

M. M.

B. M.

V I T A
DI
I T A L O B A L B O

A CURA DI GIUSEPPE BUCCIANTE

DOCUMENTARIO PUBBLICATO SOTTO GLI AUSPICI
DEL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA

IL PRESENTE VOLUME, PUBBLICATO NEL
TRIGESIMO DELLA MORTE DI ITALO BALBO
PER ONORARNE LA MEMORIA
VIENE STAMPATO IN EDIZIONE ITALIANA, TEDESCA, SPAGNOLA ED INGLESE.
CIASCUNA DI TALI EDIZIONI È DI QUATTROMILA COPIE E
VENGONO NUMERATE SOLO LE PRIME MILLE

ESEMPLARE NUMERATO

N. 175

COPYRIGHT BY GIUSEPPE BUCCIANTE

Istituto Geografico De Agostini - Novara

Stampato in Italia - 1940 - XVIII

PRESENTAZIONE

Breve tempo è trascorso da che la vita di Italo Balbo è arsa nel rogo di Tobruch e già Egli è balzato fuori di fra i rottami fumanti con le membra ricomposte in quell'attitudine definitiva, che gli fu propria, di indomito vigore, di limpida sicurezza, di veemenza generosa.

Ed anche il nostro spirito, liberatosi faticosamente dalla morsa dell'improvviso fraterno dolore e superata la densa cortina dell'accoramento e del rimpianto, contempla ora placato questo magnifico esemplare della gente italica che la morte ha sospinto nell'eternità.

Vita terrena confinata nell'ambito di pochi lustri, quanti bastano però all'eroe per percorrerla in tutti i sensi con la rapidità e la intensità dei privilegiati dalla natura e tale da intessere la trama di una esistenza secolare.

La vita di Italo Balbo scaturisce dalla grande guerra e, pur così recente, pare rifluire dalle più oscure lontananze del tempo.

Noi vecchi soldati fummo subito attratti da quel lampo di giovinezza quando lo vedemmo alla testa delle colonne ferraresi che crescevano, si allineavano, si serravano docili ed impetuose insieme al cenno del Comandante. E fin da allora lo amammo come fratello ammirandolo nell'impeto dell'azione rivoluzionaria, nell'ardimento generoso, nella severa nobiltà del contegno, e poi nella saggezza dell'uomo di governo.

Dall'angustia dei confini del tempo straripa una sonante e fervida fiumana di energie travolgenti nella incessante lena delle vaste visioni e delle prodigiose realizzazioni che noi vediamo sotto i nostri occhi e che vorremmo offerta con esattezza alle giovinezze che verranno.

Ecco perchè ho ritenuto necessario e doveroso patrocinare il nobile tentativo del nostro Giuseppe Bucciante di ricostruire la esistenza di Italo Balbo, attraverso un documentario che rievochi la sua prima giovinezza, gli anni felici dell'aspro tirocinio e della ricerca ansiosa della buona rotta da cui si snodò la doviziosa successione di episodi e di fasi, tutte ricche dello stesso potenziale eroico.

La vita psichica di Italo Balbo, attraverso questo documentario, tumultua tutta sulla sua figura col battito di mille ali e col richiamo di mille voti.

Nella vita di Balbo alpino ardito di guerra, squadrista Quadrunviro della Rivoluzione, Ministro dell'Aeronautica, transvolatore degli Oceani, Maresciallo dell'Aria, Governatore Generale della Libia, Comandante Generale delle Forze Armate dell'Africa Settentrionale noi ritroviamo, sempre, la tenace unità di propositi, la feconda varietà degli svolgimenti, l'ardore dell'azione.

È per queste virtù operanti che Egli poté compiere imprese di singolare significato e valore e che negli anni più

recenti il Fascismo ha potuto realizzare sulla Quarta Sponda, per Sua mano, opere imperiture di civiltà, lasciando ovunque i segni del più alto progresso.

Fra tutte emerge la colonizzazione demografica libica che a me piace specialmente ricordare, di imponente e vasta portata politica e sociale, in cui convergono in forme nuove e di vita organizzata la molteplice attività del nostro popolo e la saggezza ardimentosa del Governo.

Avvenimento unico che l'Italia fascista ha inserito nella storia coloniale, che si traduce in espressioni concrete: 3550 famiglie rurali con un complesso di 31.000 unità distribuite su una superficie appoderata di Ett. 113.760 strappati alla sterile sonnolenza che durava da secoli.

Collateralmente al programma di colonizzazione nazionale, si è sviluppato quello per i musulmani, in omaggio al concetto rivoluzionario del Fascismo anche nel campo coloniale, per il quale la colonizzazione non ha la consueta meta democratica del puro e semplice sfruttamento delle risorse del paese, ma anche quella del benessere dei nativi che devono essere partecipi delle opere di rinnovamento promosse dal popolo colonizzatore.

Come soldato a me piace rievocarLo e Lo riveggo ancora come presente, a capo delle Forze Armate dell'Africa Settentrionale, forze reali, forze moltiplicate dal fascino del Suo nome leggendario e dalle illimitate possibilità delle Sue risorse e dei Suoi ardimentosi piani.

Così la morte Lo colse e Lo fissò nella immaginazione delle folle: la bella morte per cui l'Eroe trasvola dalla storia alla leggenda.

Gen. ATTILIO TERUZZI

Ministro per l'Africa Italiana

RIEVOCAZIONE DI ITALO BALBO

Chi ha avuto la fortuna di conoscere Italo Balbo ed esamina con attenzione le accuratamente scelte fotografie di questo « documentario » se lo vede riapparire davanti in tutte le attività della sua vita e nelle singolari e grandi sue qualità.

Io non ho avuto il bene di conoscerlo giovinetto. Mentre la fotografia che lo rappresenta come membro della palestra ginnastica « Ferrara » me lo fa pensare come l'intelligente sbarazzino che certamente è stato; quella fattale come studente del ginnasio « Ludovico Ariosto » mi fa ritenere che egli si sia messo in posa falsa per farsi credere un alunno esemplare, disciplinato, primo di scuola.

No, no; era dotato di una troppo fervida intelligenza, di un'eccezionale prontezza di percezione e di decisione per poter essere un « buon Giannetto ».

Me la narrò lui la sua vita; mi parlò sempre e tanto della sua famiglia alla quale era attaccatissimo, dell'immenso affetto che lo legavano alla Mamma, al padre ed ai fratelli.

« Vedi » — mi diceva — « a cominciare dal periodo dell'interventismo fino alla Marcia su Roma, io avevo sempre attraverso al cuore la mia Mamma; mi studiavo di fare le cose in modo ch'essa non dovesse essere troppo in pensiero per me; ma nello stesso tempo era proprio il pensiero di mia Madre che mi dava l'animo per tutto rischiare. Perchè, vedi Emilio, benchè ragazzo ancora io vedevo chiaro nelle cose; e la *malattia* della politica, che avevo nel sangue, non mi ha mai trascinato a fare cose insensate. Lo sai che sono stato repubblicano; ma sai pure che quando ci siamo conosciuti avevo messo da un canto ogni idea di Repubblica ».

Venne la guerra — Italo non aveva ancora 20 anni —. Corse subito ad arruolarsi; voleva essere bersagliere; ma lo trovarono un po' gracile all'inizio; dopo qualche mese fu arruolato negli alpini; fece il corso necessario ed andò, senz'altro, in linea come Sottotenente.

Le medaglie al valore militare che ornavano il suo petto sono la migliore testimonianza del come egli siasi diportato. Ebbe il Comando del plotone arditi del suo battaglione e al suo coraggio e alla sua tenacia è dovuta, in gran parte, la presa e ripresa del Valderoa ed il mantenimento di esso in mani nostre.

Duro fu il dopo guerra per tutti coloro che si erano battuti per la grandezza d'Italia. Più duro per il nostro Italo, il quale pur essendo sempre alle armi, studiava Scienze Sociali a Firenze per conseguirne, come ne conseguì, la laurea.

Fu congedato proprio allorchè la cagnara bolscevica dilagava sempre più, mal contenuta dai poteri governativi.

Non era possibile per un giovane della tempra di Italo stare a guardare dalla finestra gli avvenimenti.

Già da Ufficiale aveva preso parte a solenni cazzottature, col risultato di parecchi giorni di arresti. Non c'era da avere dubbi; bisognava correre al Fascismo. Il suo Fondatore aveva parlato chiaro, senza riserve; era l'azione che si voleva, non le disquisizioni teoriche; non si trattava che di continuare la guerra con altri mezzi e contro un nemico più disprezzabile, perchè negatore della Patria.

Balbo fu per qualche giorno gregario; ma si impose subito come Capo. Prima nell'ambito della sua città; poi man mano salì fino a far parte della Direzione del Partito.

Egli, che con le squadre ai suoi ordini, aveva man mano messo fuori lotta il bolscevismo nel Ferrarese, nel Parmense, nel Ravennate, aveva intuito come per una impresa che dovesse riunire tutte le forze del Fascismo per manovrarle a massa, fosse necessaria l'Unità di Comando.

Il DUCE concepiva le grandi idee ed era l'emanatore delle disposizioni direttive per l'azione. Occorreva l'organo esecutivo.

Balbo, dopo avere constatate e commisurate le manchevolezze riscontrate nella mobilitazione dell'Agosto 1922, propose al Comitato Centrale la costituzione di un Comando Supremo delle Squadre. La sua proposta, dopo animata discussione, fu accolta. E vennero a pescare anche me, che fino ad allora ero rimasto modestamente al mio posto di fedele fascista e di semplice squadrista.

Il Comando Supremo fu costituito.

De Vecchi era una mia vecchia conoscenza di prima della guerra; poi nel 1918 fu assegnato al Corpo d'Armata che io comandavo, dove diede prova del suo valore e delle sue istintive capacità e doti militari. Balbo non lo conoscevo affatto. Avevo sentito parlare di lui e di quello che faceva; e basta.

D'altra parte era così lontana da me l'idea di dovere assumere una parte di primo piano nel Fascismo, che neppure la curiosità mi spingeva a conoscerlo da vicino. Ma, dovendo poi lavorare assieme, con un bel carico di responsabilità, era necessario non solo vederci, ma intenderci.

L'occasione si presentò nell'agosto stesso del '22. Fui avvertito dal camerata Sacco — amico di entrambi — che Balbo era a Milano. Vi corsi; non riescii a pescarlo; ma avendo saputo che sarebbe ripartito la sera stessa andai alla stazione.

Vedendomi con Sacco, venne lui incontro a me. Ci siamo guardati bene negli occhi, ci siamo stretta la mano; abbiamo subito simpatizzato. Il treno partiva, non vi potè quindi essere il minimo scambio di idee.

Mi sono domandato se nel suo atteggiamento; se nel modo stesso di portare capelli e barba per darsi una fisionomia originale vi fosse della posa. Non ci sarebbe stato niente di male; ma posa non c'era. Era così: il ragazzone diventato giovanotto, che si sentiva trascinatore di uomini, trovava opportuno darsi una fisionomia tutta sua e che nelle circostanze d'allora aveva l'importanza di un distintivo di grado.

Due giorni dopo il nostro incontro ricevo da lui una lettera con la quale mi pregava di fargli da padrino in una

vertenza cavalleresca. Mi misi a sua disposizione; ma poi non se ne fece nulla.

Cominciammo a trovarci assieme allorchè si elaborarono i Regolamenti di disciplina fascista e quello per l'impiego delle squadre. E poi a Bordighera allorchè, dopo la riunione del 16 ottobre in Via S. Marco a Milano (durante la quale — come si ricorderà — fu fatta la nomina del Quadrunvirato), si stabilirono le modalità per la mobilitazione, la radunata e la Marcia su Roma.

Italo lasciò Bordighera un giorno prima di De Vecchi e di me. Vi dirò la ragione vera di ciò. Avevamo ricevuto avviso che S. M. la Regina Margherita, la quale villeggiava colà, ci avrebbe ricevuto il giorno dopo. Italo non aveva nè *tight*, nè, tanto meno, uno *stiffelius*...; e, perciò, molto a malincuore, dovette rinunciare all'ambita visita.

Il 24 ottobre vi fu l'adunata di Napoli; il 27 fu iniziata la Marcia.

Da questo momento Italo Balbo entra nella Storia del Fascismo e quindi in quella d'Italia.

Durante i mesi dell'armistizio si era maturato un idillio. Italo aveva conosciuto la giovanetta che doveva divenire sua sposa. Fu la reciproca, sicura comprensione di due cuori.

La nobile, intelligente e colta damigella aveva saputo sondare l'animo del giovane al quale aveva dato tutto il suo amore, pur considerando Italo il semplice, gioviale tenentino degli alpini, che doveva ancora affrontare il problema della vita.

E i due giovani si giurarono fede e la fede ebbe il suo compimento, quando già l'avvenire luminoso segnava la via che Italo Balbo era destinato a percorrere.

Dire della sua opera come Fascista, come Aviatore, come Condottiero, come Coloniale, sarà compito dello storico destinato a narrare la epopea Mussoliniana.

Per me Italo Balbo fu qualche cosa più di un amico; fu un pochino come un figliuolo! — Un figliuolo che mi comperava cento volte per intelligenza, per rapida concezione; ma che non sdegnò mai i consigli che gli davo e che mi chiedeva e che erano esclusivamente dettati dalla lunga esperienza. Nei nostri contatti, che furono pressochè diuturni nel periodo in cui entrambi facevamo parte del Ministero, la grande differenza di età fra noi due non fu mai sentita. Marciavamo uno verso l'altro serenamente sempre; lui attingeva alla mia maturità ed io alla sua gagliarda giovinezza.

Non fummo sempre pedissequamente dello stesso parere; abbiamo anche leticato fra di noi per disparità di giudizi attinenti a persone e a situazioni. Eravamo due caratteri. Perchè tacere di ciò quando il definitivo risultato era un aperto riconoscimento dei reciproci torti e un giro di vite più stretto alla nostra affettuosa amicizia?!

Tra le diverse fotografie, qui con tanta opportunità e discernimento raccolte, ve ne è qualcuna che rappresenta i *tre* quadrunviri riuniti. Il povero Michelino Bianchi se ne è andato tanto presto!

L'ultima volta che ci trovammo assieme tutti e tre fu nell'autunno del 1939. Ero stato in Cirenaica per ragioni del mio incarico e dovevo di là andare nelle isole dell'Egeo. Italo mi accompagnò in volo a Rodi. Fu una rievocazione dei migliori momenti dei trascorsi 17 anni. Non pensavamo

certo allora che uno di noi dovesse ben tosto sparire e proprio quello che aveva più diritto alla vita!

Non ho detto niente della devozione affettuosa che Balbo aveva per il DUCE, perchè trovo pleonastico affermare e persino accennare ad un fatto che per tutti i fascisti è insito nella natura stessa dell'individuo. Ma per i miopi, che talvolta volevano trovare nell'attitudine del nostro Caro qualche segno meno che ortodosso, è bene si sappia che nessuno fu più disciplinato e di più facile comando di Italo Balbo, pel quale il comandamento del DUCE era vangelo.

E Benito Mussolini era profondamente conscio di questo.

Ad una fotografia che il DUCE gli diede negli ultimi giorni della vigilia è messa questa dedica, riprodotta fotograficamente nel testo:

*« All'amico fraterno Italo Balbo condottiero delle Milizie
« fasciste, nell'attesa della marcia suprema!*

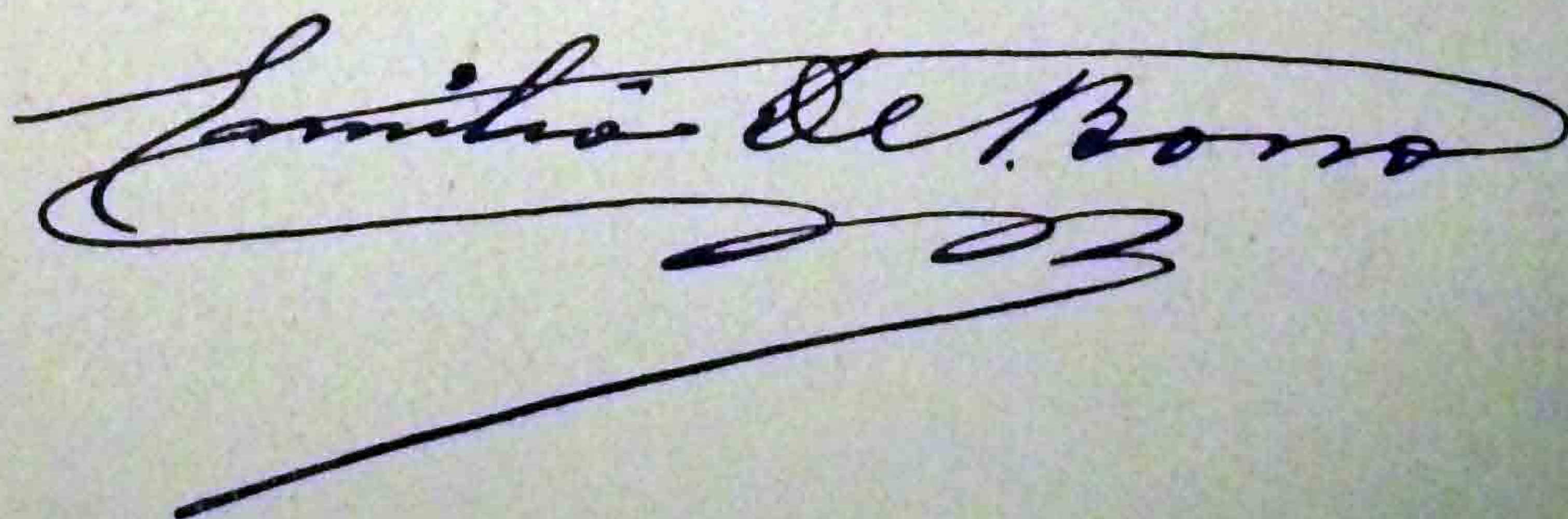
« Con ammirazione

Mussolini ».

Milano, 6 ottobre 1922.

Chi ne può vantare una simile?

Caro Italo mio, riposa in pace; ti sarà premio sicuro nell'al di là la visione della tua Italia divenuta grande come tu l'hai sempre sognata e voluta e per la quale hai dato tutto te stesso.

A large, stylized handwritten signature in black ink, which reads "Emilio De Bono". The signature is written in a cursive, flowing style with a long horizontal stroke at the bottom.

IL MARESCIALLO DELL'ARIA

Dall'adolescenza all'immortalità la vita di Italo Balbo è sotto i segni della guerra. Breve ma intensa di opere e di fede, Lo innalza tra i grandi spiriti della Patria.

Si compendiano in Lui i moti eroici della vigilia, le audacie del Fascismo, le conquiste dell'aria, tutta quella opera di soldato e di colonizzatore che ha il movimento etico dell'azione, del combattimento, del sacrificio.

Partecipò della natura eccelsa del mito più che di quella degli uomini.

Con le crociere di massa ebbe ad affinare le qualità dei piloti, a rafforzare la sicurezza del volo, ad innalzare la stirpe al disopra dell'individuo, ad aprire nuovi orizzonti alla dottrina d'impiego. Fece dell'Aviazione un'arma di rottura potentissima contro l'inchiodersi della guerra al suolo; secondo quella concezione della « guerra di movimento » che il *Duce* meditò fin dalla trincea dell'altra guerra ed additò poi ai suoi collaboratori.

Contro lo scetticismo dei più, realizzerà quella « coscienza nazionale aviatoria » che era stata voluta dal *Duce*. Un nuovo campo di attività sarà affidato, in Libia, alla Sua dinamica operosità. Affronterà i problemi della colonizzazione e del lavoro con consapevolezza delle necessità materiali e morali della vita e soprattutto con raffinata sensibilità sociale e politica. Famiglie sane e patriarcali della Romagna, della Lombardia, delle Venezie e di tante altre regioni d'Italia porterà in massa sulla sponda romana di Africa come conquista di popolo.

Con le compagnie avio-sahariane realizzerà quello stretto coordinamento che è necessario, per il dominio di ampie distese, tra reparti motorizzati e meharisti ed aviazione. Promuoverà fra loro il senso della cooperazione; renderà ancora più convergenti gli impieghi delle forze; tutto ha in Lui quella concezione unitaria che è abitudine propria dell'uomo che vola.

Generoso ed irrequieto, alpino e Quadrumviro, animatore di audacie nobilissime, fedele soldato del *Duce* nelle ore della vigilia, del combattimento e della vittoria, Italo Balbo, Maresciallo dell'Aria, affida nel tempo il nome dell'Ala Fascista alle generazioni che verranno.

È caduto in terra d'Africa, ove andava affermando la potenza dell'Italia Fascista, nel corso di quella offensiva contro l'Egitto che aveva sapientemente preordinata.

Mille volte era andato incontro alla morte e l'aveva sempre dominata e vinta. Mentre già presago della vittoria, scagliava ancora una volta, oltre confine, i suoi stormi decisi e possenti fu visto piombare giù, di lato, in un rogo ardente, come in una gran fiamma di vivissima luce.

La Sua tomba è il nostro altare. Italo Balbo non si è oscurato nella notte uguale degli uomini. È al di là del tempo, come le grandi divinità di Omero, tuttora nelle nostre schiere, a combattere con noi.

Mentre il Suo spirito spazia negli alti cieli con le aquile e con i venti, tutto intorno il fragore delle armi è come un'ode epica; misurata solo dal gran respiro di quel mare che portò già sulle sue acque il genio militare, politico e giuridico di Roma.

L'Italia Fascista, di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, di Spagna e dell'Impero, saluta alla voce il Grande Eroe di sua gente.

FRANCESCO PRICOLO

EPICEDIO DI ITALO BALBO

Il trigesimo della morte di Italo Balbo ci ritrova raccolti nella solennità del Tempio di Ferrara.

Sono trascorsi trenta giorni da che raccogliemmo le povere spoglie là dove Essi caddero, da che vegliammo i nostri morti allineati in quella piccola stanza di Tobruch, l'uno a fianco all'altro, l'uno così vicino all'altro come se fossero ancora stretti intorno a Lui, e pareva che ignari d'ogni cosa parlassero tra loro.

In quella notte di veglia, tra le pie suore e i fiori e i ceri e la guardia che Li onorava, ci accostavamo a Loro come per convincerci, quasi per ricontarLi, per credere che tutto era vero. Poi, con un'indicibile angoscia nell'anima ci sentivamo respinti indietro, fuori, sotto le stelle di quello stesso cielo che Li aveva visti cadere, e ancora c'era più facile pensare che tutto fosse un incubo, un vano incubo e null'altro. E così, finchè il cielo cominciò a schiarirsi. Quindi sopraggiunsero medici ed operai per sigillare col piombo le bare, per separarci per sempre da Loro e noi ce ne andammo. Diritti verso quella macchia nera del costone dirimpetto, dove

il fuoco e la morte avevano fatto quel segno riconoscibilissimo il giorno innanzi, sotto gli occhi degli uomini esterefatti.

Lo scheletro delle ali, i motori, che s'erano scavati per loro conto una fossa quasi per seppellirvisi cadendo, le armi sparse qua e là, sembrano altri resti umani che nessuno osa raccogliere nè toccare.

Tra pietra e pietra la sabbia della Marmarica forma dei piccoli vortici. Il sole è già alto e tutto qui è così desolato, così nudo, così triste, che sembra questa terra un cimitero senza croci nè alberi. Più sotto, la baia di Tobruch appare ferma come uno stagno, con le sue navi e l'acqua immobili.

Dico: « Andiamo. È inutile restare. È tardi ».

Il mio compagno si china a raccogliere una rotella dentata intrisa di sabbia e mi risponde: « Ecco tutto quello che ci resta di Loro ».

Anch'io prendo un brandello del Suo paracadute, che la fiamma non ha distrutto, ma solo orlato di nero e impregnato di fumo, e me lo porto come una reliquia.

E ce ne andiamo seguendo un piccolo aviere malato, avvolto nel suo cappotto fino agli orecchi; riattraversiamo il campo ove gli apparecchi sembra che giacciano, senza uomini, inermi e abbandonati, mentre la sabbia ad ogni minuto s'alza di più, a mulinelli infuocati e ci investe e ci respinge con le sue manate calde ed ostili.

A Tobruch ormai è tutto pronto per la partenza. Sono le 9,30. Prendiamo a spalla la prima bara, la rechiamo dal Comando al carro che attende. Poi vengono le altre e s'avviano pian piano. Nella solennità di quegli istanti tutto tace all'intorno. Tobruch porge al triste convoglio l'ultimo saluto. S'ode un singhiozzo. Un aviere piange direttamente aggrappato all'ultima bara. Un compagno di Berti? Nel si-

lenzio in cui siamo, quel dolore che non sa contenersi, quasi ci disturba e ci offende. Forse perchè non abbiamo più una lacrima nei nostri occhi che guardano questa scena con stupore ed incredulità.

Abbiamo fatto la strada del ritorno lentamente, come se fossero ancora portati a braccia, per ore ed ore sotto un sole infernale.

Un ritorno, in cui ad ogni tratto, come ad ogni sobbalzo, il cuore trabocca di ricordi così vivi e cocenti da sentirne dentro una pena fisica ed una grande stanchezza.

Ora Essi vanno, non più abbagliati dal sole d'Africa, non più impazienti di vita, non più in fretta, come nei giorni innanzi erano passati, ma ancora uniti, l'uno accanto all'altro, come se dopo tanto correre, avessero di comune accordo depresso ad un punto la vita, e tornassero indietro spogli di ogni sembianza terrena.

Noi Li seguiamo senza parlare e senza comprendere. Il ghibli c'impedisce di vederLi a venti metri. Or si or no la teoria dei carri ci apparisce come annebbiata dal riverbero del meriggio e dalle ondate del vento sabbioso.

Così Li riportammo sino a Derna, sino a Bengasi, ove altri attendevano muti ed attoniti ed ogni villaggio che si attraversava, evocava il nome di un eroe; e pareva che questi si fossero dati convegno, e fossero lì, su quella stessa strada ch'Egli volle come un atto di vita in mezzo al deserto, per portarLo via con loro: Berta, Battisti, Mameli, D'Annunzio, Baracca... E poi Breviglieri, Oliveti.

Come Oliveti, Egli è morto in un rogo che impedì di accostarsi finchè non giunse la notte a coprire per prima, con la sua pietà silenziosa, col suo velo di stelle tanto orrore. Come Goffredo Mameli, Egli era guerriero e poeta ed è morto tra un inno ed una battaglia.

Nessuno di noi aveva mai pensato ch'Egli potesse mo-

rire. Eppure era un soldato, era il Capo di quella Centuria alata di Atlantici, che ogni anno lentamente si assottiglia per seminare in terra e in mare qualche taciturno eroe, era un aviatore che frugava continuamente il cielo e lo percorreva ovunque, con la stessa anelante insaziabile gioia, con la stessa ingenua fierezza di un giovane pilota.

Ed un pilota Egli era nel senso odisseo: uno di quei campioni che l'umanità, avida di favole, ama rappresentarsi semivestito nella leggenda e che cerca di sospingere più indietro che può nel tempo, perchè la loro vita sia avvolta di maggior mistero e quindi più alta, più vera e più bella; uno di quegli eroi che con forze umane affronta quelle ignote della natura e degli eventi avversi e nella lotta impari riesce a piegarle ed a superarle sempre: gli uomini hanno invero bisogno di credere a questi esemplari più alti di loro, per attingervi forza e fede nel cimento della propria vita così come si crede nei Santi e nell'Aldilà.

E in Lui credevamo. Vi credettero quelli delle Sue squadre d'azione, che Lo videro balzare in mezzo a loro, d'improvviso, scarno e sognante come se fosse un'immagine di altri tempi, sorto da una bella pagina del Risorgimento o da una prigione degli Asburgo. Vi credettero quelli che Egli portò a stormi attraverso i cieli del mondo, sulle vie dell'Atlantico, sopra città popolate d'altri continenti, per annunziarvi la vita della nuova Italia. Vi credettero le popolazioni arabe della Libia, quando Egli concepì il disegno di riaddurle alla loro antica civiltà di popolo mediterraneo e nei suoi sette anni di governo intraprese quella vasta opera di elevazione e di redenzione che, come la Via Litoranea che da Lui ormai prende il nome, rimarrà monumento imperituro di saggezza e di romana civiltà.

E a Lui credevano i coloni trasmigrati da ogni parte d'Italia sulla quarta sponda, allorchè Egli sopraggiungeva

nei villaggi e di casa in casa controllava gli effetti di questo trapianto come l'agricoltore che osserva con l'occhio attento e innamorato il buon innesto.

Villaggi candidi, con le loro case sparse, equidistanti, la chiesa in fondo, alta a protezione e la fontana sulla chiara piazza, orlata di portici che s'inseguono d'intorno nell'aria come chiome d'alberi. Villaggi che sembrano scenari alzati, con le quinte ancora fresche di colore, per recitarvi in mezzo ai campi un virgiliano racconto.

E ad un racconto Egli pensava da tempo, onde riversare tra le pieghe di una semplice favola che andasse in giro per il mondo, il grande evento della trasmigrazione e tanta umanità e tanta vita già raccolta in quella storia di coloni che erano venuti attraverso il mare, in lunga fila di navi, con le donne e i figli, in cerca della nuova terra. Il film dei Ventimila, Egli diceva. E Nello ne aveva già scritto la trama, ed il regista era prescelto e gli interpreti già conoscevano la parte loro.

Quando se ne parlava Egli ne sorrideva compiaciuto, come di un'opera già ultimata. Ma il film è là, in mezzo ai campi di Libia, concluso e rimarrà per coloro che passeranno fra i villaggi cari del nostro sogno, sempre fresco, sempre nuovo, come una sorgente di poesia e di umanità, commovente ed eterno come tutte le cose create per rendere gli uomini più felici e migliori. E porta il Suo nome. Solo il Suo nome.

Imbandierare di poesia la giovinezza. Queste parole ho trovato scritte nel Suo « Diario 22 ». Imbandierare di poesia la vita. Questo era il Suo istinto più profondo, più prepotente e più sincero. Qualunque disegno al quale accingesse il cuore o la mente aveva già i suoi contorni, le sue radici abbeverate in questo desiderio di poesia.

Ecco perchè era intollerante, fino al disprezzo ed all'ira, d'ogni sgarbo a ciò che fosse bello, ad ogni disarmonia.

A Puntala ci volle con Lui gli ultimi giorni che precedettero la guerra. Era la fine di maggio. « Domani andremo alla Torre, mi disse, chi sa quando ci potremo ritornare ». Partimmo così, di primo mattino, verso l'Italia sopra un mare che era limpido e sereno come l'occhio di un bimbo.

Era con noi Brunelli, che tornava a salutare suo padre ed Egli s'indugiava a scherzare su questa tenerezza filiale svelata all'improvviso dal cuore di un uomo che si fingeva scettico in ogni momento, per un ingenuo ed incolto pudore della sua grande bontà.

Sorvolammo due volte la Torre per scorgervi Nello Quilici e Piero Tassotti che ci attendevano, quindi scendemmo ad ammarare nello specchio di Orbetello. Grande gioia di quell'incontro. Tutt'intorno la chiostra dei monti maremmani era fitta di boschi e dinanzi a noi Piombino si stagliava come un'ombra più azzurra.

Io e Frailich andammo, armati di grosse forbici in cerca di ginestre che erano folte e cariche come grappoli di miele. E tornammo così dopo poco trionfalmente, ricchi di quest'oro che riversammo ovunque, tra le Sue esclamazioni di festa. La sera, il lume insolito delle candele, spandeva intorno un senso di maggiore intimità. Ci pareva di essere più vicini e di volerci più bene.

Poi venne la guerra. Egli l'attendeva negli ultimi giorni, pur senza impazienza e parlandone solo qualche volta quando il discorso vi cadeva per caso. Ma il Suo pensiero costante, tormentoso, inseparabile ormai da Lui e che Lo rendeva insonne, era la preparazione a questo evento ormai prossimo ed ineluttabile.

Il bisogno della preparazione, qualunque cosa Egli intraprendesse, nella Sua vita così mobile e molteplice, era per Lui una necessità di chiarezza, un'abitudine istintiva ed insopprimibile. Anche per un comune viaggio, Egli doveva sentire che tutto era stato preordinato e previsto in ogni particolare ed analizzava il Suo programma, il disegno che si proponeva di attuare, come si scompone un motore per controllarne pezzo per pezzo, prima della prova, la bontà e l'efficienza. E quindi agiva.

La guerra, quando sopraggiunse, Egli l'aveva vià vissuta e combattuta tutta, in questa febbrile attesa della preparazione. Era così, preso ed immerso nel suo lavoro. Con i Suoi generali, con le Sue truppe, col Suo Telleria.

« Sai, Manù, stamani ho passato in rivista questa Divisione; sono sceso in mezzo ai soldati a pochi metri da loro. Bella gente! Sai, Manù, domattina vado a vedere la Divisione Camicie Nere. Sveglia alle quattro ». E diceva queste cose, mentre si pranzava, sorridente e felice, guardando tutti noialtri intorno, come se volesse cogliere nei nostri sguardi la stessa soddisfazione, come se avesse detto: « Sai, domani è festa ».

E una festa era per Lui vivere in mezzo ai soldati. Quando le ostilità ebbero inizio, Egli, ancora dolorante al torace per un incidente d'auto, partì tutto fasciato, una mattina all'alba. E noi con Lui. E non ebbe più tregua. Da Cirene a Tobruch, da Tobruch a Derna, da Derna a Cirene. Era un continuo andare. Da un campo all'altro.

Giungevamo di mattino, nel pomeriggio, ad ogni ora sul campo di Tobruch, di El Adem. S'intratteneva con i piloti, si mescolava in mezzo alla vita del campo, seguiva le azioni chiedendo dati e notizie ai bombardieri, a quelli della ricognizione, a quelli della caccia: pareva, in quel semicerchio di giovani che si formava intorno a Lui, un

allenatore in mezzo ad una squadra di atleti al lavoro. Poi si ripartiva al tramonto e Gli piaceva in quell'ora sorvolare Derna, bianca di calcina, che dall'alto appariva, con le sue verdeggianti oasi protese, come un vaso colmo di fiori.

Bir el Gobi. Amseat. Bardia. Ovunque fossero nostre truppe a fronte al nemico, Egli giungeva. Nell'accampamento era un improvviso accorrere, un rianimarsi della vita e pareva che sotto quel sole implacabile un vento fresco percorresse fra le tende e risollevasse le forze e gli animi.

Ispezionava, controllava. Parlava alla massa adunata. Parole semplici e chiare, come in mezzo ai coloni dei Villaggi, con quella Sua voce calda che sibilava l'esse. E poi si fermava ancora in mezzo a quegli uomini e si indugiava in pieno meriggio, come se stessimo a conversare in Castello. Chi restava non si sentiva più solo, lontano, disperso in quelle distese di sabbia e pietra senza mai fine.

« Sai cos'è un Campo, su questa Marmarica, sotto un sole infuocato ed un terreno piatto, facile a tutte le offese? » mi chiese un giorno mentre ci apprestavamo a ripartire. « È un'isola che si sposta continuamente in un oceano di insidie ». E Lui era là. Col pensiero costantemente fiso a quella gente, che nell'attesa del combattimento non doveva sentirsi separata e sola. E quando Lo colse la morte sul cielo di Tobruch, il Suo volo puntava verso Sidi Azeiz ove s'era in quella giornata svolta un'azione.

La morte giunge quando e come vuole. Ma un soldato è sempre pronto ad attenderla da ovunque essa venga. E quando fu l'ora, Egli le è andato incontro con la Sua bella corte di amici. Così come sempre aveva camminato in mezzo alla vita.

GIUSEPPE BUCCIANTE

DOCUMENTARIO

AVVERTENZA. - Questo Volume, che con viva commozione presentiamo nel Trigesimo della Morte ai famigliari, agli amici, agli ammiratori del Grande Scomparso, vuole semplicemente essere una traccia per la Vita dell'Eroe: un documentario, che preghiamo di accogliere pur con le sue manchevolezze, così come si riceve un ricordo di una persona amata. La vita di Lui spetta all'opera dello storico e non a noi.

All' amico federo Italo Prato
magnifico custodiro delle

mitigie famiste, nell'attesa

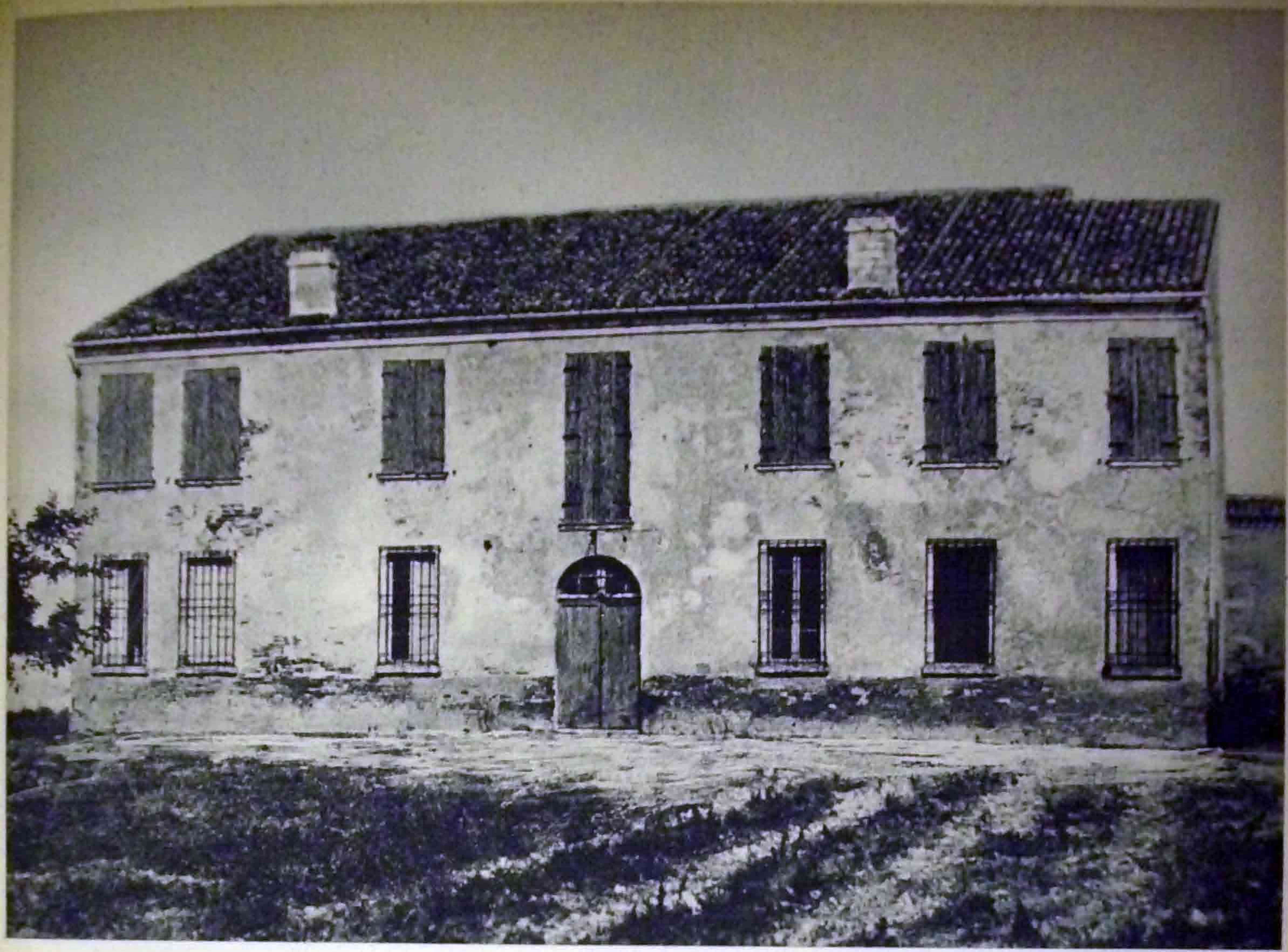
della marcia suprema!

Con ammirazione

Muntis

Milano, 6 ottobre 1922

LA GIOVINEZZA
LA FAMIGLIA



Quartesana (Ferrara). La casa ove Italo Balbo nacque il 6 giugno 1896



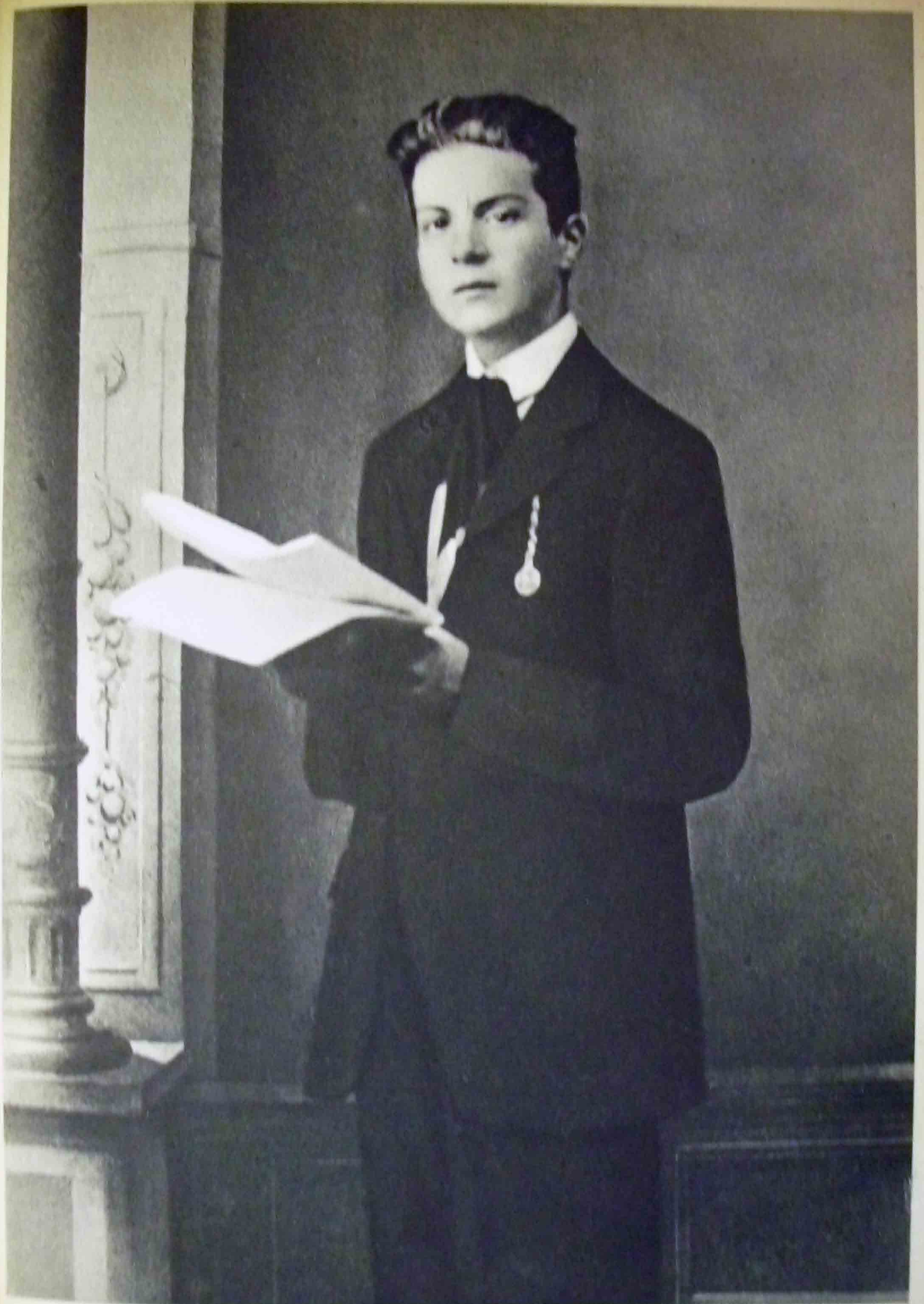
La mamma: Signora Malvina Zuffi



Il padre: Prof. Camillo Balbo



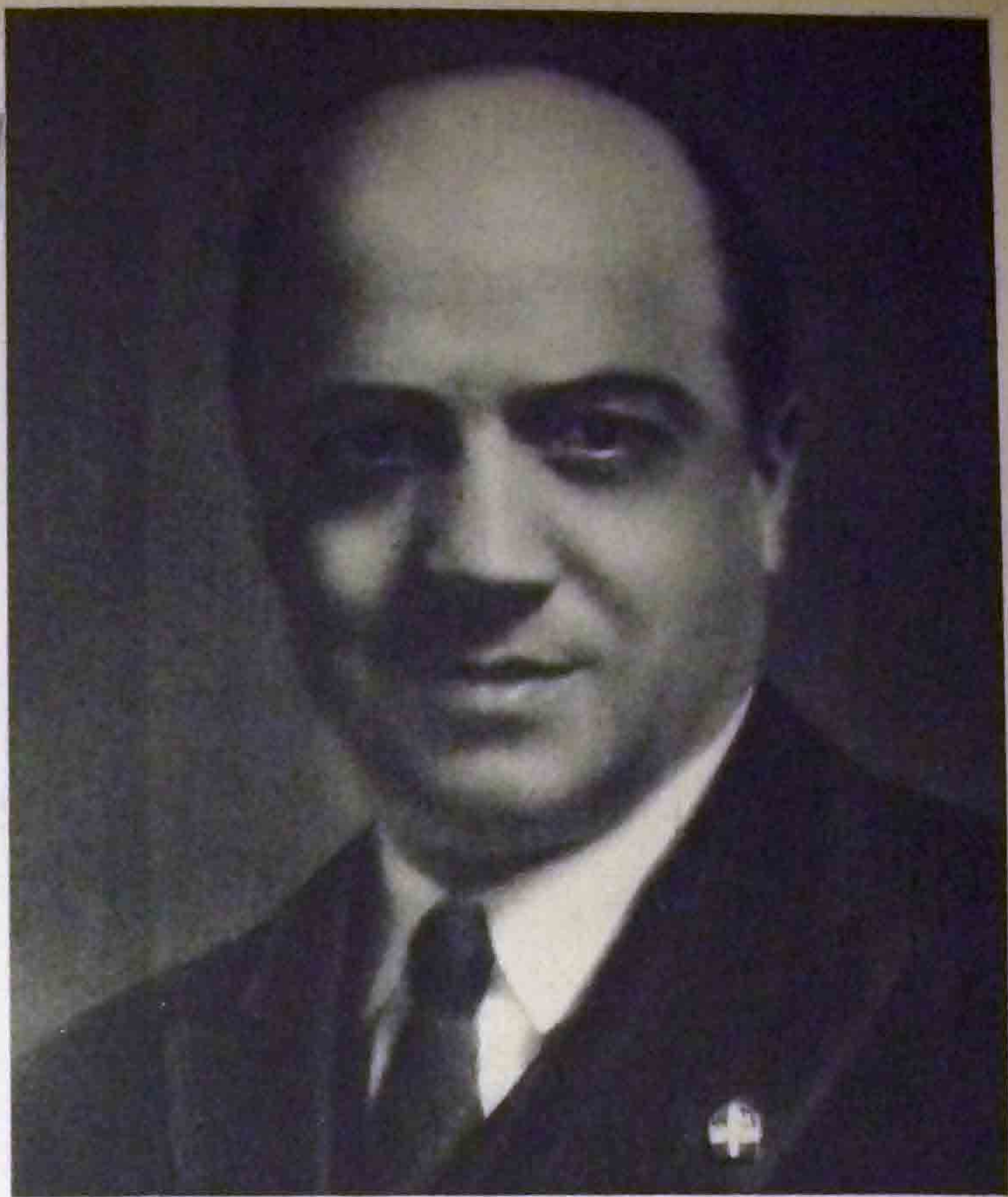
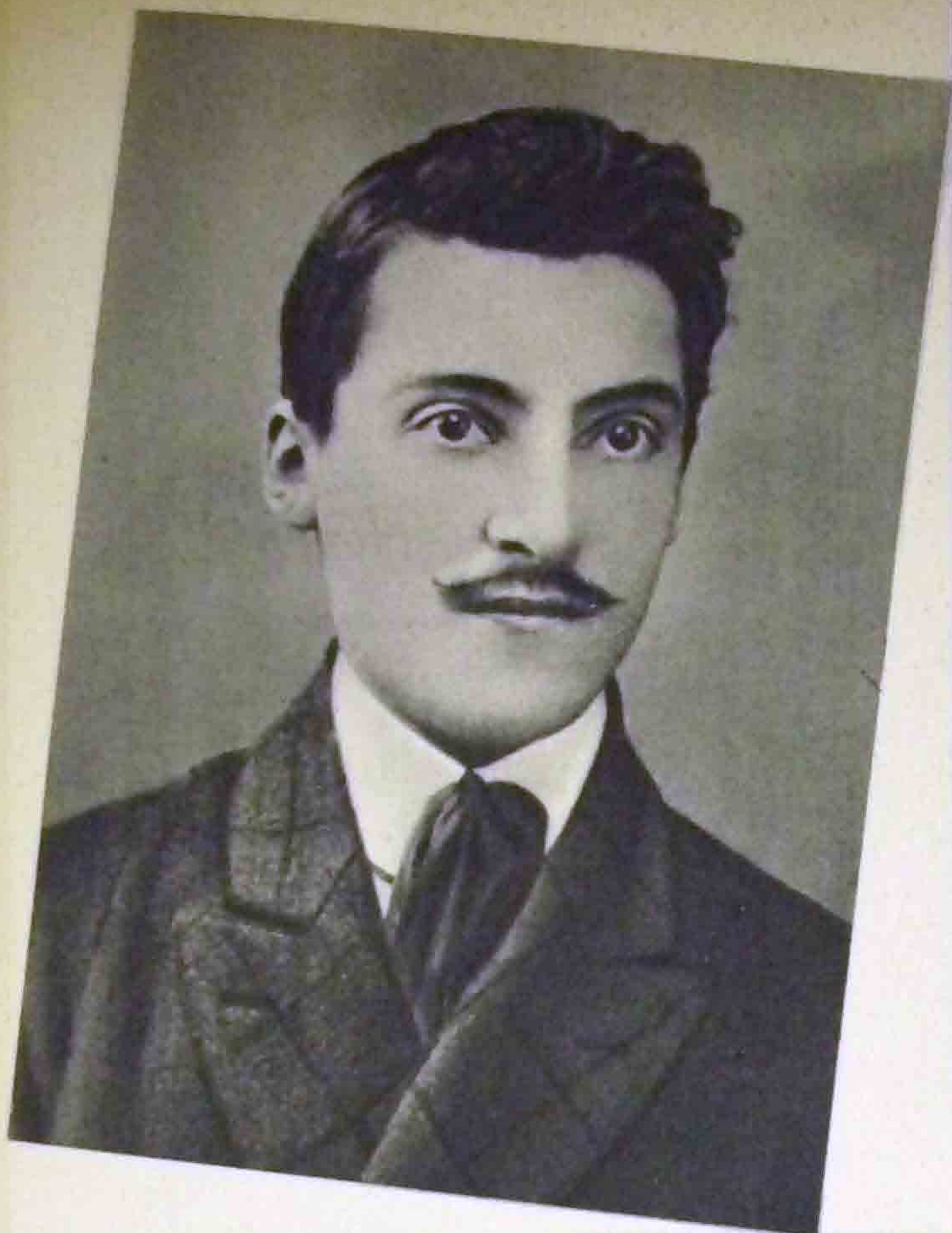
Italo Balbo (il primo a destra), ad undici anni, allievo della Palestra Ginnastica «Ferrara»



Studente al Ginnasio «L. Ariosto» di Ferrara



Ferrara 1915 - Nelle giornate dell'intervento con Mario Poledrelli



I fratelli dell'Eroe: (In alto) Fausto (padre di Lino) e Edmondo. (In basso) Le sorelle Maria ed Egle



I figli: Giuliana, Valeria e Paolo (A Cirene il 20 Giugno 1940)



Donna Emanuella Balbo in volo verso Tobruch ove si reca ad organizzare un posto di ristoro per gli aviatori (giugno 1940)



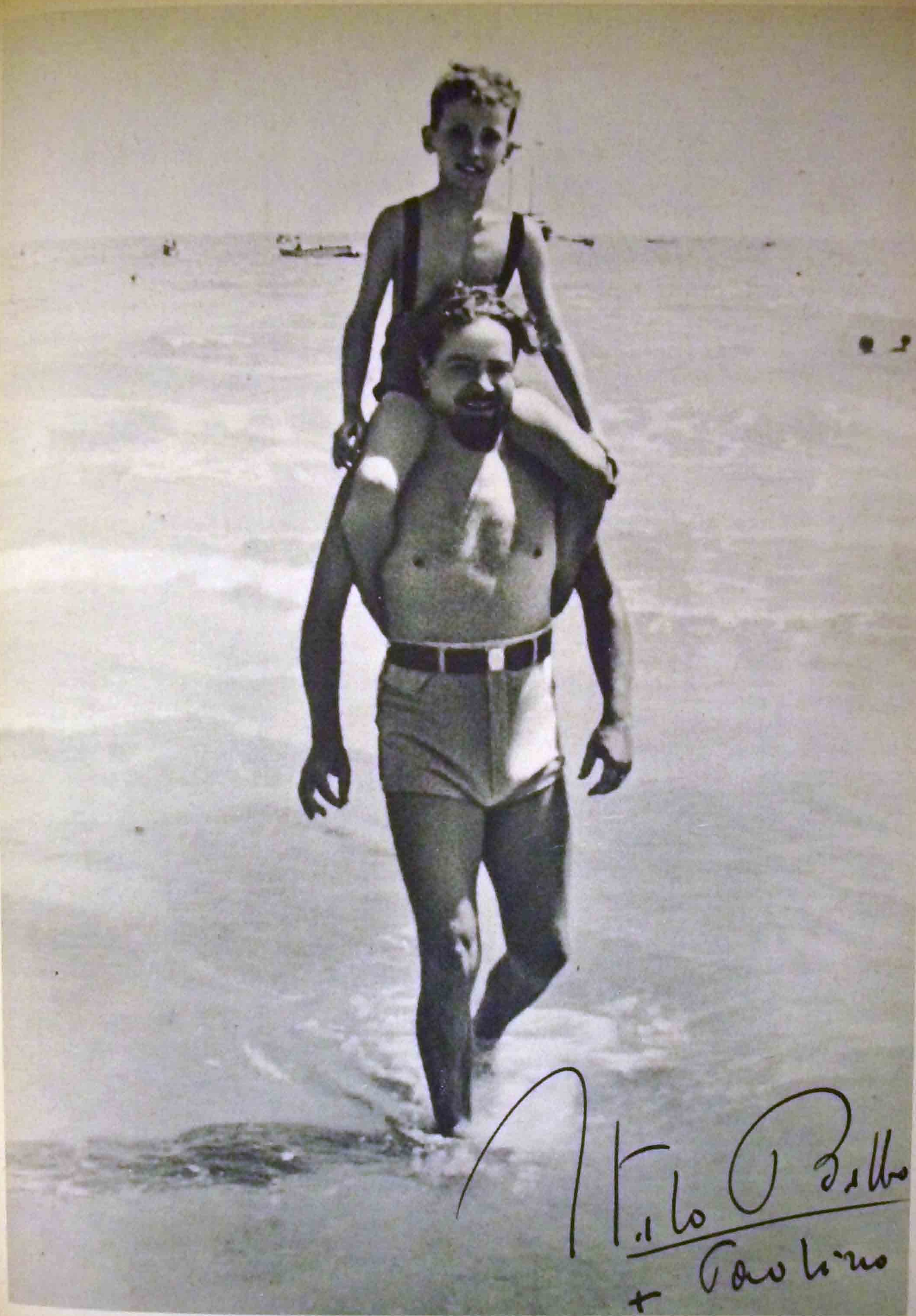
A Misurina con Paolino



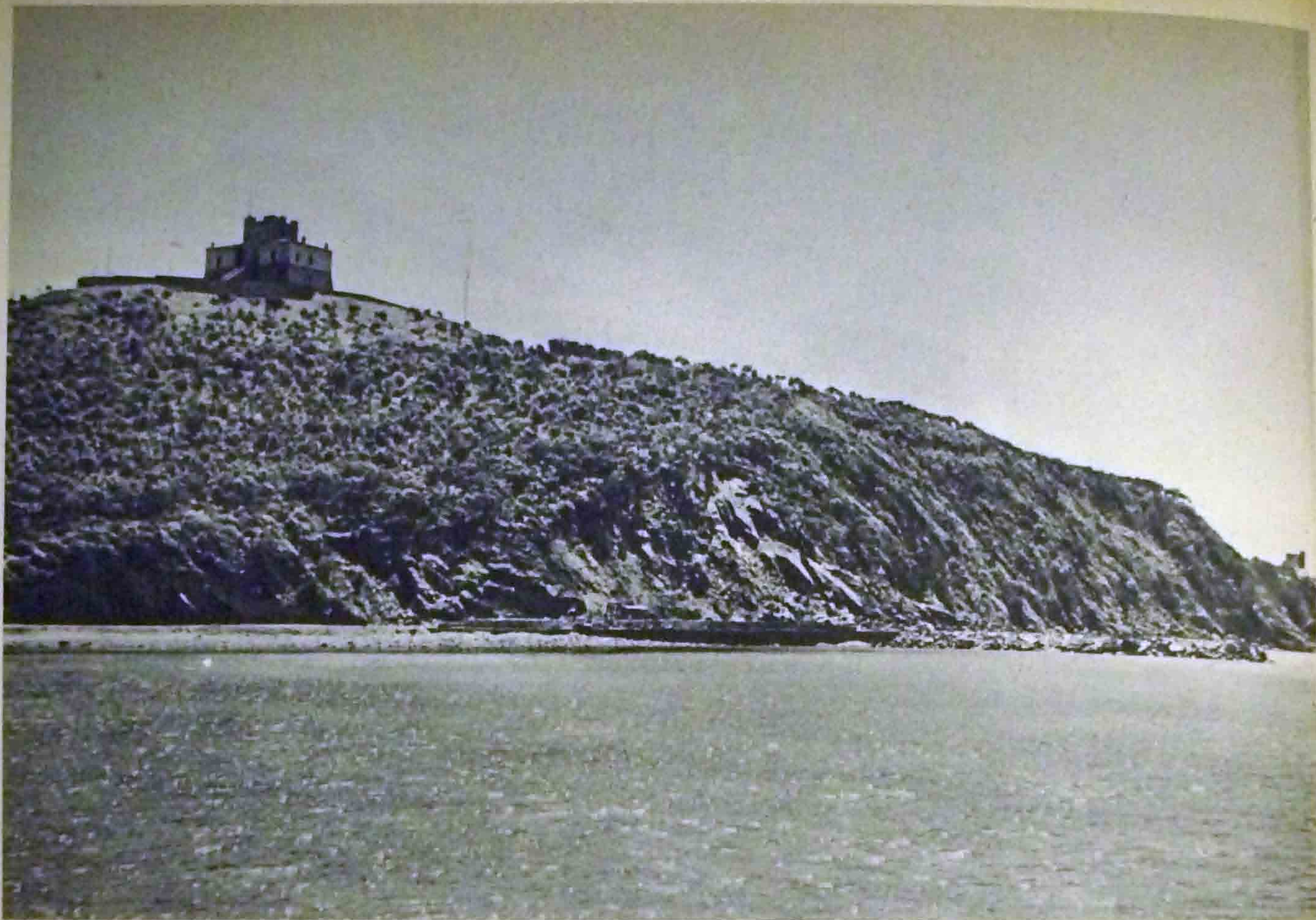
Ottobre 1932 - Ad Orbetello con Giuliana e Valeria pochi giorni prima della Crociera del Decennale



Tripoli: Donna Emanuella Balbo con i tre figlioli



Sul Lido di Tripoli nel giugno del 1939



La Torre di Punta Ala

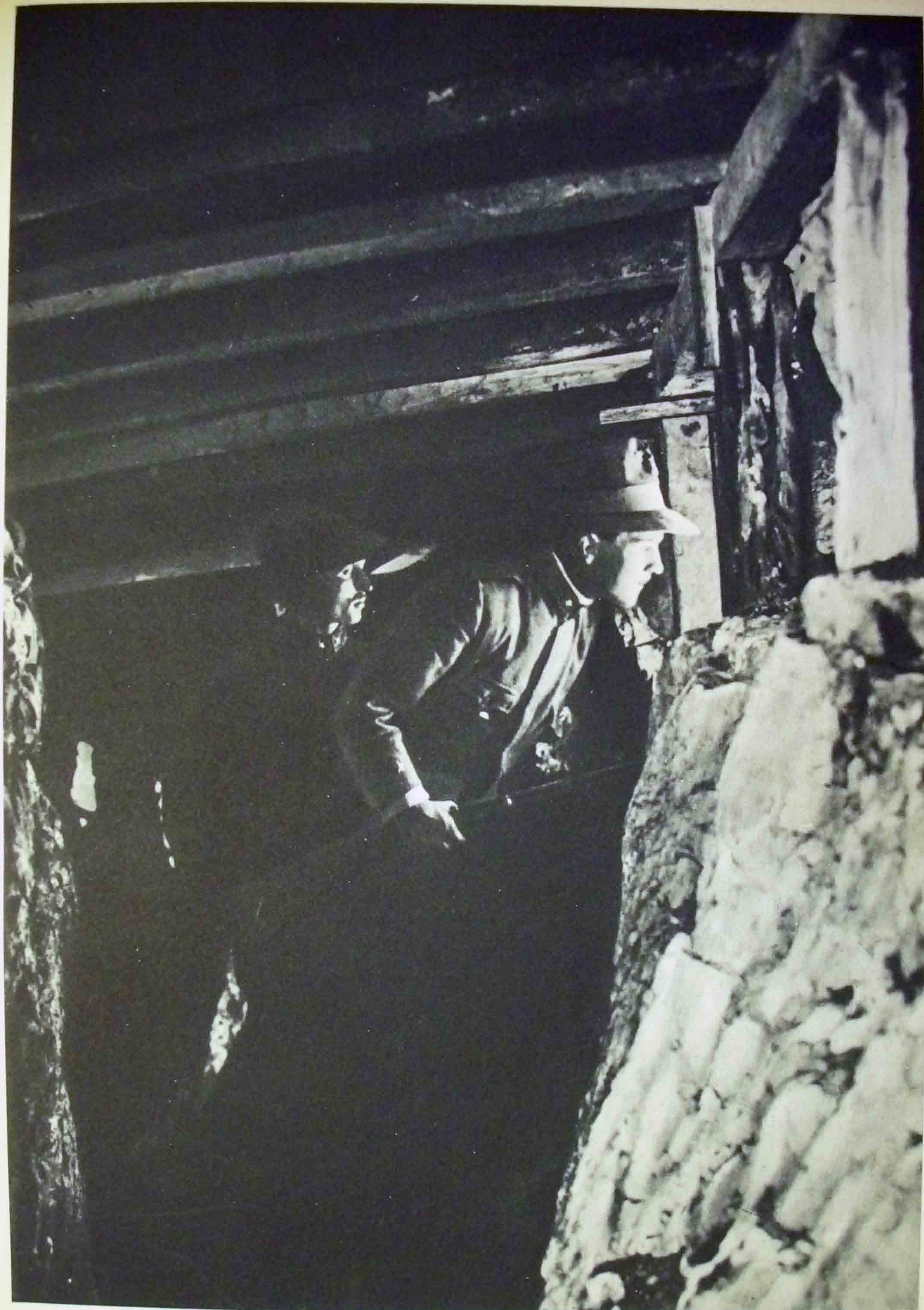


L' I-Paul sullo specchio di Orbetello



A Punta Ala con la sorella Maria e la Signora Quilici (25 maggio 1940-XVIII)

LA GRANDE GUERRA



1917 - Dosso Casina (Fronte Trentino)



1917 - Dosso Casina. Di ritorno da una pattuglia (alla sua destra Piero Tassotti)



1918 - Monte Valderoa - Caverna Comando. Col Maggiore Sibille



1918 - Sul Monte Grappa - Omaggio ai compagni caduti



1918 - Pattuglia alla Madonnina del Faggio - Dosso Casina



Udine - Quando Italo Balbo fondò «L'Alpino»



1922 - A Fiume

LA RIVOLUZIONE

Telegrammi BRUFANI
Telephone 34

Dalla Sede del Quadriumvirato Supremo

BRUFANI'S GRAND HOTEL
PERUGIA

Fascista

oooooooooooooooooooooooooooooooooooo

Perugia 28 Ottobre 1922

I sottoscritti membri del quadrumvirato supremo fascista, investito di pieni poteri politici e militari, decidono:

- 1°= Data l'avvenuta mobilitazione delle forze fasciste, la sola soluzione politica accettabile è un ministero MUSSOLINI;
- 2°.= Nel caso la soluzione politica suaccennata, dovesse incontrare delle difficoltà, si procederà nelle operazioni militari necessarie per il raggiungimento della vittoria;
- 3°.= Quale che sia la forma e il metodo della soluzione vittoriosa, la MILIZIA FASCISTA dovrà attraversare Roma.
- 4°.= Per l'indicazione e l'assegnazione dei portafogli si delegano con pieno mandato di fiducia il Segretario generale del Partito ed il Presidente del Gruppo Parlamentare Fascista

Emilio De Bono

N. G. B. M.
Cesare M. De Vecchi
Ubaldo Tanzi



Ferrara 1921 - Italo Balbo parla ad una folla di fascisti



Ferrara 1921 - Ai funerali di Arturo Breviglieri



1921 - Italo Balbo fra gli squadristi della sua Ferrara



1921 - A Venezia con Umberto Albini, Ippolito Radaelli e una «Squadra» ferrarese subito dopo una «azione»



Aprile 1921 - Col Duce dal balcone della prima sede del Fascio di Ferrara



Aprile 1921 Mussolini incontra per la prima volta le folle contadine della valle Padana presentate da Balbo

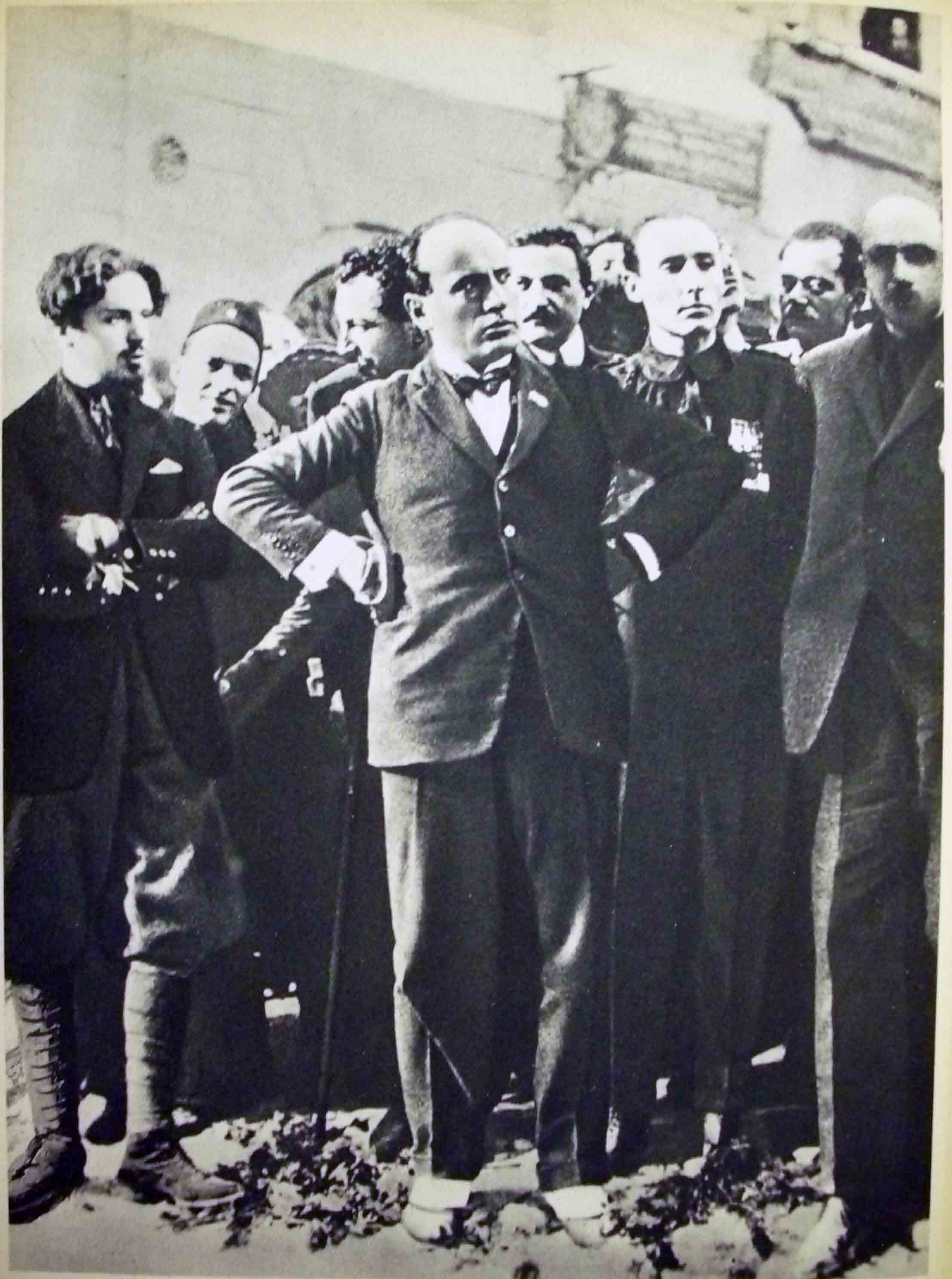


1922 - L'occupazione di Ravenna - In testa alla colonna Balbo e Grandi



1922. Ravenna - Gran Rapporto ai Comandanti delle Centurie

1922 - Ravenna - Gran Rapporto ai Comandanti delle Centurie



Udine 1922 - Dopo il discorso il Duce assiste allo sfilamento delle Camicie Nere - Alla sua destra Italo Balbo ai cui ordini hanno sfilato le colonne fasciste



Roma 1922 - Con gli squadristi di Ferrara nelle giornate della Marcia su Roma



Grand Hotel di Roma - Alla prima riunione del Gran Consiglio



Italo Balbo stronca uno sciopero di agricoltori a Ferrara



1927 - In un volo di propaganda con gli avanguardisti di Ferrara



1928 Ferrara - Italo Balbo pronunzia il discorso inaugurale della Torre della Vittoria alla presenza della Maestà del Re



Tra gli squadristi di Ferrara nel Decennale della Rivoluzione. Con Gaggioli, Chierici, Bignardi e Nerino Nenci



Marzo 1939-XVII - Roma - All'adunata degli squadristi



Italo Balbo, Ministro dell'Aeronautica, ad una seduta della Camera



Italo Balbo ad una riunione del Gran Consiglio

L'AERONAUTICA



Italo Balbo nel quadro di A. Janniaux (Pinacoteca di Ferrara)



28 ottobre 1923 - La visita, nell'anniversario della Marcia su Roma, alla Flotta Aerea sul Campo di Centocelle - Sono col Duce i Quadrumviri Balbo e De Bono ed il Duca del Mare



Il Sottosegretario all'Aeronautica Balbo in occasione della visita di Re Fuad d'Egitto con il Re Imperatore all'Aeroporto di Ciampino il 5-8-1927



Balbo illustra al Duce le fasi del suo Volo di Brevetto



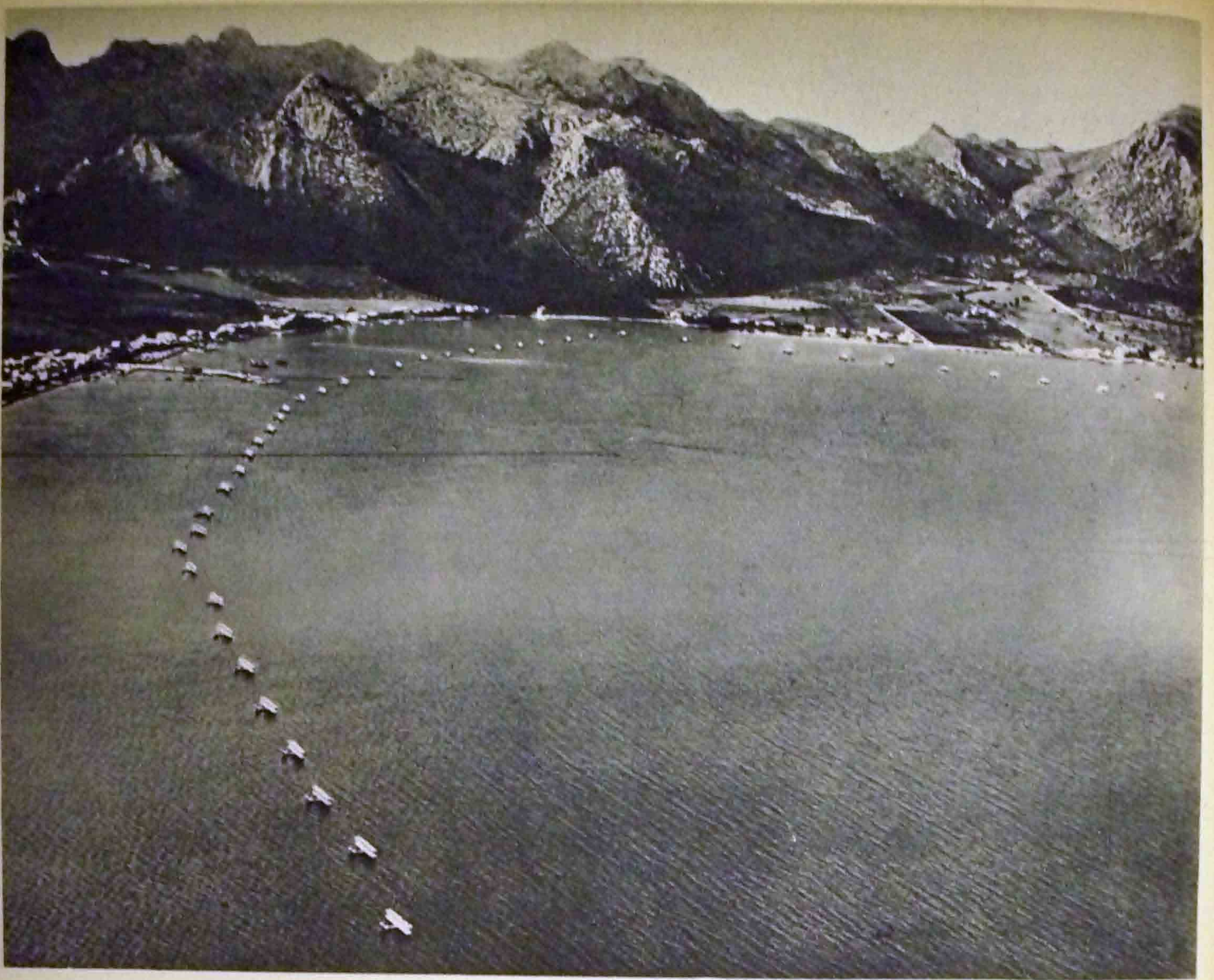
21 ottobre 1927 - Il Duce appunta sul petto di Balbo il distintivo di pilota militare



Crociera nel Mediterraneo Occidentale - Lo sbarco a Pollensa (Baleari)



Pollensa - Incontro con i giornalisti partecipanti alla Crociera Quilici e Cavara, subito dopo lo sbarco



Gli apparecchi alla fonda nella Baia di Pollensa



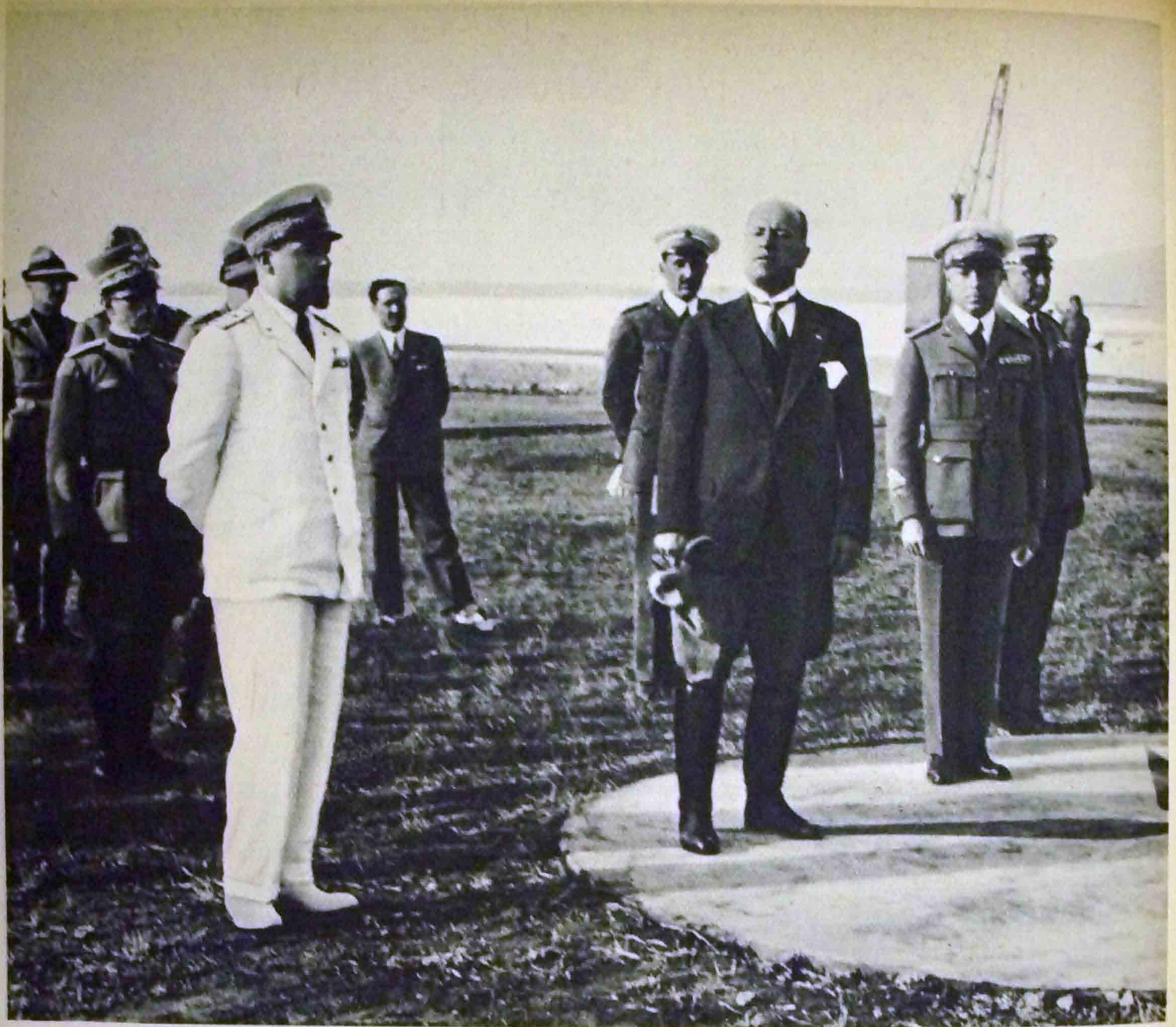
Sbarco all'Aeroporto di Los Alcazares



A Los Alcazares tra le autorità spagnole, venute a ricevere gli aviatori italiani



Arrivo a San Carlos de la Rapida



Orbetello - L'elogio del Duce agli equipaggi, dopo la prima Crociera in Massa



Crociera nel Mediterraneo Orientale - Il volo su Costantinopoli



Lo sbarco sul Bosforo



L'arrivo a Costanza



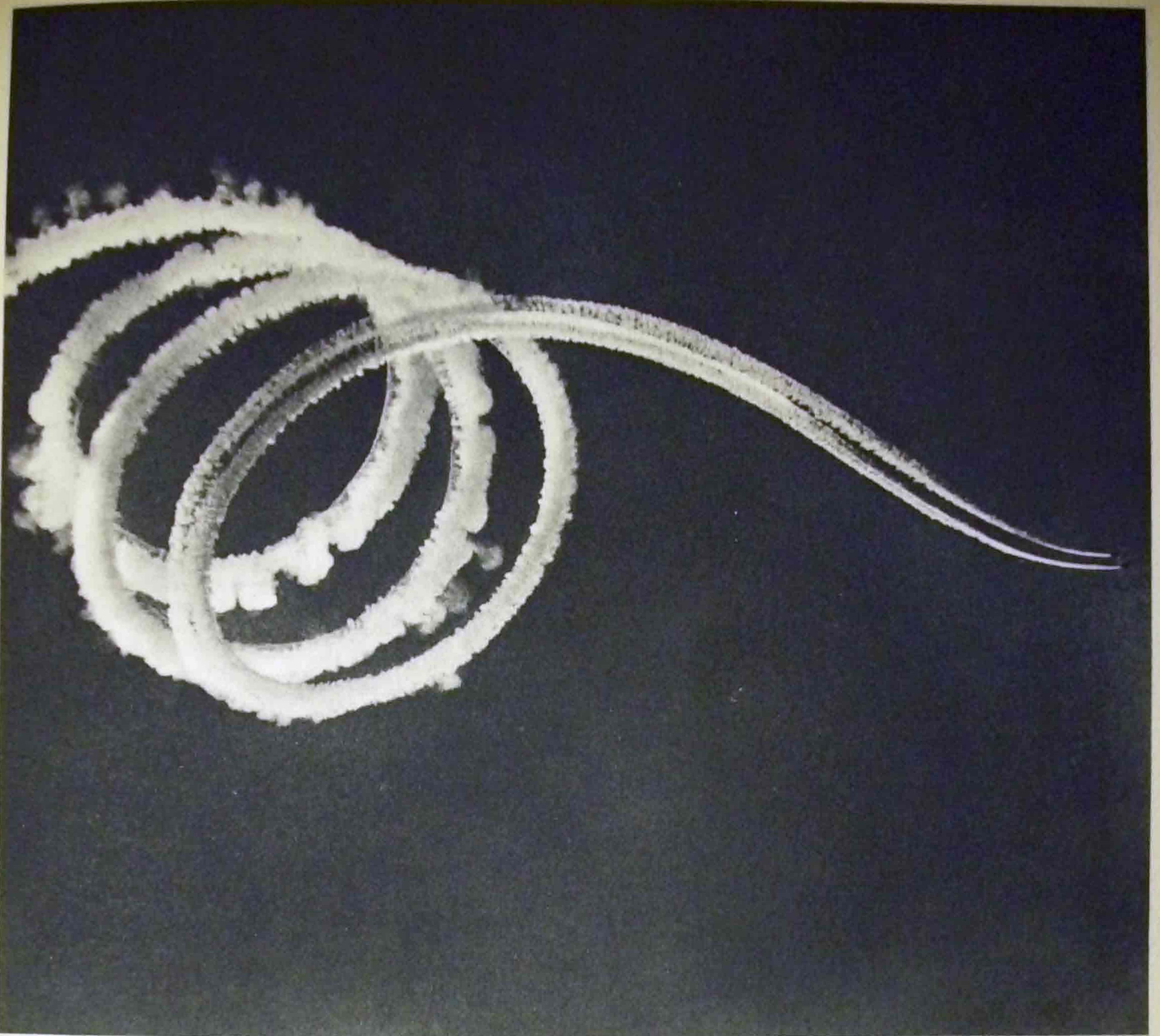
Gli idrovolanti volano su Odessa



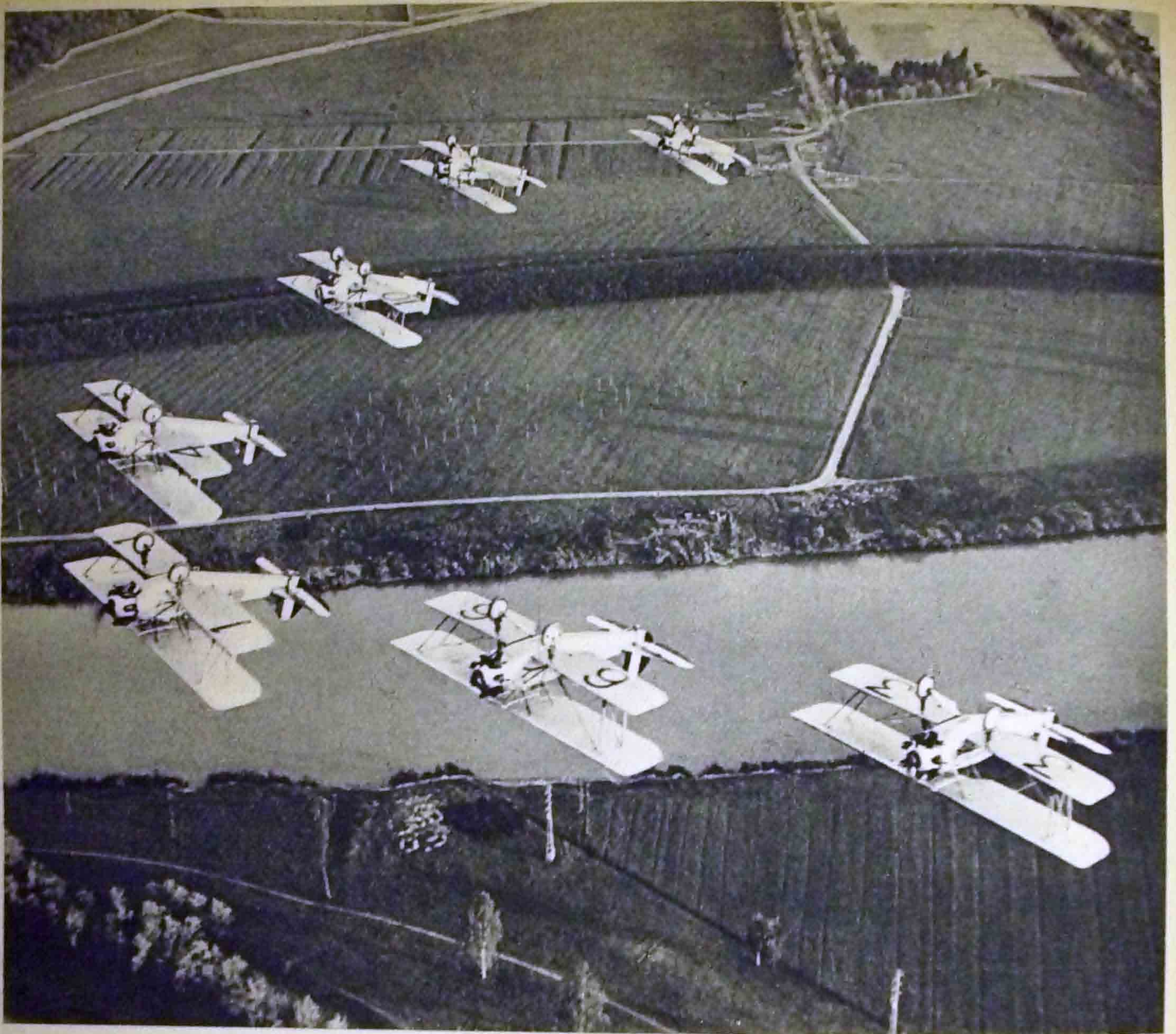
Odessa - Lo sbarco sul lago di Hadgibeisky - (A destra il Gen. Teruzzi che partecipava alla Crociera come Capo di Stato Maggiore della Milizia)



1930 - Roma - La Giornata dell'Ala



1930 - La Giornata dell'Ala - Esercitazioni con cortine fumogene



1930 - La Giornata dell'Ala - Una squadriglia in volo rovesciato passa sul Tevere



1930 - La Giornata dell'Ala - Occultamento degli obiettivi con cortina fumogena



Orbetello - 1930 - La preparazione della Crociera Atlantica Italia-Brasile



Orbetello - Il Segretario del Partito reca il saluto delle Camicie Nere agli equipaggi prima della partenza



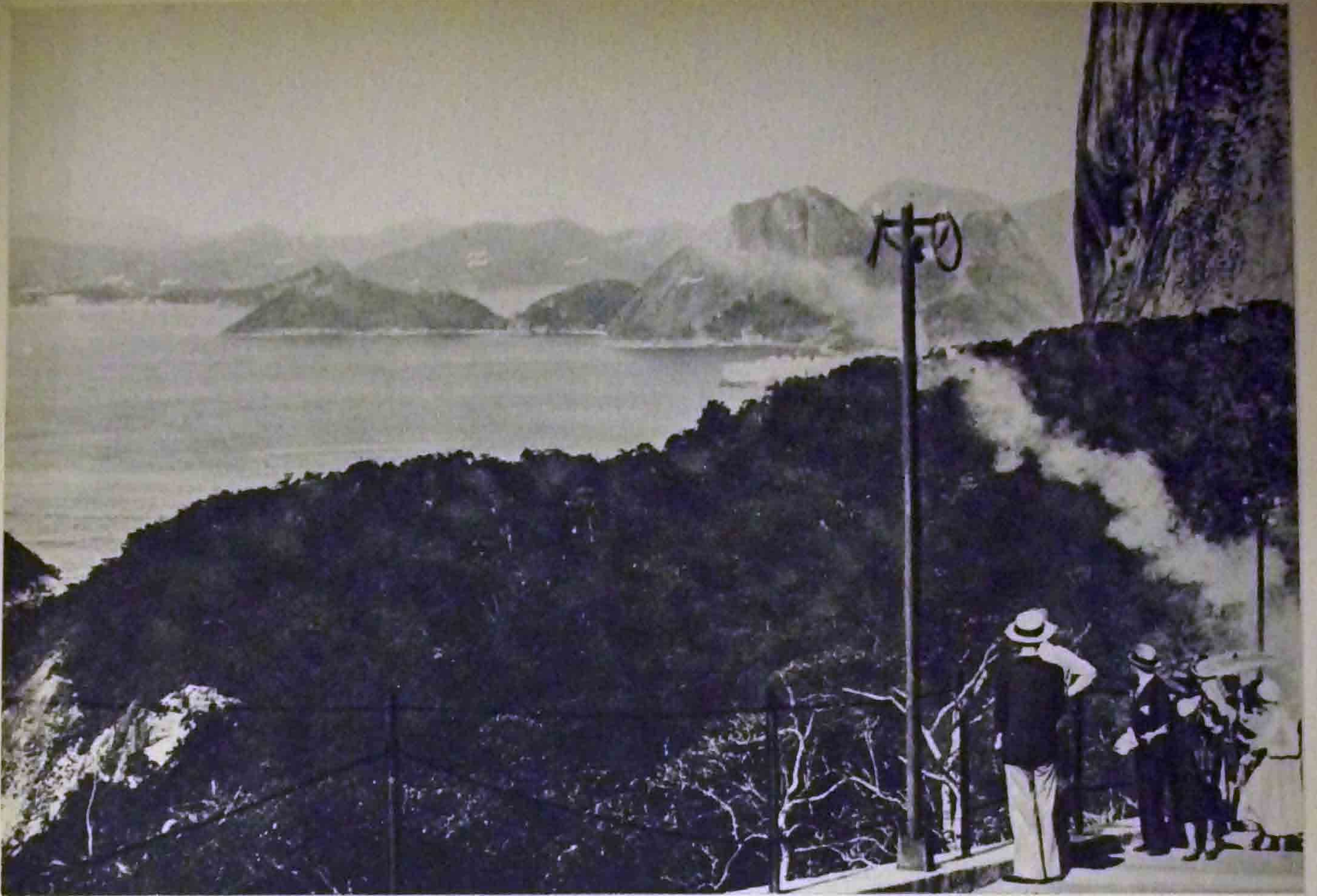
Orbetello - Il Gen. Balbo con Ugo Oietti ed il Comandante Umberto Maddalena il giorno prima della partenza



Orbetello - All'alba del 17 dicembre 1930, poco prima di spiccare il volo - (A sinistra del Gen. Balbo, Valle e Ferrarin)



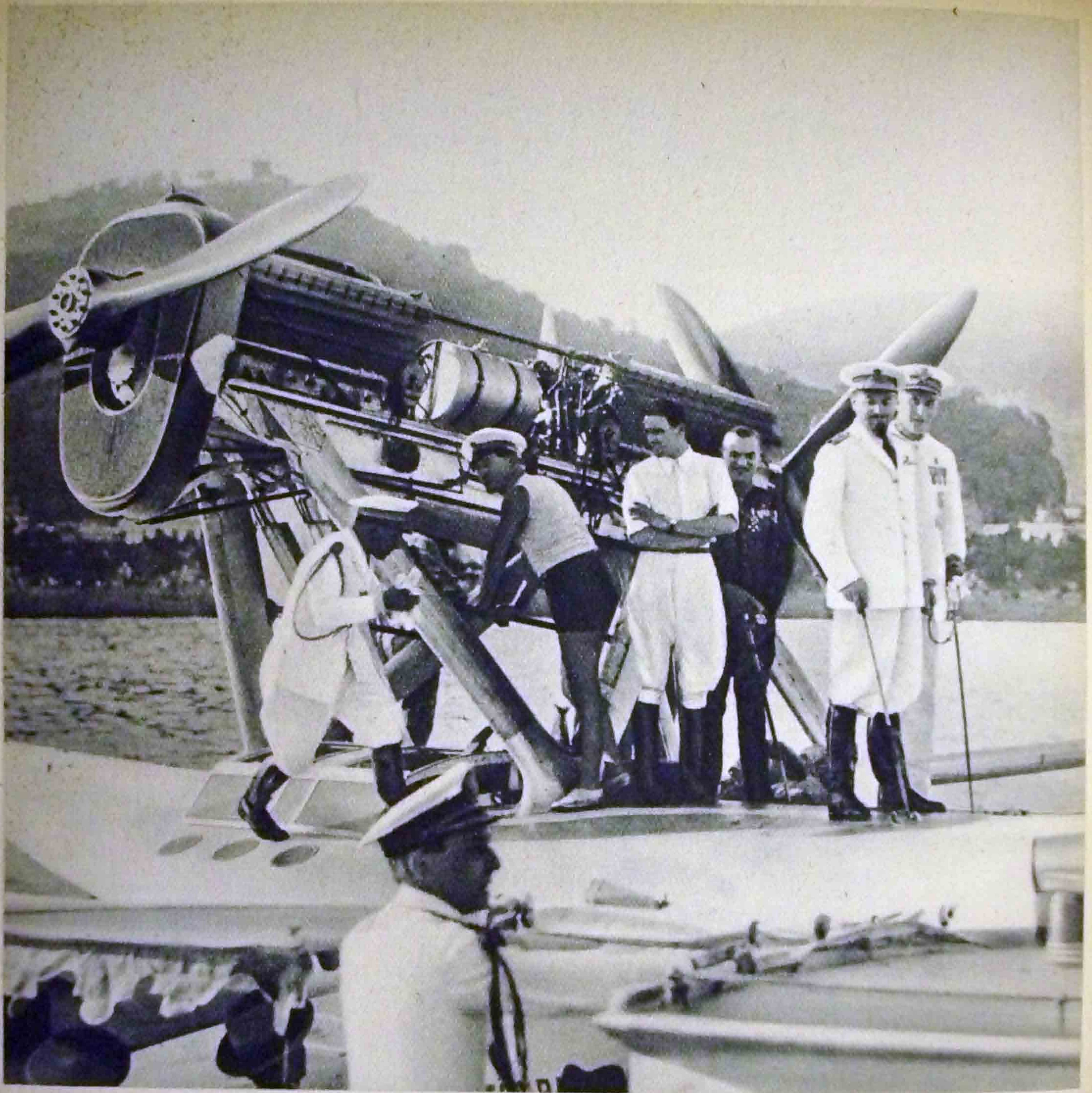
Il decollo



Gli apparecchi ammarano nella Baia di Botafogo



Rio de Janeiro - Le salve d'onore al momento dell'ammarraggio



Rio de Janeiro - Lo sbarco



L'arrivo a Porto Natal



A Bahia - Alla destra di Balbo il suo aiutante di volo Stefano Cagna ed il nipote Lino



Italo Balbo col Presidente Vargas



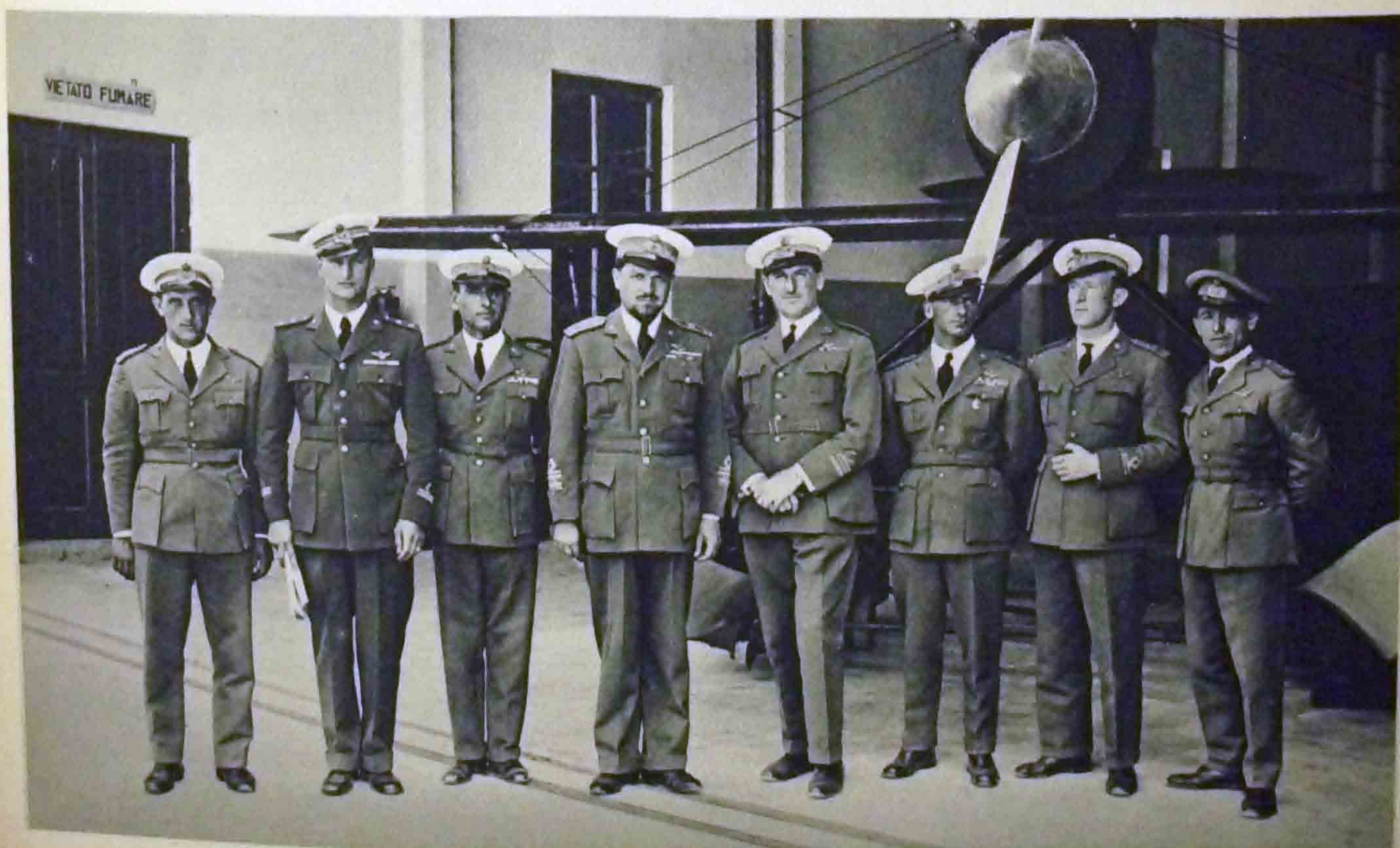
Roma 28 ottobre 1931 - L'inaugurazione del nuovo Ministero dell'Aeronautica



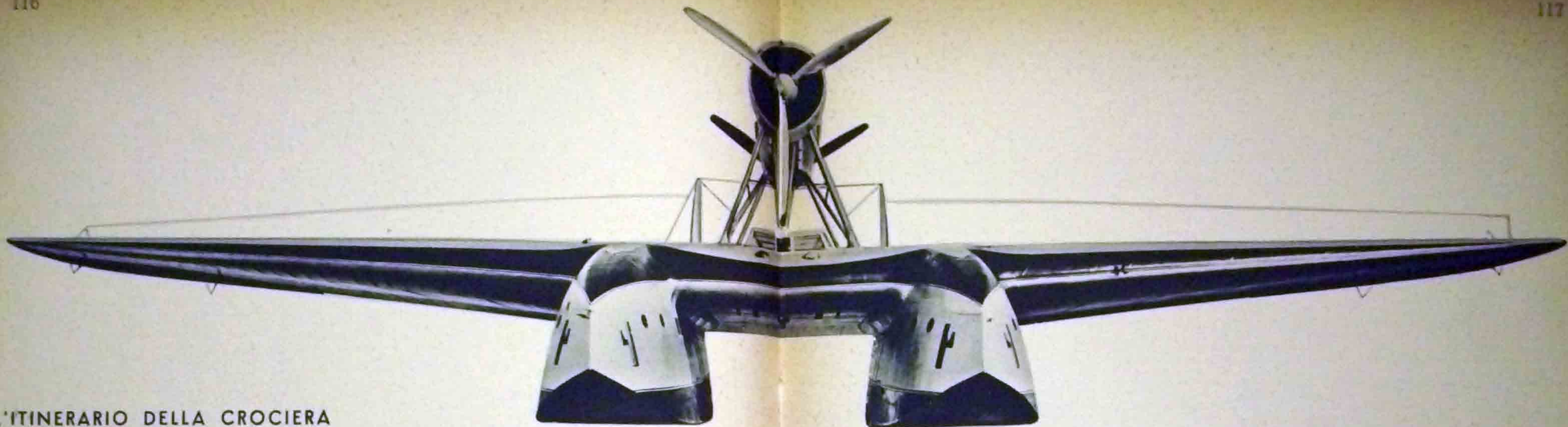
Il Gen. Balbo col Maresciallo De Bono e le altre autorità che hanno partecipato alla cerimonia dell'inaugurazione



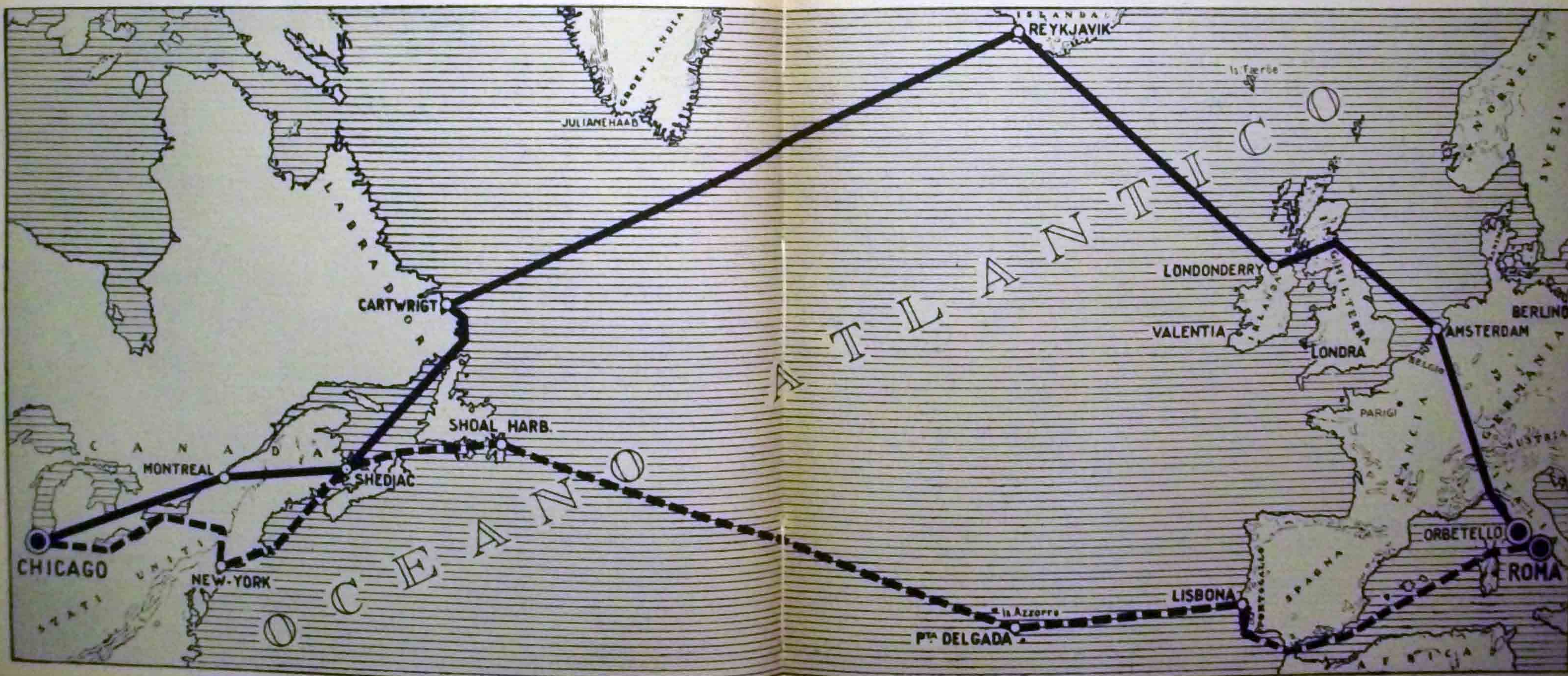
Al Congresso Internazionale dell'Aeronautica in Campidoglio



Il Gen. Balbo visita la Scuola di Alta Velocità di Desenzano



L'ITINERARIO DELLA CROCIERA

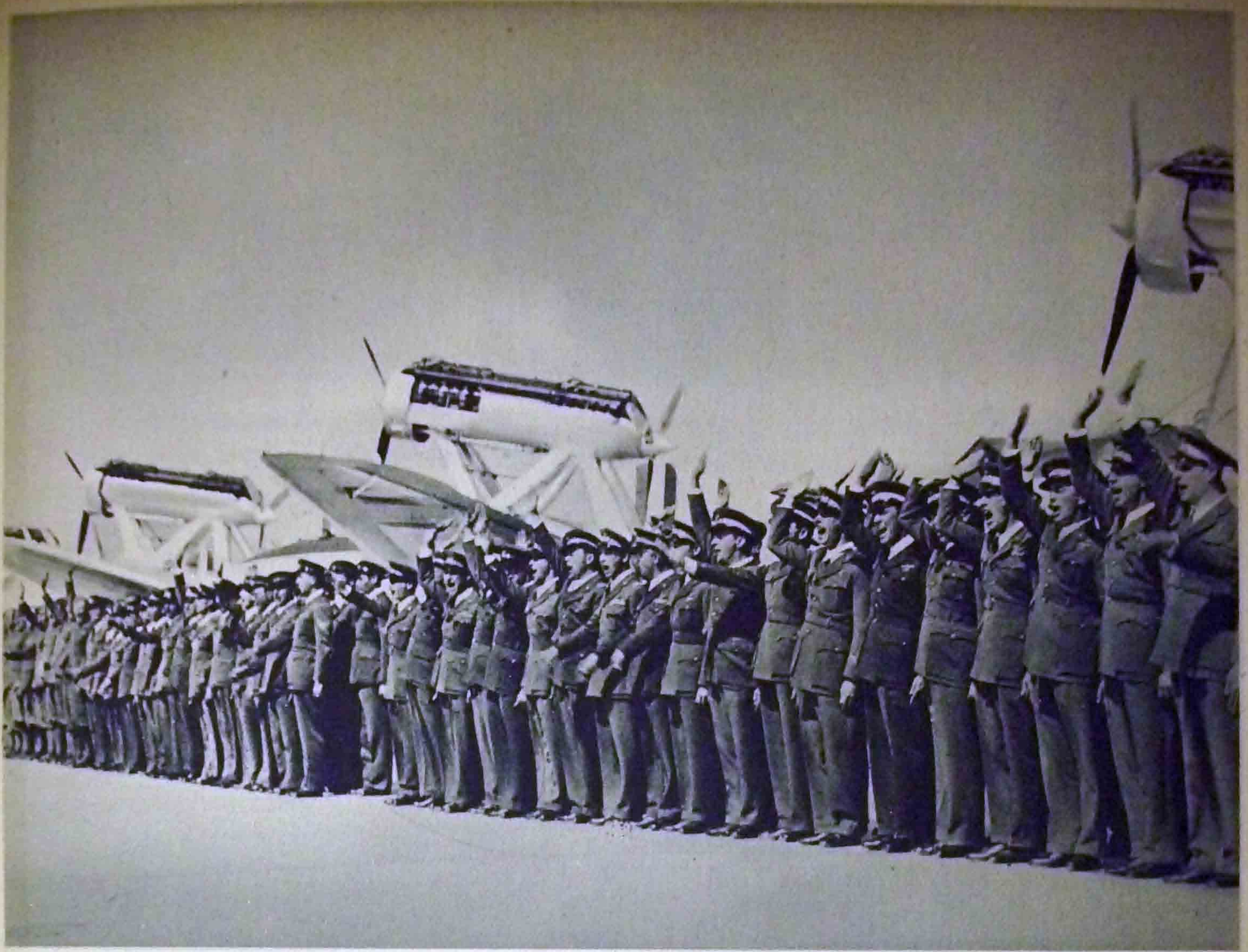


Rotte di andata

Rotte di ritorno



Orbetello - Lo Stato Maggiore della Crociera predispose gli ultimi preparativi per la Crociera Atlantica del Decennale



Orbetello - Il Gen. Balbo assume il Comando della Seconda Squadra Atlantica - Il saluto alla voce degli equipaggi



Orbetello, 1 luglio 1933-X - Gli equipaggi pronti in tenuta di volo, prima del decollo



Il saluto alla bandiera



In volo sulle Alpi



Il passaggio della Squadra Atlantica su Colonia



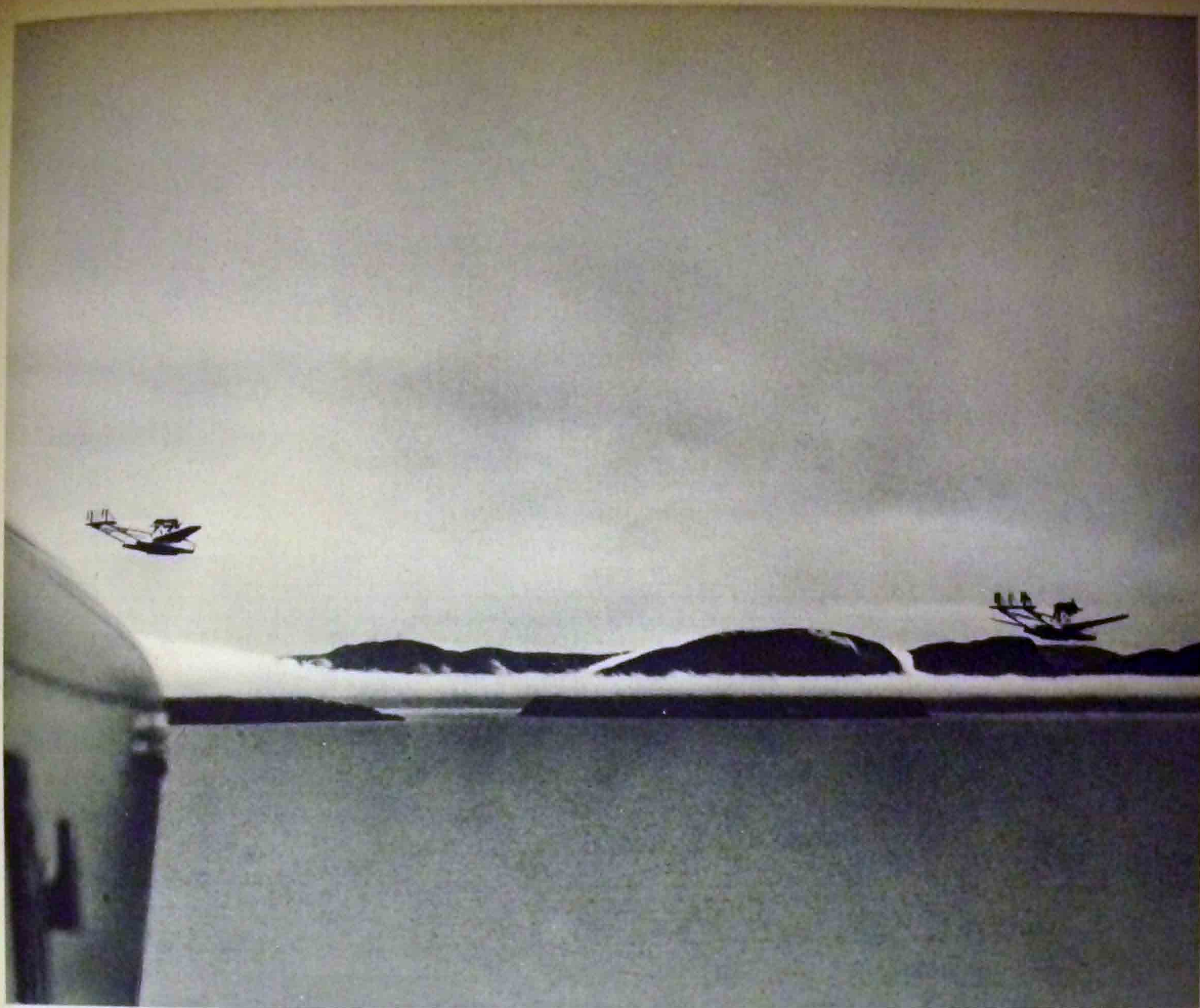
L'arrivo della Squadra ad Amsterdam



Gli apparecchi giungono su Reykjavik (Islanda)



Sull'Oceano in mezzo alle nubi



In volo sulla costa del Labrador



Le entusiastiche accoglienze a Montreal



Chicago - Gli apparecchi alla fonda



L'arrivo della Squadra Atlantica su New York



New York - La imponente dimostrazione popolare di Broadway



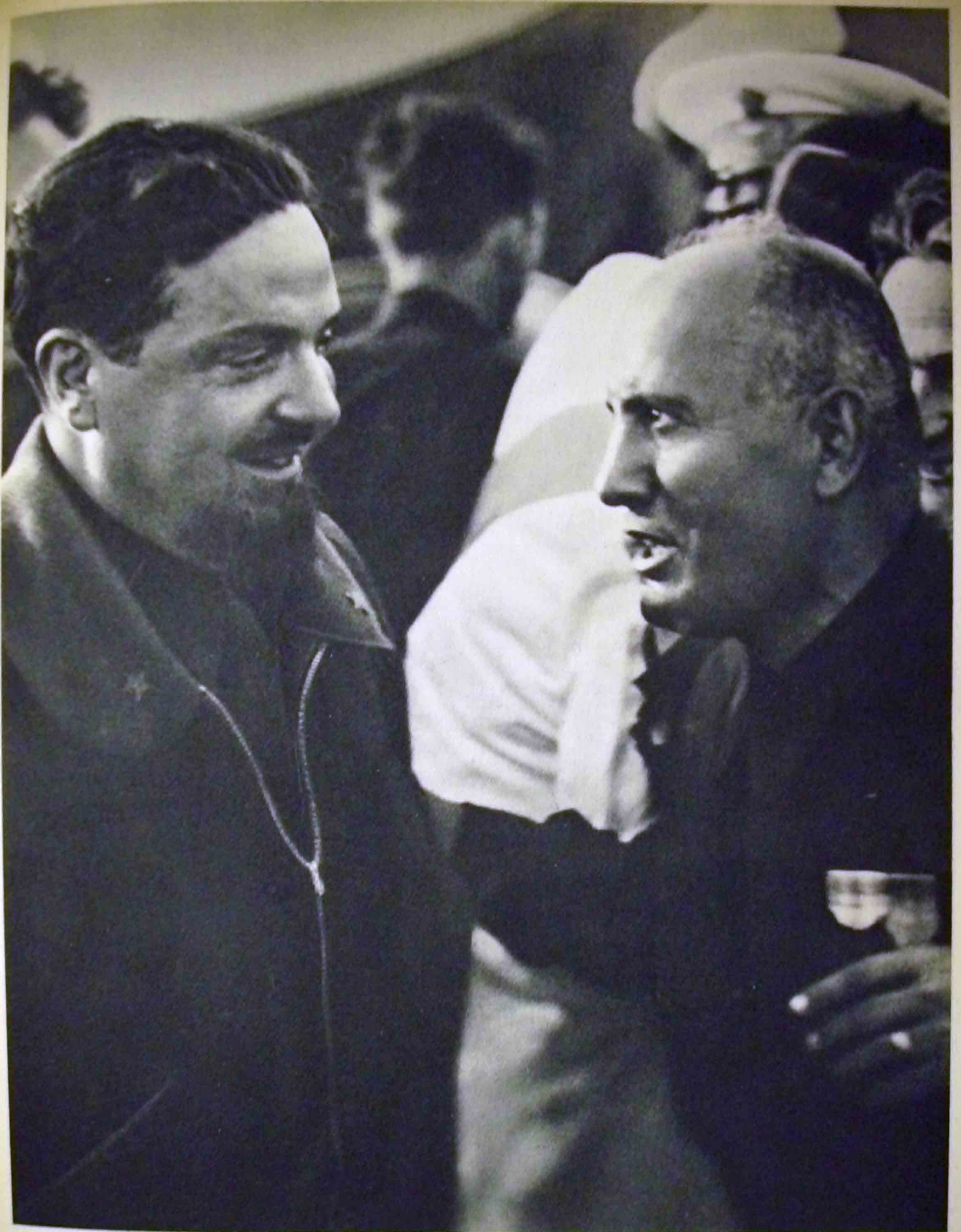
In volo sulla via del ritorno - Sui banchi di Terranova



L'arrivo a Lisbona



L'arrivo della seconda Squadra Atlantica al Lido di Roma la sera del 12 agosto



L'abbraccio del Duce



Il trionfo sotto l'Arco di Costantino



IL MINISTRO DELL'AERONAUTICA

24

Fra poche ore, Roma!
 Il fascino di questo pentico!
 Impeto condito, la Patria, il Du,
 miei binti!

Alle 16, avvisto la lancia: mano
 un volo alla squadra:
 F. Comorati; quello vero che ti profila
 all'orizzonte è la Patria, che ab-
 biamo salutato sulle Alpi quarantadue
 giorni fa -)) ha lancia prima forma:
 ecco l'attinere ---

lutta colta, poiché la lancia
 loro molto ragionate, compio una
 piccola sigillione e patto ~~a piedi diti~~
~~nutri~~ ^{lopre} la lancia, la lancia sulla lancia
 eroica - ha Patria accende fantasia
 nel cuore: cosa loro l'ate le fatiche patite



IL MINISTRO DELL'AERONAUTICA

25

s. pronte alla gioia

s'off? nulla -

Proteguo tutta colta sviluppo e alle 17.01
 patto pro la massalene e Caprera. Col bene
 celo verso la tomba dell'eroe - salute
 sull'anima -

Ecco in Tirreno, il mare s.

cala! Cominciamo a pensare lentamente

sino la temperatura sull'aria è sempre

superiore a: 20° . 23° 24° 27° - - - -

Risuco: motori a 1450 giri e mi metto

a 50 m. tutt'acqua. Alle ~~17.50~~ ore

17.50 avvistiamo la colta ed allora mi

mincio a girare in attesa della forma,

zione = attesa un'ipilline! Ecco la I^a quadrala 2^a, la 3^a... Alle 18.20 ho tutt'i miei

sistemi sime e mi s'iripa sul viso s.

Roma. Verelloni è quat'ora 2 olio, e



IL MINISTRO DELL'AERONAUTICA

26

ma non gli concesso
 d'ammarrare. farò il 1° sul Terra,
 ma qui no!
 Ecco il faro sul Terra. Mi volta.
 da formazione è istantissima, al centro
 ali - Ecco la folla meravigliante che copre
 le rive che agita le braccia
 Il cuore batte precipitosamente - Dall'alto
 a 40 metri s' quota a 270 Km s'
 velocità. Un fero nella l'azione radio
 poi giù = l'apparecchio senza libretto
 fiore la acqua, la roccia, l'arresto
 immensi alle tribune. Tagliamo i motori.
 Le mutiche monano la parte grisa:
 cerco il Duca: finalmente lo vedo in
 canicie nera sulla riva dove si ordinaro
 l'iballo. Salto fuori dal posto s'



IL MINISTRO DELL'AERONAUTICA

27

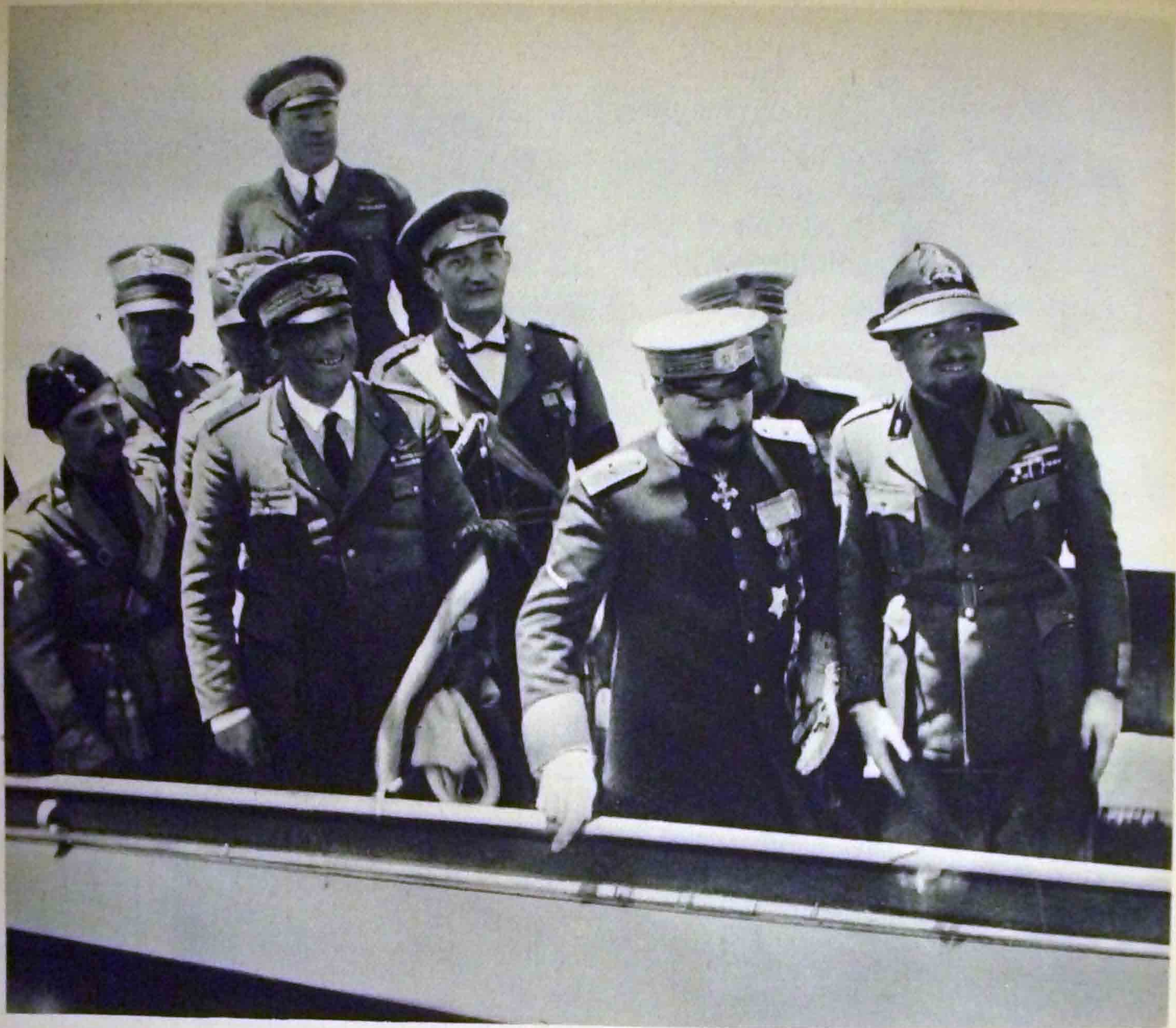
con un raggio tutt'ala e
 con un raggio attenti saluti
 Capo ed salute romana. Un
 porge ~~Capo~~ giubilo sulla contrazione
 e il lavoro. L'apparato e a sua
 nostri da terra. Niente paura!
 con un fatto raggio la riva e
 in un nuovo fra le braccia del Capo
 che in abbraccio e che ben riflette
 lamente come nel giorno lontano
 in cui lo salutai Capo ^{sulla nave a Napoli} ~~Valle~~
 conclusione della rivoluzione -

==

L'AFRICA



Una delle prime visite del Gen. Balbo in Libia



Viaggio in Libia, durante il Governo del Gen. Teruzzi



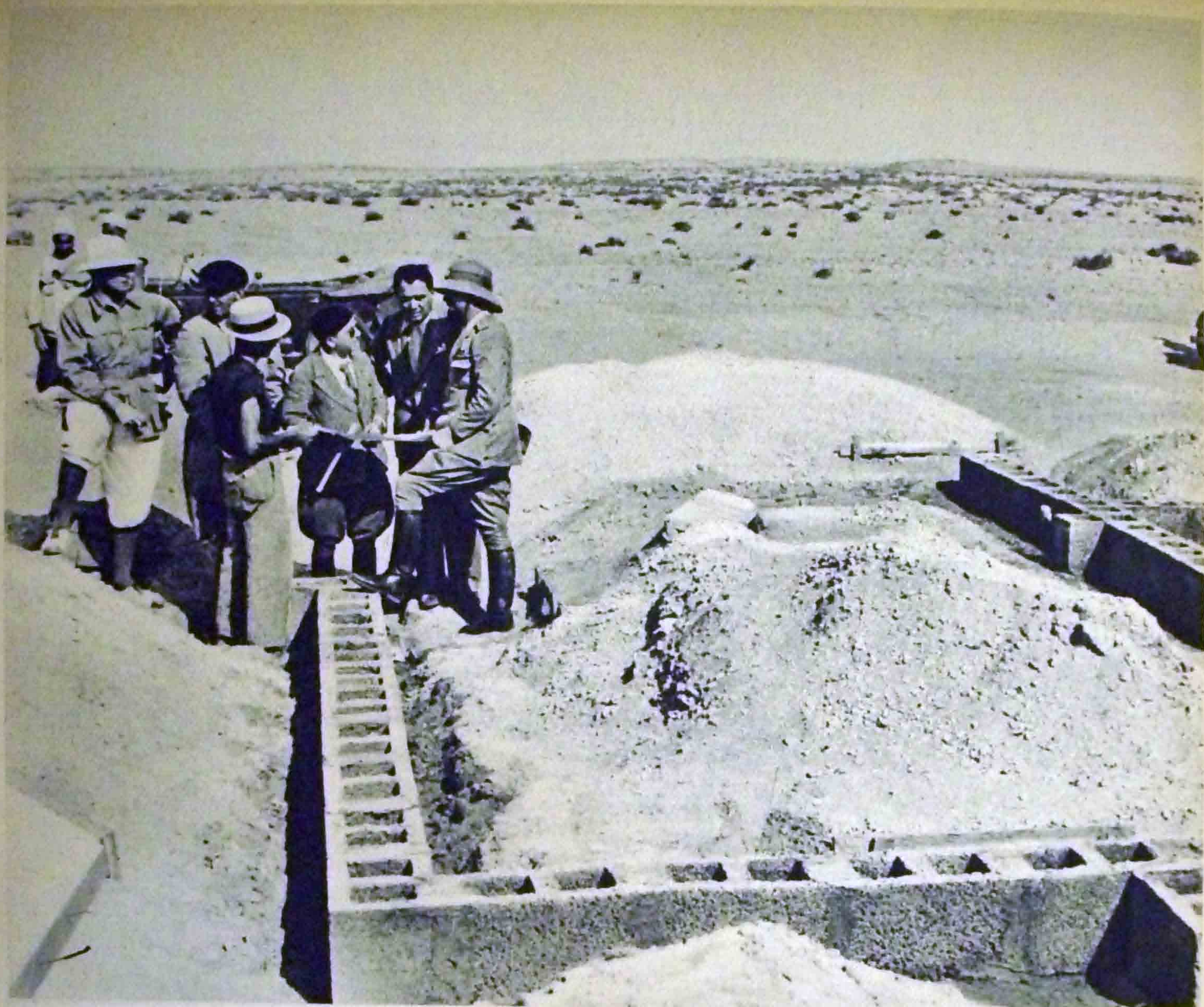
Gennaio 1934 - Lo sbarco a Tripoli del Governatore Generale della Libia Maresciallo Balbo



1936 - Sui lavori della Litoranea Libica, la grande arteria che, con un percorso di circa 2000 chilometri, congiunge il confine tunisino al confine egiziano. Oggi, a ricordo di Chi la concepì e realizzò, «Via Balbia».



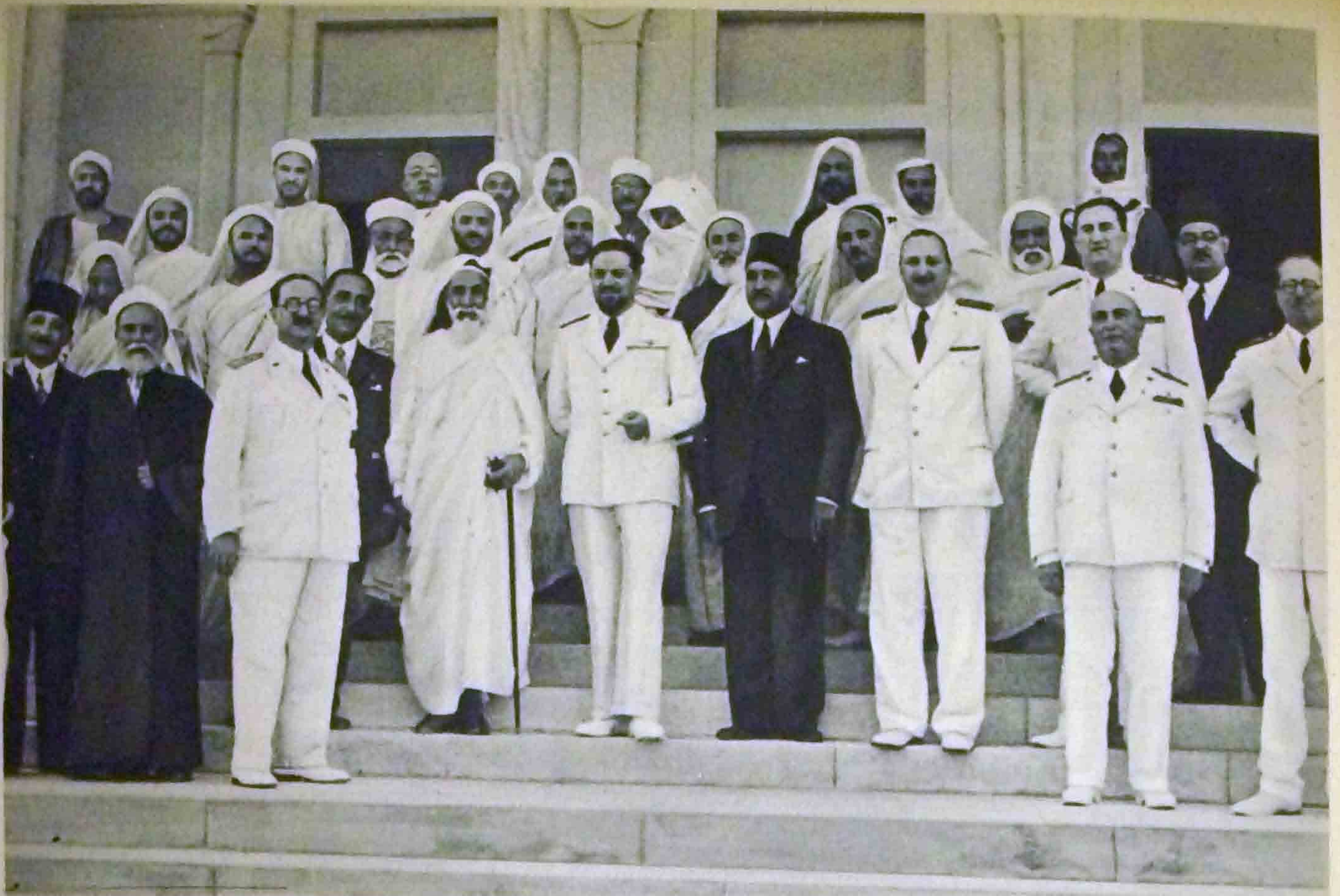
Attraverso la Sirica «che non fu mai percorsa da ruota d'uomo»



La Litoranea Libica - Costruzione di una Casa Cantoniera



Ispezione ad un tratto della strada durante i lavori di massicciata



Tripoli - Il Maresciallo Balbo riceve gli Ulema della Cirenaica



Tripoli - Il Maresciallo al Castello tra i notabili della Libia



12 marzo 1937 - Il viaggio del Duce in Libia - L'arrivo a Tobruch



Partenza in volo col Duce dalle Arae Philaenorum



L'arrivo del Duce a Tripoli - Il trionfale ingresso a Piazza Castello



In mezzo alle popolazioni arabe che festeggiano il Fondatore dell'Impero



Il Duce riceve la spada dell' Islam



Rivista alla Gioventù Araba del Littorio (G. A. L.)



Ad un Campo della Gioventù Araba del Littorio



La consegna del Gagliardetto alla Gioventù Araba del Littorio



Tripoli - La consegna dei Diplomi della speciale cittadinanza italiana agli arabi



Il Maresciallo, nella stessa giornata, procede alla consegna dei Diplomi di cittadinanza a Bengasi



1938 - La visita del Re Imperatore in Libia - L'ingresso a Piazza Castello



Alle manovre nella Gefara



Il Re Imperatore riceve l'omaggio dei Generali presenti in Libia



Rappresentazione in onore del Re Imperatore nel teatro romano di Sabratha restaurato sotto il Governo del Maresciallo Balbo



Il Maresciallo passa in rivista il Battaglione di paracadutisti libici



Castel Benito (Tripoli) Festa dell'Aeronautica



Il Maresciallo inaugura la Stazione Radio di Tripoli



Tripoli - Al Campo Femminile di preparazione coloniale « Libia »



28 Ottobre 1938-XVII - Genova - Il Maresciallo Balbo col Prefetto Albini alla partenza dei «Ventimila»



Il Duce passa in rivista la Flotta dei rurali al largo delle Isole Ventotene



La preghiera dei coloni sulla nave



Il Maresciallo padrino al battesimo del piccolo Italo nato a bordo del Lombardia



Durante la navigazione una visita all'Infermeria



Tripoli - Tra le famiglie che vengono inoltrate verso i Villaggi



La consegna della casa ai nuovi coloni



L'omaggio dei primi frutti



Tra i coloni del Gebel



Visita al Villaggio Maddalena (È col Maresciallo il Vice Governatore della Libia Eccellenza Giuseppe Bruni)



Luglio 1938 - Il Maresciallo Balbo all'Uadi El Atrum annunzia ai notabili della Libia la prossima fondazione di due Villaggi Arabi: Alba e Fiorita



Bengasi - Il Maresciallo tra i notabili della Cirenaica, dopo la riunione di El Atrum



Nascita di Fiorita - Il Maresciallo Balbo consegna le chiavi delle case ai coloni arabi



Fiorita



Cerimonia militare nel Sahara libico



L'ultima riunione degli Atlantici, in occasione delle onoranze ai Colonnelli Caldò e Miglia



Tripoli 1939 - Il Maresciallo presenzia all'ultimo Avioraduno Sahariano



Durante un giro d'ispezione ai Villaggi



Tripoli - La consegna di una medaglia al valore al Col. Cagna



Col Maresciallo Badoglio in occasione di una sua visita in Libia quale Capo di Stato Maggiore Generale



All'ippodromo di Tripoli (A destra del Maresciallo la Contessa Calvi)



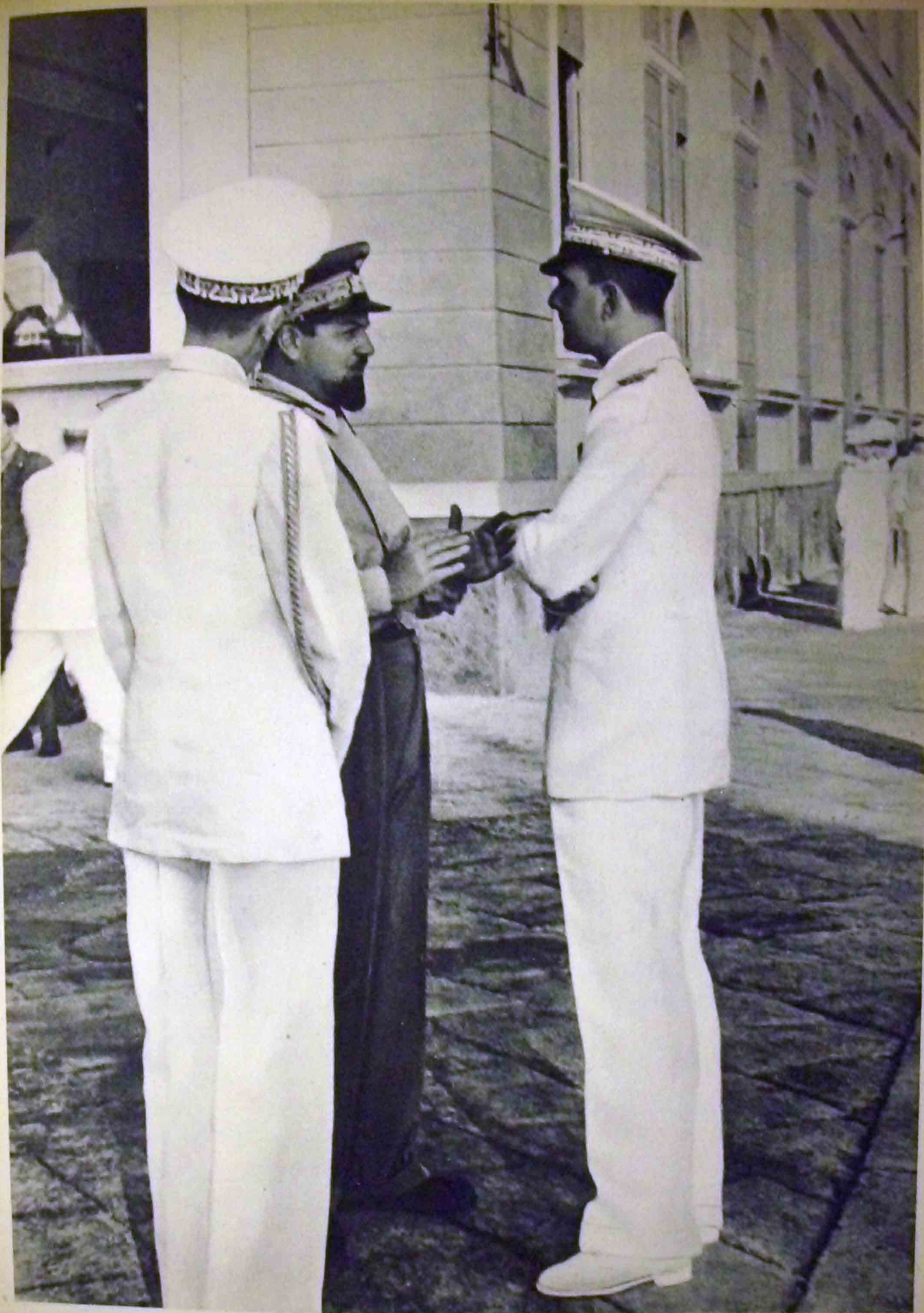
Il ritrovamento nel deserto dell'aviatore Mazzotti



Genova - Sul Conte di Savoia - Alla sinistra del Maresciallo il Sen. Cini, il Prefetto Albini, Nello Quilici e Giuseppe Bucciante



Visita del Duca di Spoleto a Tripoli



Agosto 1939 - Visita del Principe di Piemonte in Libia



In occasione della visita dei coniugi Lindberg a Tripoli



Al Congresso Eucaristico col Cardinale Dolci



Tripoli - L'inaugurazione della Via Costanzo Ciano



1939 - Al Circuito della Mellaha



1939 - Il Ministro Teruzzi col Maresciallo Balbo a Castel Benito



Il Maresciallo accompagna il Principe Chigi Albani, Gran Maestro del Sovrano Ordine di Malta nella visita ai Villaggi



1939 - L'arrivo del Maresciallo Goering a Tripoli



Tripoli - Attraverso le vie della città



All'esercitazione militare in onore del Maresciallo Goering



Il Maresciallo Balbo ed il Maresciallo Goering visitano Sabratha



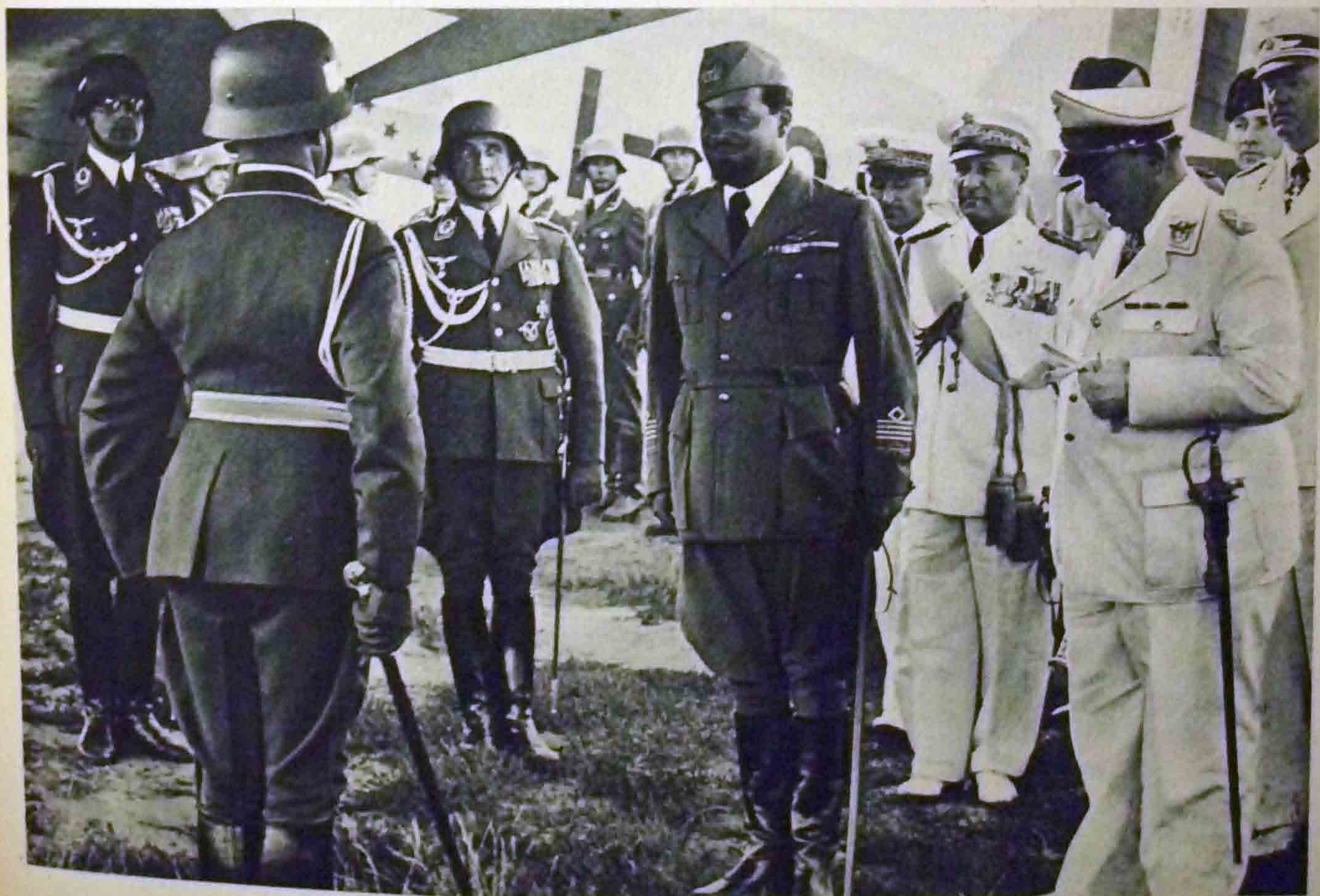
Il Maresciallo riceve il Gen. Von Brauchitsch



1939 - Viaggio al Cairo (alla sua destra il Ministro d'Italia Conte Mazzolini)



Il Maresciallo Balbo, invitato dal Führer, al suo arrivo in Germania



Berlino - In occasione di una parata aerea in onore del Maresciallo



Berlino - Il Maresciallo Balbo riceve le insegne della più alta onoreficenza germanica



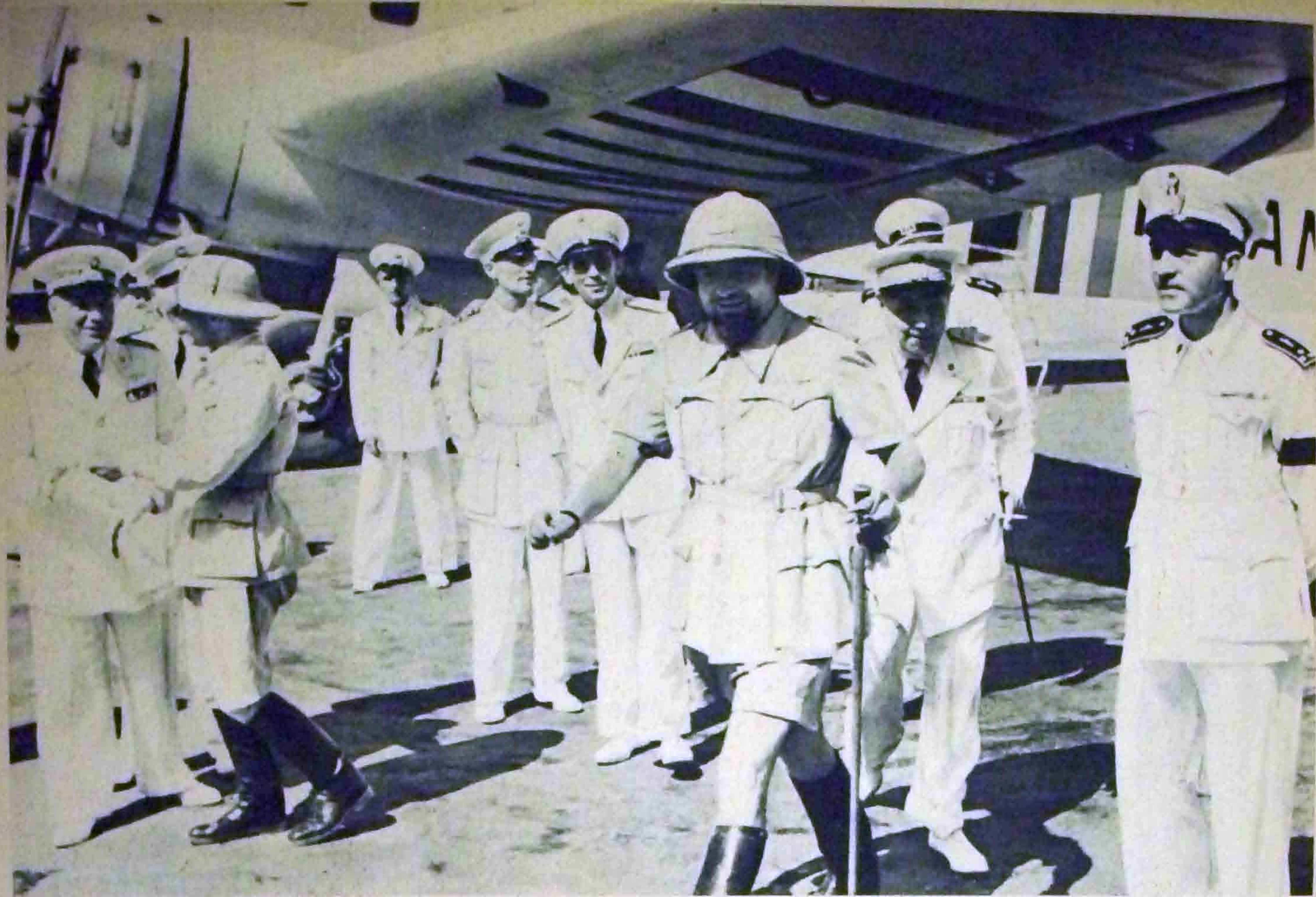
Il Maresciallo Balbo ricevuto dal Führer



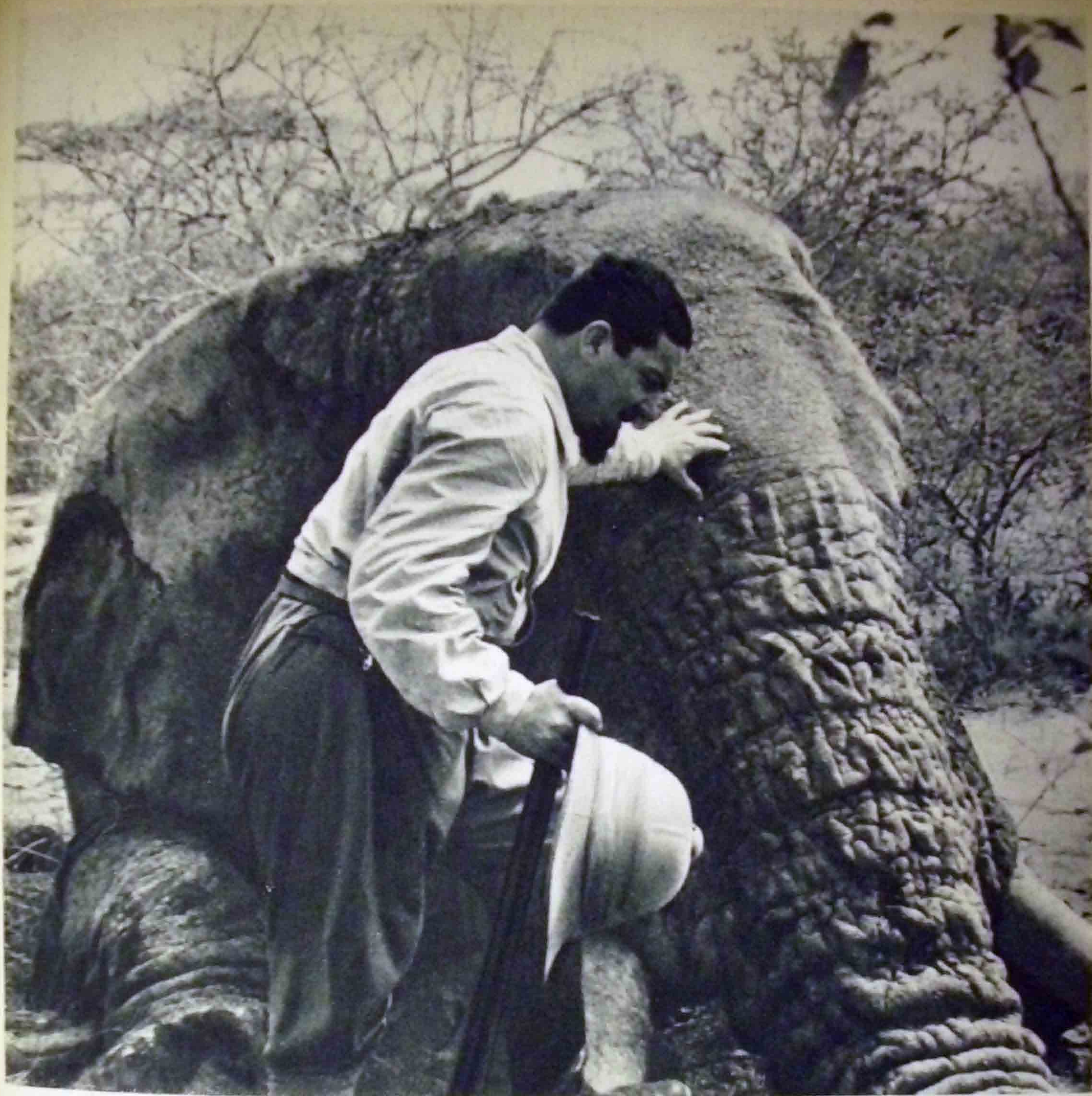
1940 - Visita alla Triennale d'Oltremare a Napoli



Tripoli - Ore di svago



1939 - Viaggio in Africa Orientale - L'arrivo a Mogadiscio



Durante una caccia all'elefante in Somalia



28 Ottobre 1939-XVIII - Venezia - La partenza dei « Diecimila »



Venezia - La Messa in Piazza San Marco



Visita ad una casa colonica (il primo a sinistra è Claudio Brunelli)



1940-XVIII - Col Maresciallo De Bono fra i nuovi coloni dei Villaggi



1940-XVIII - Al Villaggio Michele Bianchi



Il Maresciallo Balbo ed il Maresciallo De Bono durante un'ispezione alle truppe



Libia 1940 - In volo col Maresciallo De Bono



Rodi 1940 - L'ultimo incontro dei tre Quadrunviri



Roma 1940 - Ministero dell'Aeronautica - Il Maresciallo Balbo tiene rapporto ai Generali delle Forze Armate della Libia, prima di presentarli al Duce



Roma - 1940 - Il Maresciallo Balbo presenta al Duce i notabili della Libia convenuti a Palazzo Venezia



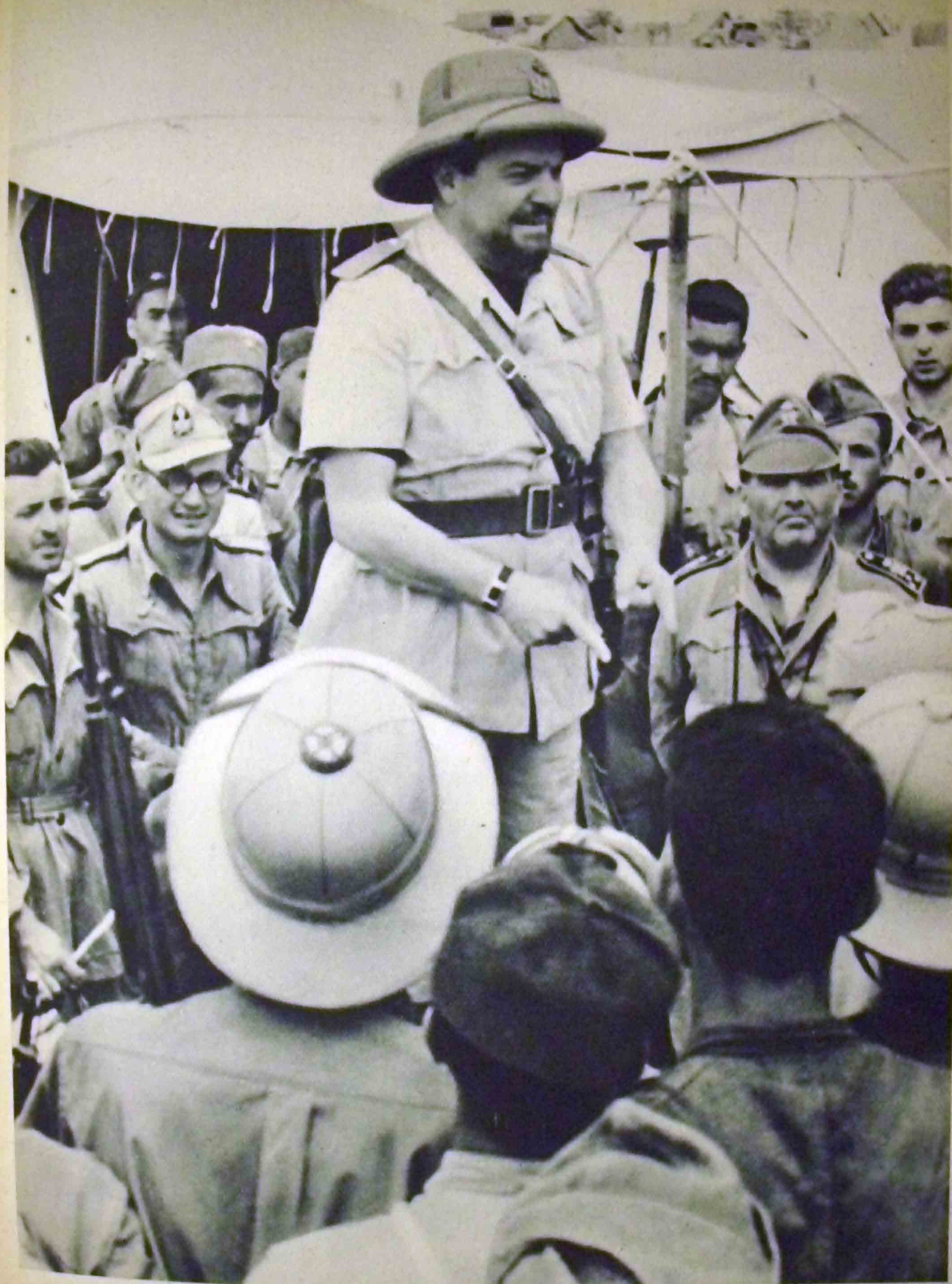
Giugno 1940 - La guerra italo-inglese - Il Maresciallo Balbo, Comandante Superiore delle Forze Armate dell'Africa Settentrionale, al fronte cirenaico



Tobruch - Al Campo T2 il Maresciallo si intrattiene con i piloti subito dopo una ricognizione



Il Maresciallo cattura la prima autoblinda inglese presso il Campo di Bir El-Gobi



Il Maresciallo parla alle truppe al Campo di Bir El-Gobi



L'ultima fotografia presa in volo sull'«I-Manù» - (A destra del Maresciallo è il Maggiore Frailich)



Il Campo di Bir El-Gobi visto dall'apparecchio



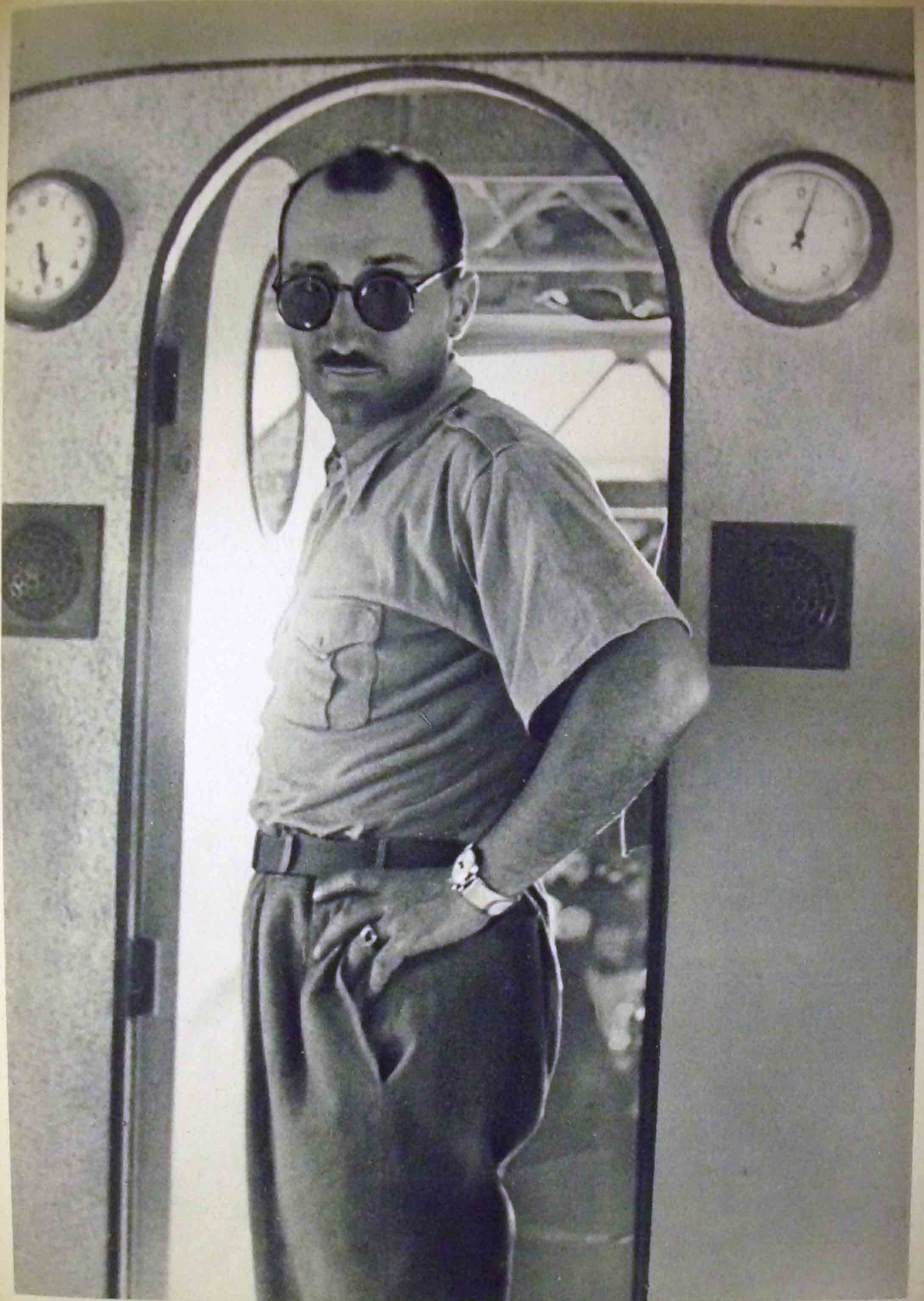
Al Campo di El-Adem - Il Maresciallo s'intrattiene coi piloti



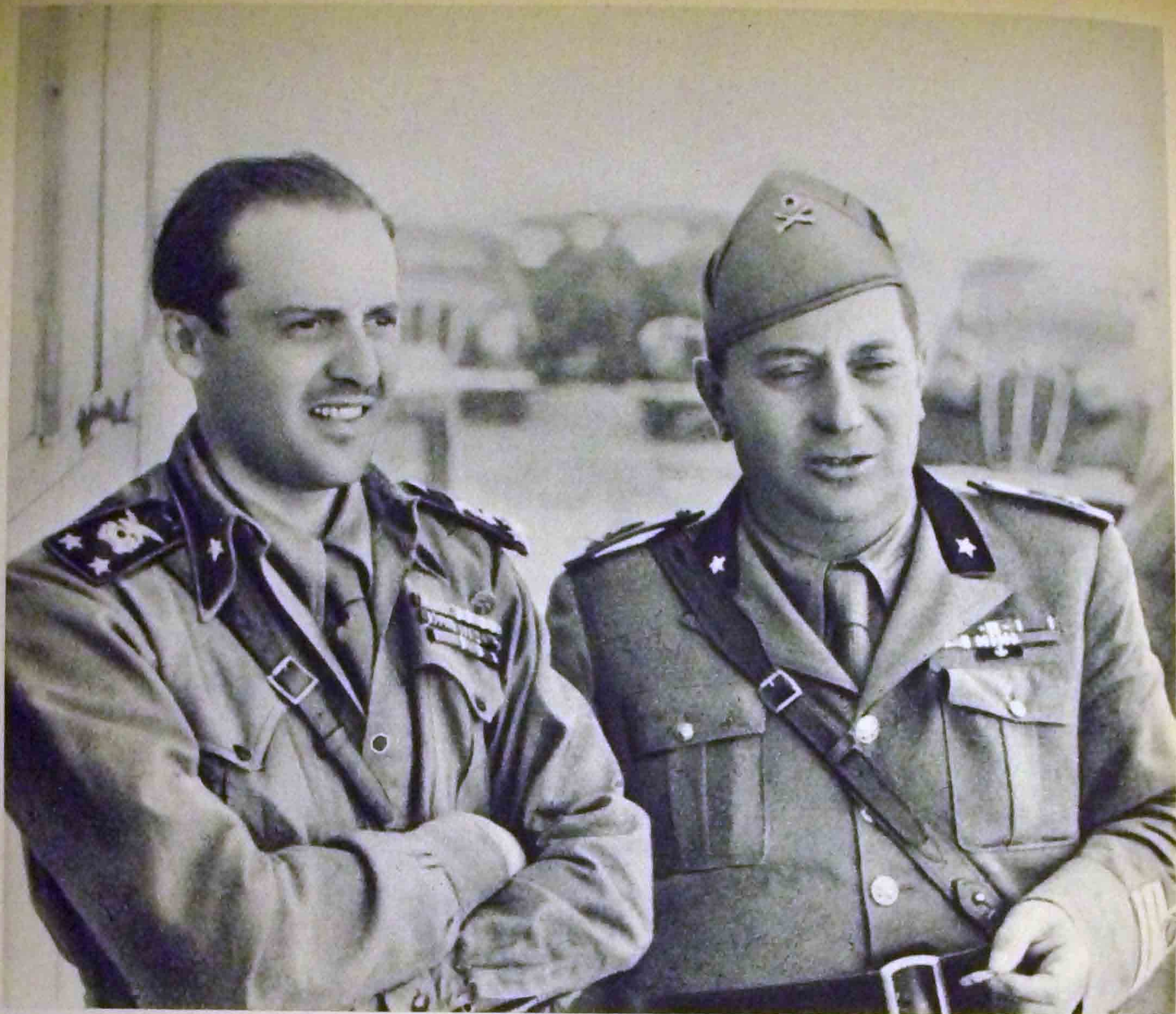
Il Maresciallo ispeziona una linea oltre Bardia



Il Ten. Conte Cino Florio, caduto il 28 giugno sul cielo di Tobruch, in volo



Il Maggiore Atlantico Ottavio Frailich, aiutante di volo del Maresciallo, sull' "I-Manù",



Il Ten. Lino Balbo, Federale di Ferrara ed il Cap. Nello Quilici, direttore del «Corriere Padano», sul Campo d'Aviazione T2 (24 giugno)



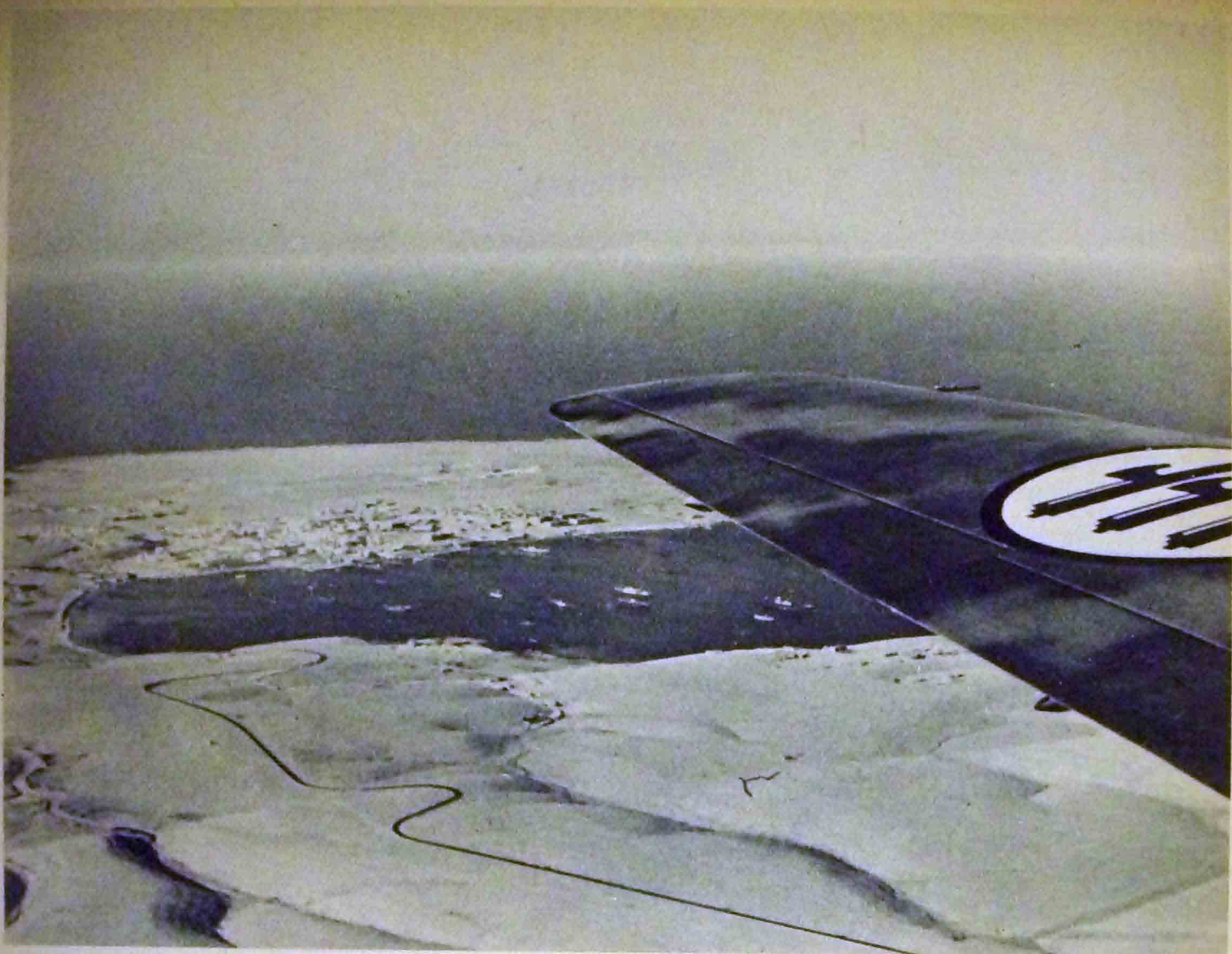
Il Magg. Claudio Brunelli, sul Campo di Tobruch, il giorno prima della morte



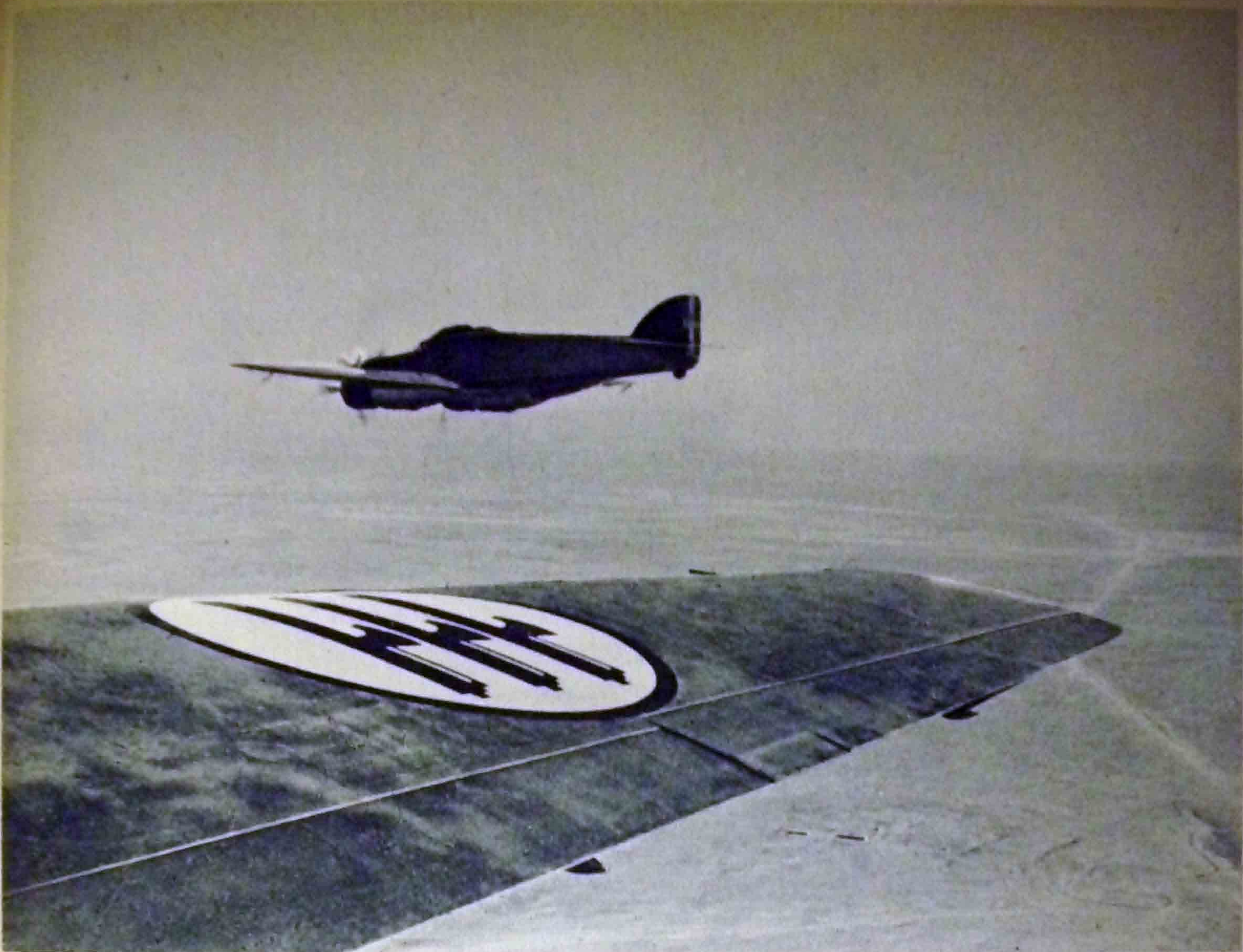
Donna Emanuella Balbo ed il Console Generale Enrico Caretti sul Campo di Aviazione di Tobruch, dopo l'istituzione di un posto di ristoro per gli aviatori



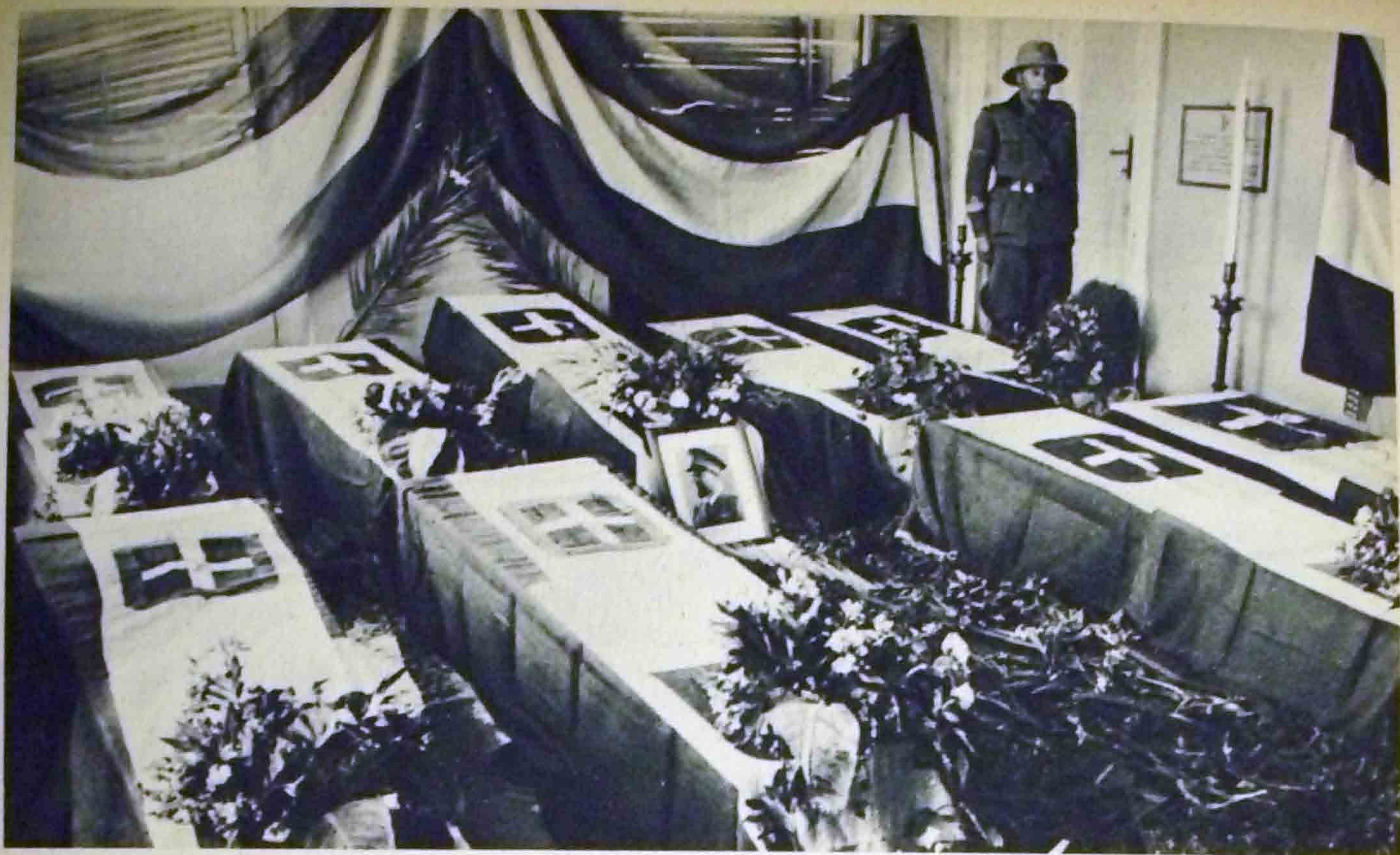
Gli Atlantici maresciallo radiotelegrafista Giuseppe Berti (in piedi a sinistra) ed il Capitano motorista Gino Capannini dell'equipaggio del Maresciallo, sul campo di Tobruch



L'ultimo volo - 28 giugno, ore 17,30 - L'apparecchio del Gen. Porro, che segue quello del Maresciallo, è già sul Campo di Tobruch



Pochi istanti prima della catastrofe - L'apparecchio del Maresciallo fotografato dall'apparecchio del Gen. Porro



Le salme raccolte nella camera ardente di Tobruch



Tobruch 30 giugno - La partenza delle salme



Il passaggio per Derna



Bengasi - Le salme si avviano verso la Cattedrale



Bengasi - Donna Emanuella Balbo, il fratello Edmondo e i famigliari degli altri Caduti seguono le salme



Bengasi - Il Maresciallo Graziani al funebre rito



Il Maresciallo Graziani fa l'appello dei Caduti



Tripoli - Attraverso la città in lutto



Tripoli - La salma del Maresciallo deposta al Castello nel Suo ufficio



Tripoli - Le salme riposano al Castello



Il muto e devoto pellegrinaggio del popolo di Tripoli al Castello



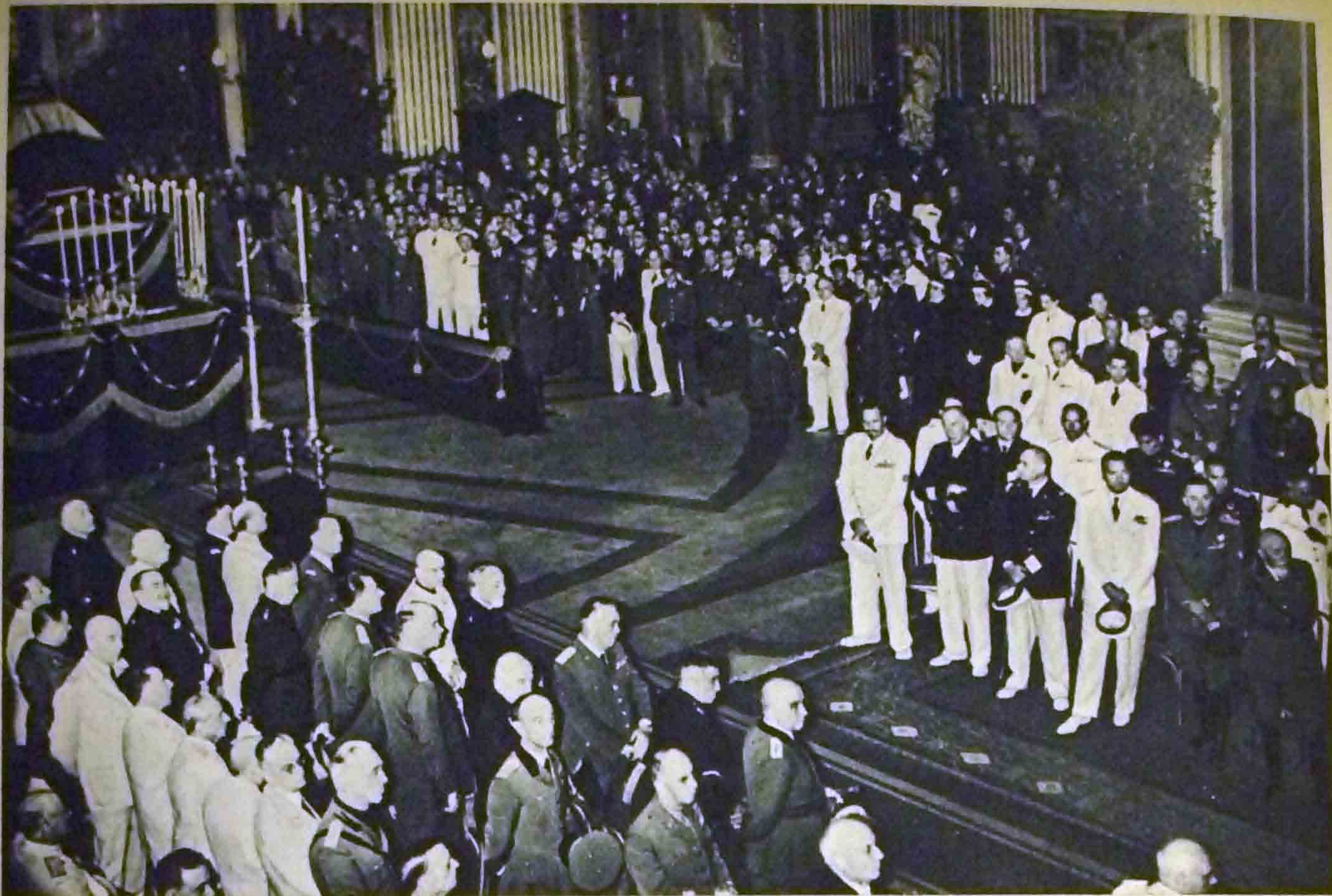
Passa, sull'affusto, la salma gloriosa di Italo Balbo



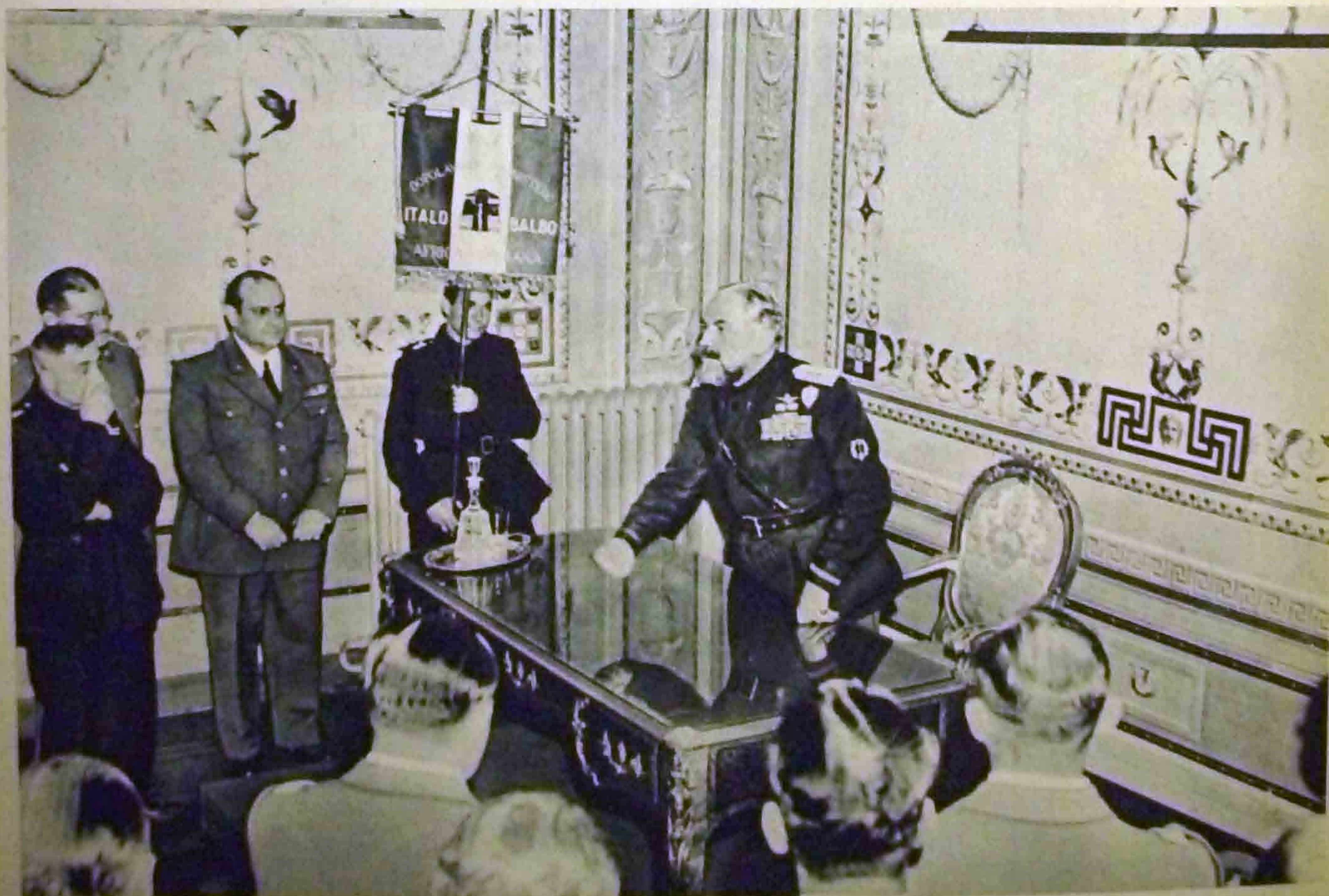
La Messa nella Cattedrale di Tripoli



Tripoli - Il Monumento ai Caduti ove attualmente riposano le Salme dell'Eroe e dei Suoi Compagni



Roma - Il rito a Sant'Ignazio nel trigesimo della morte



Il Ministro per l'Africa Italiana, gen. Teruzzi, commemora l'Eroe nel trigesimo della morte al Ministero dell'Africa Italiana



Ferrara - La Torre dei Ribelli ricostruita col Palazzo della Ragione, il fianco del Duomo, la Torre campanaria di L. B. Alberti, l'antichissimo tempio di San Romano, liberati e restituiti nelle loro forme di origine, secondo il piano regolatore allo studio dell'Arch. Di Fausto - Il Tempio sarà dedicato a Sacrario dei Caduti

INDICE

PRESENTAZIONE (Generale Attilio Teruzzi - Ministro per l'Africa Italiana)	Pag.	7
RIEVOCAZIONE DI ITALO BALBO (Emilio De Bono)	»	11
IL MARESCIALLO DELL'ARIA (Francesco Pricolo) .	»	19
EPICEDIO DI ITALO BALBO (Giuseppe Bucciante) .	»	23

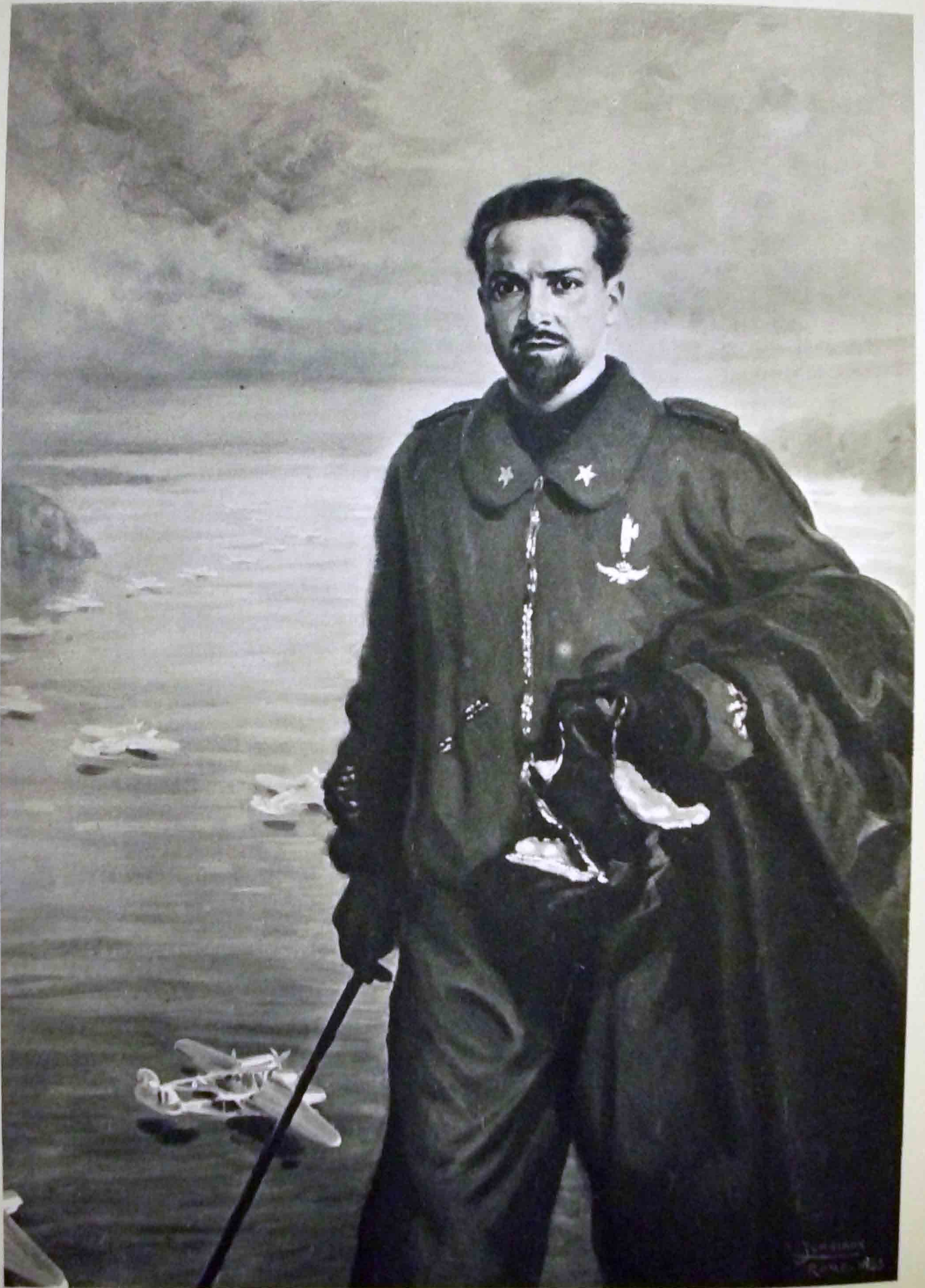
Documentario :

LA GIOVINEZZA - LA FAMIGLIA	»	35
LA GRANDE GUERRA	»	53
LA RIVOLUZIONE	»	63
L'AERONAUTICA	»	83
L'AFRICA	»	143





Italo Balbo



Ritratto di Balbo "atlantico," del pittore Jonniaux.

G. TITTA ROSA

VITA DI BALBO

CON 42 ILLUSTRAZIONI
E UN RITRATTO FUORI TESTO

RIZZOLI & C. MILANO-ROMA

1941-XIX

*Q*uesta "Vita di Balbo" è stata scritta in base a numerosi documenti e testimonianze, attinti dalla viva voce dei familiari del Maresciallo e dei collaboratori che gli sono stati a fianco per molti anni. Ogni aspetto e particolare della sua vita e della sua opera è stato quindi rigorosamente accertato sulle fonti più attendibili e dirette, oltre che sui libri, i discorsi, e gli altri scritti del Maresciallo.

L'Autore ringrazia tutti coloro che hanno voluto cortesemente collaborare con lui e in modo particolare la signora Egle Balbo Orsi, Edmondo Balbo, e l'amico Pio Gardenghi, segretario particolare del Maresciallo dell'Aria e del Governatore Generale della Libia, i quali gli sono stati larghi di consigli e di aiuti per l'esatta precisione dei dati riguardanti la vita e l'opera di Italo Balbo.

OPERE DI BALBO

- | | |
|---|--|
| IN MEMORIA DI ROBERTO FABBRI IL PIU' GRANDE AVIATORE DEL MONDO - Ferrara, 1913; (scritto a 17 anni) | CENTURIA ALATA - Mondadori. Milano, 1933 |
| DA ROMA A ODESSA - Mondadori. Milano, 1928. | SETTE ANNI DI POLITICA AERONAUTICA - Mondadori. Milano, 1936 |
| STORMI IN VOLO SULL'OCEANO - Mondadori. Milano, 1931 | LA LITORANEA LIBICA - Roma. « Nuova Antologia », 1937 |
| DIARIO '22 - Mondadori. Milano, 1932 | COLONI IN LIBIA - Roma. « Nuova Antologia », 1938 |
| VOLO DI ASTOLFO - (Lettura tenuta a Ferrara nel salone del Palazzo dei Diamanti, per l'inaugurazione delle celebrazioni ariostesche, il 6 maggio 1928) - Nel volume « L'Otava d'Oro » Mondadori. Milano, 1933 | LA POLITICA SOCIALE FASCISTA VERSO GLI ARABI DELLA LIBIA - Roma. R. Accademia d'Italia, 1938 |
| | LA COLONIZZAZIONE IN LIBIA - Firenze. Tipografia Mariano Ricci, 1939 |

IN COPERTINA: FOT. LUCCHETTI; A PAG. 33: FOT. SWAINE; A PAGG. 46 E 47: FOTO GUIDO DE PRETORE.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
1941 RIZZOLI E C., MILANO

CON I TIPI DELLE OFFICINE GRAFICHE RIZZOLI E C. - ANONIMA PER L'ARTE DELLA STAMPA - MILANO

L'INFANZIA E LA GIOVINEZZA

Quartesana è un paese a pochi chilometri da Ferrara, sulla strada che dalla città conduce alle valli. Le nebbie che salgono dal Po e dalla terra grassa già prima che cominci l'autunno danno alle sue case una patina di umido, asciugata solo dagli alacri venti della primavera. L'estate vi sopraggiunge all'improvviso, maturando grano e canapa e diffondendo per i campi odore d'erbe e di marcite. Le case sono quasi sepolte nel verde e il loro colore è quello della terra, d'un rosso antico e stinto.

In una di queste case, aperta al respiro della campagna, nacque Italo Balbo il 6 giugno 1896. Essa era anche la scuola del paese, e i genitori di Italo vi abitavano con cinque figlioli. Il padre, Camillo, era di sangue piemontese: i suoi antenati furono savoiardi, e, per parte materna, di antica tradizione militare. Suo nonno aveva combattuto in Russia, con l'esercito italiano guidato da Gioacchino Murat; era stato capitano valoroso, e spesso il nipote raccontava, in casa, di lui, e rievocava quando, ferito, s'era messo sulla piaga del fimo di cavallo, durante la tragica ritirata napoleonica della Beresina. Un fratello del nonno era pervenuto, nell'esercito piemontese, al grado di generale; e anche di lui il nipote raccontava episodi di coraggio e di valore.

Nella parola di questo nipote, che non aveva potuto seguire la loro strada, il culto delle armi al servizio della Patria e del Re riviveva col sentimento della passione soffocata, ma non spenta. Il suo più grande desiderio sarebbe stato infatti entrare, appena compiuti gli studi di Liceo, in una scuola militare; ma sopravvenuta la morte di suo padre, medico condotto in un paese del Monferrato, per una caduta da cavallo, aveva dovuto interrompere gli studi classici e prendere il diploma di maestro, per dedicarsi all'insegnamento. Egli portò subito nella scuola l'innato e vivissimo sentimento della disciplina e dell'ordine; che fecero di lui un maestro e un padre severo e inflessi-

bile. Questo rigore era tuttavia temperato se non vinto da colei che gli viveva a fianco, in casa e nella scuola. Maestra anche lei, la signora Malvina Zuffi, romagnola d'origine, proveniente da una famiglia nobile di Lugo, pur senza debolezze e senza allentare la necessaria disciplina familiare, fu moglie e madre tenerissima, d'una dolce e quieta bontà. A lei ricorrevano i figlioli, quando la severità del babbo era stata più dura del solito e, secondo loro, meno giusta; ma lei, mentre riusciva a persuadere i suoi ragazzi che il babbo aveva ragione, segretamente cercava di convincere il marito a essere meno rigoroso e brusco anche se solo in apparenza. All'energia del carattere di lui ella contrappose la dolcezza; alla disciplina imposta dal babbo, per renderla più accetta, aggiunse una comprensione umana e semplice; quella che sa rimproverare e indulgere, capire e compatire, che è il difficile compito e la più segreta virtù d'una madre. Così ella riuscì ad essere il costante punto d'equilibrio e d'armonia nel cuore della casa. E fu la « cara mammina », come i figlioli, anche quando furono grandi, continuarono sempre a chiamarla; come sempre la chiamò, da vicino e da lontano, Italo, il più piccolo dei cinque.

Quando la famiglia Balbo si trasferì da Quartesana a Ferrara, Italo aveva due anni. A Quartesana il babbo aveva esercitato per qualche tempo anche le funzioni di segretario del Comune; pur continuando a insegnare e a coltivare i suoi studi. Che non erano soltanto letterari, ma si estendevano alla geografia e alla storia, specialmente a quella del Risorgimento, in cui egli vedeva incarnati i suoi ideali di cittadino e di patriota. Né era in lui minore la curiosità per le scienze: in casa, c'era, in uno scaffale, e un po' dappertutto, un piccolo museo di mineralogia, e della botanica aveva una conoscenza non da dilettante. Tutto ciò gli aveva meritato, anche fuori della scuola in cui aveva raggiunto il grado di direttore, considerazione e ri-



La casa natale, a Quartesana.



Il prof. Camillo, padre di Italo.

spetto particolari. Inoltre, dava un'assidua collaborazione a riviste e giornali di pedagogia, dove trattava questioni scolastiche e non di rado argomenti di storia e di letteratura, con frequenti puntate anche verso le questioni politiche del giorno. Perché il prof. Camillo non era soltanto un ottimo educatore — insegnò anche nelle scuole normali di Ferrara, appena furono istituite — e un uomo di studi, ma anche un uomo appassionato di politica. Liberale di vecchio stampo, monarchico convinto e deciso, egli si mescolò sempre, fino a tardi, alla lotta politica. Erano i tempi in cui cominciava a correre in Italia il verbo socialista; si cominciava a parlare di lotta di classe. Nel Ferrarese si erano avuti i primi scioperi; e i vecchi partiti vedevano già nel socialismo, anche se ancora utopistico, il giovane nemico da combattere. Segretario del circolo liberale di Ferrara, il prof. Camillo avversava con battaglia intransigente le nuove idee; e scriveva articoli, e all'occasione pronunciava accesi discorsi.

Stabilendosi a Ferrara, la famiglia era andata ad abitare in una casa a fianco di corso Giovecca, in via Mortara, 49; non molto lontano dalle ariostesche torri del Castello Estense. Eccetto il maggiore, Fausto, che, preparato dal babbo all'ammissione in ginnasio, era stato mandato a proseguire gli studi nel Marco Foscarini di Venezia, gli altri figlioli — Edmondo, Maria, Egle e più tardi Italo — frequentavano tutti la scuola del babbo e della mamma. E contrariamente a quel che di solito si dice, che cioè i genitori non siano buoni maestri dei loro figlioli, essi erano in scuola

disciplinatissimi: evidente riflesso della disciplina che regnava in casa. In casa, nel corridoio del pianterreno, nel salotto e anche nelle camere da letto dei ragazzi, al piano di sopra, il babbo aveva appese ai muri delle carte geografiche; e su queste preferibilmente egli insegnava ai figlioli la storia e la geografia, raccontava episodi di guerre e di battaglie, faceva rivivere figure di condottieri e di strateghi, spiegando sui luoghi le loro gesta. Queste lezioni, che si trasformavano naturalmente in narrazioni colorite e commosse, attraevano in modo singolare la fantasia del piccolo Italo, il quale, se a cinque anni aveva già imparato a leggere e a scrivere, a sette sapeva a memoria i canti patriottici, imparati su libriccini popolari che erano in casa o acquistati per pochi centesimi sulle bancarelle. Anche sulle bancarelle allora il ragazzo comprava i libri più noti di Verne e di Salgari: sicché la passione per la storia e le avventure nacque in lui contemporaneamente. Si faceva con le sorelle un punto d'onore nel riconoscere immediatamente su quelle carte geografiche anche le città e i fiumi minori, e raramente sbagliava.

Passava lunghe ore a leggere quei libri, e delle fantastiche avventure ragionava con la sorella Egle, poco più grande di lui: insieme sognavano le traversate sottomarine, gli approdi alle isole deserte, l'incontro con popoli selvaggi, la scoperta di regioni misteriose. Il suo volto di fanciullo, pallido e pensoso, s'animava in quelle immense visioni: l'occhio diventava febbrile, s'accendeva d'un'intensa e fissa luce. Ma né queste letture, né i primi studi, iniziati sotto la ferma guida dei genitori, rendevano il ragazzo solitario o malinconico; espansivo per indole, impetuoso, bisognoso di moto e di aria libera, si sfogava dalle costrizioni della disciplina domestica, e dalla stessa chiusa intensità di quelle prime e amate letture, scendendo a giocare nel giardino di casa o scorrazzando in strada, con i compagni.

Via Mortara era abitata da classi della media borghesia, ma anche da artigiani e da ortolani: piccoli giardini interni si alternavano a ortaglie; e il ragazzo, pur appartenendo a un ceto sociale più alto, entrava nelle case di quella gente umile, chiacchierava volentieri con loro, scherzava, rideva, come fosse uno di loro, un figlio di quella gente. Si sa che ben presto tra i ragazzi si stabilisce una gerarchia, che non è sempre una gerarchia dovuta alla forza fisica, bensì alle nascenti qualità morali di quegli uomini in erba. Il piccolo Italo, vivace più degli altri, pieno d'estro e d'inventiva in giochi e burle, generoso coi deboli, ma deciso di fronte alla naturale prepotenza dei forti, assunse subito, anche in quell'embrione di società che i « piccoli » formano tra loro, spesso in contrasto coi « grandi », un incontrastato ascendente. I compagni gli volevano un bene matto.

Sapeva poi più « storie » degli altri, la vita degli eroi del Risorgimento, le avventure dei pirati, e le raccontava con una parlantina sciolta e pittoresca che attraeva i suoi ascoltatori, ai quali recitava e spiegava con ingenuo impeto anche le poesie patriottiche imparate per suo gusto. Lo stesso suo sorridere, i suoi modi franchi e spediti generavano una spontanea simpatia. Sicché tutti, nella strada di casa, e attorno, lo chiamavano familiarmente: « Italo ». Ai compagni più poveri regalava sempre qualcosa. « Quando sarò grande », diceva, « vi mantengo tutti »: e più d'un suo compagno operaio ricorda ancora questa sua frase. È di quel tempo la sua iscrizione alla palestra ginnastica « Ferrara »: Italo ha undici anni, e come si vede da una fotografia del tempo, un bianco berrettone gli fa ombra al viso tondeggiano e sugli occhi lucenti di bel figliolo; ha i pantaloni bianchi e un maglione sul quale sta scritto a grandi caratteri il nome della sua città e della palestra; e alza con la destra, per gioco, una bacchetta, una canna. Anche quando sarà grande, quando sarà un capo, un condottiero, un trasvolatore di oceani, un colonizzatore, e tutto il mondo saprà il suo nome, e lo ripeterà con la stessa simpatia con cui lo gridavano i suoi piccoli amici di Ferrara, la sua mano brandirà sempre una canna; e questo darà alla sua popolare figura un'agilità moschettiera.

Amava i compagni più poveri; e quando sarà grande, non si dimenticherà di quell'amore e di quella lontana promessa. Ogni volta che da una traversata, da un'impresa eroica, da un viaggio, da Tripoli, tornerà alla diletta Ferrara, dirà alle sorelle, alla « mamma », ai prediletti nipoti, di soccorrere la povera gente. « Aiutate i poveri », ripeterà adesso ai suoi cari, certo ricordandosi di quella promessa, e consegnando alla cara mamma, quasi di nascosto, dei pacchetti di biglietti da dieci lire perché li distribuisca ai poveri. E se qualcuno gli farà osservare che la sua beneficenza, quella ch'egli faceva per suo conto, poteva talvolta finire in mani poco degne, di nemici di ieri, di sfaccendati, « Si cambieranno », dirà, « badiamo al loro bisogno. Vedrai che lavoreranno; e poi che importa? Il bene non si fa per aspettarsi riconoscenza ». Erano sue parole; e ora, quando in casa parlano di lui, se le ridicono; e alla vecchia madre, che aspetta di ritrovarlo in cielo, brillano gli occhi di silenziosa tenerezza.

Italo è entrato al ginnasio; come già per Fausto, lo ha preparato il babbo, dandogli un corredo di nozioni superiore a quello di un ragazzo della sua età.

Del resto, in casa si respirava naturalmente un'atmosfera di cultura. Il padre aveva, come s'è accennato, una cultura quasi enciclopedica: conosceva il latino, la matematica, la storia, il francese,

che insegnava anche in privato a studenti e studentesse che si preparavano per la licenza normale. Il figlio maggiore, uscito dal Foscarini con una borsa di studio che gli aveva consentito di frequentare l'Università di Bologna, mostrava, ancora giovanissimo, belle qualità di letterato e di poeta. Andando all'Università bolognese, egli recava con sé un libro di versi, *Canti Lirici*, che il Carducci e il Pascoli gli avevano lodato.

C'era in essi una genuina vibrazione di sentimenti familiari ed intimi (il sonetto alla madre, le quartine sul babbo malato, delicate tristezze d'ispirazione amorosa) e, a un tempo, una fede patriottica e umana, vigorosa e fiera; sentimenti, ideali e fedi, espressi con calda evidenza di immagini e nitore di linguaggio poetico. Egli vi rivelava intera la sua indole, diversa, se non opposta, a quella del babbo, e un carattere schivo, delicato e pensoso. Innamorato della poesia civile del Carducci, non amava di meno la mite anima pascoliana e la sua musa agreste e trepidante di fronte al mistero del mondo.

Anche i suoi sentimenti politici erano opposti a quelli del padre: quanto era convinto monarchico il prof. Camillo, tanto suo figlio era fervente repubblicano. L'altro fratello, poi, Edmondo, aveva idee che non concordavano minimamente con quelle di suo padre e ben poco con quelle del fratello maggiore. Sicché poté accadere che nella lotta per le



La madre.



Il fratello maggiore, prof. Fausto.

elezioni amministrative di Ferrara dell'agosto 1907, mentre il prof. Camillo sosteneva la lista del partito liberale, e scriveva sul giornale la *Gazzetta*, articoli contro socialisti e repubblicani, Fausto fece per l'occasione un *Bollettino* elettorale repubblicano per mostrare che a Ferrara i repubblicani non erano i soliti « quattro gatti ». Ne uscirono soltanto tre numeri, redatti quasi interamente da lui, con articoli, proclami, e persino poesie. Edmondo invece, orientato verso il sindacalismo rivoluzionario, collaborava alla *Scintilla*, che era appunto l'organo del partito sindacalista. Naturalmente, le discussioni in casa, attorno al desco familiare, erano più che vivaci; monarchia, repubblica, sindacalismo, s'incrociavano in quelle dispute frequenti, senza che nessuno dei tre cedesse di un pollice sulle proprie convinzioni. Italo, appena decenne, ascoltava, rifletteva, e sentiva di non andare d'accordo col babbo; piuttosto, nel suo intimo, partecipava alle idee del fratello maggiore; e fu allora, in mezzo a coteste ardenti discussioni, che cominciò a sentire il nome di Mazzini, sul quale il fratello aveva scritto anche uno studio. Fausto poi era poeta, e Italo amava istintivamente la poesia. Carducci era il nume tutelare della poesia: aveva cantato Ferrara in un'ode famosa, celebrando la storia estense, la poesia epica che attorno vi fiorì e le mitiche origini della città, sul cui fiume « cadde Fetonte ardendo, come per sereno cielo stella volante »; la città, a cui dai monti e dalle verdi colline d'Italia

*...proflù l'ingegno
e la bollente d'igneo vigore
materia umana;*

e tutto questo accendeva già l'anima del ragazzo e gli faceva considerare il fratello maggiore quasi come il suo primo maestro.

La storia imparata dal padre, l'amore per la poesia e per la repubblica appreso dalla viva voce del fratello, il gusto della discussione, il bisogno quasi istintivo della battaglia e del rischio: su questi elementi, dentro questo crocicchio ideale vissuto nel vivo della realtà familiare, cominciava dunque a orientarsi e a delinearsi la sua nascente personalità.

E cominciò allora a leggere Mazzini, in una di quelle edizioni popolari a pochi centesimi che si trovavano dappertutto; e da allora professò per il grande agitatore quel culto a cui sempre si richiamò dopo, nella guerra e nella lotta politica.

Anche il suo corpo intanto cresceva e s'irrobustiva. Alla scuola e alle letture s'alternavano gli esercizi e i giochi della palestra. Nel giardino di casa c'era un bersaglio; con una Flobert egli vi si divertiva a sparare per molte ore. Un giorno centrò un soldo; e fu una gran gioia, e una data memorabile. Il suo orgoglio di tiratore datò da quel giorno; e tirare al bersaglio, centrare, fu sempre il suo divertimento preferito, nei poligoni di tiro, nel tiro al piccione, nelle cacce e, nelle ore di svago, al giardino del Palazzo a Tripoli.

Per qualche anno, appena chiuse le scuole, la famiglia tornò a Quartesana, in una casa di campagna, dove passavano l'estate; più tardi andarono al mare, a Cesenatico, a Fano, e Italo faceva subito amicizia con quei pescatori, per farsi raccontare i loro viaggi lontani attraverso l'oceano, le loro avventure, e capire la loro vita. I figli dei pescatori gli volevano tutti un gran bene; e come già per i compagni ferraresi, faceva per loro gli aquiloni, per i quali aveva avuto sempre passione, fin da bambino. A Fano c'era già allora un circolo nautico; il ragazzo stava sempre là; lo attraevano le carte di marina appese alle pareti, le vele, la vita del mare. « Italo, Italo »: spesso la spiaggia risuonava del suo nome; i compagni lo seguivano nei giuochi, nelle burle, nelle gare di remo e di nuoto. « Ha il segreto di farsi voler bene » dicevano tutti.

Talvolta le sue birichinate erano più gravi del solito, ed era necessario tenergli il broncio. Ma la sera, se la madre non lo accarezzava e baciava come sempre, se ne addolorava fino a piangere. Le sorelle sorprendeivano la sua pena; e bisognava che il bacio serale della « mammina » accorresse a quietarlo.

A quel tempo la politica si faceva nei caffè; o almeno i caffè erano i ritrovi preferiti per le discussioni politiche. Anche a Ferrara di caffè « politici » ce n'era più d'uno, tanti quanti i partiti;

ma quello dove si riunivano specialmente gli avversari dei vecchi partiti dell'ordine, repubblicani, socialisti e sindacalisti, era il caffè « Milano ». Esso risuonava spesso di discussioni; Italo, ragazzo appena quattordicenne, era felice quando poteva mescolarsi, manifestare i suoi sentimenti, farvisi ascoltare. Leggeva giornali d'ogni colore, ma le sue simpatie andavano decisamente a quelle idee e quegli uomini che parlavano di repubblica, amavano Garibaldi e Mazzini, erano scontenti del presente, sognavano un avvenire migliore.

Era corsa voce che Ricciotti Garibaldi preparava una spedizione in Albania, per liberare la patria degli Schipetari dal giogo turco. « L'eterna malata », come allora si chiamava la Turchia, nonostante il tentativo progressista del partito dei « giovani turchi », era disprezzata più che odiata; e a rendere più vivo il disprezzo non avevano contribuito per poco le stragi armene, ogni tanto tornanti all'onore della cronaca politica. La tradizione garibaldina era per i popoli oppressi; e il turco era sinonimo di oppressore. Quella poesia scritta dal Carducci nel 1897, « La mietitura del Turco », era ancora materia viva della politica; e tanto più viva in quanto nel maggio di quell'anno stesso era caduto a Domokos il forlivese Antonio Fratti, giornalista e repubblicano. In Romagna non c'era quasi paese senza un circolo « Antonio Fratti » e il culto di questo eroe, sacrificatosi per la libertà greca, ma simbolicamente per la libertà di tutti i popoli oppressi, era ardente quanto spontaneo. Ora, il capo di quella lontana e sfortunata spedizione raccoglieva volontari per la patria albanese; e Italo si offrì volontario al figlio di Garibaldi. Certo gli risuonavano in mente i versi di quella poesia:

*Il Turco miete. E al morbido tiranno
Manda il fior de l'elleniche beltà.
I monarchi di Cristo assisteranno,
Bianchi eunuchi, a l'arèm del Padiscià.*

Era una scudisciata all'Europa monarchica e quietista; e lo sdegno del giambo repubblicano vibrava nel cuore del ragazzo quattordicenne. Quella spedizione era il primo spiraglio, la prima possibilità di fuga per una vita eroica. Abbandonare i genitori, le scuole, gli amici: con quell'ardore in corpo che cosa più facile? Italo scrisse dunque al generale, si aumentò gli anni per farsi accettare, e non disse nulla in casa. Non lo seppero nemmeno le sorelle; il segreto doveva essere questa volta assoluto. Ma una sera egli le salutò in un modo più affettuoso del solito, e baciò la mamma con più trasporto. Passò l'ora solita, passò la notte; Italo non tornava. Le sorelle ebbero un pauroso presentimento; si ricordarono di quel saluto più dolce e più lungo. Non dormirono. La mattina fu l'allarme e l'angoscia. Ma la posta recapitò una

lettera alla madre; Italo spiegava la fuga, chiedeva perdono. Si seppe che, con qualche compagno, s'era diretto verso Fano, e che la concentrazione dei volontari avveniva forse ad Ancona, forse in un'altra città delle Marche. Il padre, vincendo se stesso, scrisse a un amico di colà; ma dopo qualche giorno, Italo tornava. Era meglio, mortificato; la spedizione era stata sciolta, il sogno garibaldino era andato in fumo. Il babbo accolse il ragazzo con un duro silenzio, più pesante d'ogni rimprovero; ma cominciò a preoccuparsi per lui. Tanto più che il preside del Ginnasio « Ariosto » aveva più d'una volta richiamato l'attenzione del prof. Camillo sull'esuberanza di questo suo figliolo; se avesse continuato così, dove sarebbe andato a finire? Ma c'era di più: Italo s'era iscritto al partito mazziniano, che era la punta estrema del vecchio partito repubblicano italiano. Teorico in gran parte, ma disposto sempre a collaborare nelle battaglie elettorali coi cugini socialisti, più forti e ambiziosi, il vecchio partito della Repubblica pareva avesse dimenticato le sue origini, e propendeva verso la quotidiana e non di rado meschina pratica politica, dentro e fuori Montecitorio.

I mazziniani erano quindi il suo pungolo; la loro intransigenza, un esempio. E Italo era intransigente, non voleva compromessi; con la dottrina di Mazzini non si scendeva a patti. Smascherare questa tendenza collaborazionista, richiamarsi alle pure origini teoriche del mazzinianesimo, criticare i socialisti, irridere conservatori e radicali in-



Italo a 18 anni.

sieme; questo il suo terreno di battaglia, questi i bersagli della sua polemica.

I frequentatori del caffè « Milano » videro subito nel giovane studente una forza viva, già « qualcuno ». Italo poi, anche per quel suo lieve difetto di pronuncia, pieno di esse sibilanti, che la rapidità del parlare accresceva, riusciva simpatico a tutti; era disinvolto, gaio, sfottente e affettuoso; e rivelava un'intelligenza pronta, una franchezza e schiettezza di carattere che non erano le minori qualità del suo fascino personale. Ed era un bel ragazzo; i capelli al vento, una cravattona svolazzante, un portamento agile e ardito. Tuttavia, per queste stesse qualità i familiari temevano che, sviandosi nella pericolosa attività politica in cui s'era cacciato col fervore dei quindici anni, egli non piantasse un bel giorno gli studi e si trovasse a mal partito.

Ferrara, pensò il padre, non era ormai ambiente adatto per lui; tanto più che il preside non lo guardava di buon occhio, anche a causa di uno sciopero studentesco da lui suscitato e diretto. Fu deciso allora di mandarlo a Milano, presso il fratello Edmondo, maggiore di lui di sette anni, perché lo facesse studiare, lo sorvegliasse e gli trovasse un buon professore. Verso la fine del '911 Italo partì per Milano, e il fratello lo affidò al prof. Artioli, ferrarese e amico di famiglia, perché gli desse lezioni di italiano e di latino. L'Artioli si prese ben volentieri cura del ragazzo; cominciò a fargli tradurre specialmente Cesare e Virgilio, e a fargli studiare la sintassi latina più sui testi che sulla grammatica. Italo s'innamorò del latino di Cesare, della poesia di Virgilio; affrontò l'*Eneide*, materia di liceo, e passava molte ore a tradurre, con la guida del professore, esametri su esametri, capitoli del *De bello gallico* e *De bello civili*, con un gusto e un interesse che andavano oltre le esigenze dei programmi. Per le altre materie, matematica e scienze, lo preparava il fratello.

Riprese così gusto per gli studi, cimentandosi lietamente con le difficoltà del latino e assaporando a grado a grado quel saldo e nudo linguaggio cesariano, quella dolce e nitida poesia dell'antico poeta padano. E non dimenticò poi mai il professore latinista che gli aveva fatto per primo gustare l'antica poesia di Roma.

Non è da credere tuttavia che il soggiorno milanese, fra l'autunno del 1911 e l'estate del 1912, fosse per Italo solo quello di un ragazzo studioso che si prepara ad affrontare gli esami di una licenza. Se aveva lasciato a Ferrara un ambiente politico, ne trovò a Milano uno nuovo, e proprio in casa di suo fratello. Milano era la « capitale morale » dell'Italia, il centro più fervido della vita politica del paese; e il socialismo, con le sue organizzazioni economiche e le sue rivendicazioni classiste, vi dominava ormai da padrone.

In questo periodo della lotta politica in Italia s'era determinato in tutti i partiti un notevole risveglio; e ciò dava luogo alla creazione di gruppi, frazioni e nuclei politici, che assumevano qua e là denominazioni e atteggiamenti più o meno disparati e contrastanti.

Erano sorti così, nel settembre del 1910, i Fasci d'Avanguardia che avevano un giornale settimanale, *La giovine Italia*. Essi facevano leva soprattutto sulla gioventù universitaria. Il loro programma era, teoricamente, alquanto vago: « offrire all'Italia nuova del popolo, gelosa della missione di civiltà che le è propria, anche nel folto delle competizioni sociali, un dorsale di coscienze sicure, di anime diritte, di volontà decise ». Vi si parlava di riforme, di civiltà italiana, di espansione morale e politica, di lavoro obbligatorio e di italiani all'estero. Un programma, in sostanza, di orgoglio nazionale; in parte sorto dalla insofferenza per la meschina pratica del socialismo e per il bizantinismo dei suoi teorici.

Il fratello Edmondo, provenendo dal sindacalismo ferrarese, faceva parte dei Fasci d'Avanguardia e collaborava al giornale; e naturalmente, quando Italo andò a stare presso di lui, lo conduceva con sé alle riunioni del giovane partito che si tenevano in un locale di Via Torino.

Anche Italo scrisse qualche trafiletto sulla *Giovine Italia*, ma i Fasci d'Avanguardia ebbero vita breve, e dopo un anno anche il giornale finì.

Pur seguitando a studiare, e infrenato nella sua esuberanza dal fratello, Italo non se ne stava certamente chiuso in casa. Rapido nell'apprendere e nell'assimilare le idee dell'ambiente, accanito lettore di giornali, la sua formazione si giovò molto di questo soggiorno milanese, e le sue convinzioni di mazziniano fervente si rafforzarono ancora di più. Sicché fra il latino di Cesare e le parasanghe di Senofonte, egli pensava già a un giornale, un giornale di battaglia, intransigente, astensionista, veramente mazziniano. E più tardi con alcuni amici romagnoli collaborò alla *Voce Mazziniana* che usciva a Lugo, dove nell'estate del '12 egli diede gli esami di licenza ginnasiale: a Lugo, dove Fausto aveva tanti amici, dove era stato prima professore, poi bibliotecario della Comunale, e dove tutti avevano pianto la sua morte immatura, l'anno prima.

La *Voce Mazziniana* ebbe vita breve, e la stessa sorte toccò a un altro giornaleto, *Vere novo*, ch'egli fondò l'anno dopo con Giuseppe Ravagnani. Questo era un giornaleto letterario più che politico, e si proponeva, emettendo « il suo primo vagito di vita », di diventare « la palestra della gioventù italiana ». Ma cessò dopo due numeri; e Italo non vi aveva scritto che qualche recensione.

Tuttavia, se era ritornato a Ferrara, il liceo « Ariosto » non lo rivide più suo studente. Il babbo aveva preferito mandarlo al liceo di San Marino, forse anche per allontanarlo dagli amici politici.

Doveva essere, per l'irrequieto « ragazzo d'eccezione » come già molti lo chiamavano, una specie di clausura, quel soggiorno nell'antica Repubblica; invece divenne subito per lui un nuovo campo di battaglia. Intanto, alternando lo studio a lunghe passeggiate, percorreva le strade dei Malatesta, risaliva quelle dei castelli di San Leo e di Verucchio, sostava a lungo su quelle altane aperte sulla pianura di Romagna. Lassù, un giorno, mentre rievocava a un compagno di scuola l'origine, le leggende, la storia della Repubblica celebrata pochi anni prima dal

Carducci con uno dei suoi discorsi più belli, gli parve di vedere oltre le rosee brume della pianura di Romagna, le torri d'Ateste della non lontana città natia ed ebbe in un lampo, natogli con la nostalgia della casa paterna, l'idea di tornarvi in volo.

Ma se l'idea del volo l'ebbe da un'altura del Titano, la passione viveva in lui già da prima. Era viva in lui fin da quando le prime prove dei pionieri dell'aviazione, — Wilbur, Wright, Dumont, Blériot, Delagrange, Garros ecc. — avevano eccitato la curiosità e l'entusiasmo delle folle. La prima giovinezza di Balbo coincide con le date di quei primi voli, e sembra che fra essi e lui vi sia una segreta rispondenza, un misterioso accordo, un'aderenza non soltanto temporale. I familiari ricordano l'esaltazione e la quasi disperata commozione di lui per il volo transalpino e l'eroica caduta di Geo Chavez, per il quale s'era liricamente commossa anche la musa del Pascoli. Italo aveva un amico tra i pionieri del volo, un giovane amico ferrarese poco maggiore di lui, Roberto Fabbri, da lui sorpreso, come scrive, « più volte a fissare estasiato per lungo tempo il cielo, seguendo con la pensosa pupilla il volo veloce delle rondini, quasi invidiandole ». E quando anche il destino del Fabbri divenne eguale a quello di Chavez, e « il giovinetto dalla grande



Italo con Poledrelli (caduto in guerra) e Gaini, alla vigilia dell'intervento.

veva Balbo nel settembre del 1913, esprimendovi un duplice sentimento: quello dell'amicizia e l'entusiasmo per l'eroismo.

Siamo alla primavera del '14; anno cruciale per l'Italia e l'Europa. Nell'agosto scoppia la guerra, l'Italia dichiara la neutralità. E da questo momento ha inizio l'azione politica di Italo Balbo, finora esercitata nella polemica giornalistica, nella discussione, nel vaglio dei programmi altrui, nella ricerca di chiare direttive d'azione. Automaticamente, quasi per uno spontaneo contraccolpo, alla neutralità ufficiale italiana, dichiarata dal Governo, approvata senza parere dal partito socialista, voluta da Giolitti, s'oppone la lotta per l'intervento; prima timidamente, poi, tra il settembre e l'ottobre del '14, con un moto sempre più largo, e ormai irresistibile. Gli atenei d'Italia sono già in subbuglio; si formano i primi cortei, si sparano le prime revolverate. Gli studenti cantano l'inno a Oberdan e i vecchi inni del Risorgimento; scendono in Italia i primi irredenti, ritrovano nei caffè e nelle piazze gli esuli d'Austria; la lotta s'organizza. Arriva da Trento a Milano Cesare Battisti, vi tiene i primi comizi per l'intervento. Italo è già tutto fremuto d'azione, e non vede l'ora di andare a Mila-

anima virile » cadde col suo 80 HP alla Malpensa, l'amico scrisse di lui un epicedio che è un inno all'eroismo del giovane pioniere. « Il motore cantava la canzone delirante della forza, l'inno sonoro della vita », scrive Balbo, nel libretto che dedicò alla sua memoria. « "Via!" urlò Roberto Fabbri, alzando la destra. Il monoplano liberato dalla stretta, salì veloce. Alcuni giri, larghi, sicuri, sul campo militare della Malpensa, poi in alto!... I quattrocento, i seicento, gli ottocento metri furono in breve raggiunti; poi una lotta disperata contro la morte, indi l'abbandono... Il bel corpo giovanile dell'ardito pilota, precipitò a terra col velivolo lucente... Le ombre della sera avvolsero il cumulo delle macerie, sotto le quali giaceva senza vita il più giovane aviatore del mondo ». Queste parole scri-

no, chiamato da suo fratello, socialista ma interventista. E una sera si trova alle scuole di Porta Romana dove Battisti tiene col belga Jules Destrée un discorso memorabile; la gazzarra socialista e neutralista minaccia di bastonare Battisti: Italo, con pochi altri animosi, lo circonda in una specie di guardia del corpo, e rintuzza gli insulti a furia di pugni.

Intanto Mussolini, che ha già abbandonato l'*Avanti!* deluso di poter piegare la pigra e ormai ottusa resistenza delle sfere ufficiali del partito, ha fondato *Il Popolo d'Italia*, offrendo all'interventismo una grande bandiera. L'articolo «*Audacia!*» ha risuonato in tutta Italia come una diana, e Balbo, in questa lotta, è fra i primissimi. Prende parte a una memorabile bastonatura fra interventisti e neutralisti in piazza del Duomo, e le dà di santa ragione; parla a un comizio a Porta Venezia, conosce Corridoni e Mussolini. Sandro Giuliani, il capo-redattore del *Popolo d'Italia*, gli è amico; manderà a lui, da San Marino, i suoi primi articoli.

Tuttavia, nel fervore di questa lotta, in cui il giovane diciottenne sente moltiplicate le proprie energie e lucida e tesa la volontà, egli non dimentica gli studi; occorre prendere la licenza liceale, e bisogna far presto. Torna a San Marino; darà gli esami nella repubblica romagnola delle tre torri. E da San Marino, mentre l'epoca degli esami si approssima, Italo, che non è uno studente «sgobbone», si getta a capofitto nella lotta politica locale; si mette a capo delle crescenti schiere interventiste; organizza cortei, canta gli inni della Patria appresi da ragazzo, grida, scandendo il nome, «abbasso Giolitti!». E manda articoli al *Popolo d'Italia*; violenti, accusatori di piccole figure della repubblica. Ma non senza veder nascere e crescere attorno a sé simpatie e seguaci, e la confidenza delle migliori famiglie sanmarinesi.

Dopo la guerra, tornerà spesso a San Marino: o per pronunciare, nel '24, il bel discorso sul «Tricolore di Arbe», o per ritrovare vecchi amici e compagni, molti dei quali, ardenti interventisti come lui, erano partiti per il fronte, appena scoppiata la guerra.

La battaglia per l'intervento dilagava intanto nelle piazze d'Italia. Italo, conseguita la licenza liceale, torna a Ferrara, e quasi senza prendere respiro, si getta nella lotta. Fa discorsi, articoli, stampa manifesti e proclami interventisti, li va di



Il nipote Lino, tenente degli alpini, Federale di Ferrara, caduto eroicamente con lo zio nel cielo di Tobruk.

notte ad attaccar lui sui muri, percorre le campagne ferraresi, solo o con pochi fidi, e improvvisa dimostrazioni, comizi, cortei per la guerra. Alto, esile, pallido, gli occhi lucenti, dove la dolcezza dello sguardo si raccoglie e concentra in un'acuta, perforante vitalità, egli veramente rappresenta l'igneo vigore della sua razza. Un largo cappello sull'alta fronte ancora di fanciullo, dà al suo viso un'aura di avventura, fra il gaucho e il cospiratore. I suoi amici

non si contano più dall'inverno del '14 alla primavera del '15; né si contano i suoi discorsi, gli articoli, i comizi: quello per il triestino Mario Sterle, fatto al teatro Rossini di Lugo, dove egli pronuncia un infiammato discorso; l'altro, per sostituire il fratello Edmondo, a Quacchio, che parlava in un altro comizio, durante la serrata lotta per le elezioni politiche che mise di fronte neutralisti ed interventisti. Il candidato degli interventisti era Michele Bianchi, e Bruno Buoizzi il futuro volpone della Confederazione del Lavoro fu sbaragliato dalla giovanile e irruente eloquenza di un ragazzo diciottenne che parlava a nome della gioventù d'Italia. Ma insofferente delle cautele del governo e delle diatribe dei partiti, Italo, fra il marzo e l'aprile del '15, progetta di raggiungere i garibaldini che combattevano nelle Argonne. Il piano però non riesce: egli con pochi giovani amici è arrestato alla frontiera. Torna a Ferrara, e con un ardore raddoppiato dalla delusione sofferta si getta di nuovo nella lotta. Ma siamo agli ultimi giorni di maggio; c'è la guerra. Italo s'arruola volontario. Non ha ancora compiuti i 18 anni e tenta di raggiungere il fronte. I soliti burocrati della guerra trovano però che non ha compiuto gli anni, e lo rimandano indietro. Allora, senz'altra via d'uscita, si fa mandare alla scuola di Modena, e alla fine di marzo, ne esce sottotenente. Quei mesi di vita fisica, fatta in gran parte all'aperto: marce, poligono di tiro, esercitazioni in ordine sparso, ecc., gli hanno giovato. La statura, salda e diritta, ha preso una sciolta andatura militare. Su quel viso magro e aguzzo, dagli zigomi forti, animato da uno sguardo fiero e lampeggiante, ci starà bene la penna alpina. Sceglie gli alpini; e dopo pochi giorni si trova finalmente col suo reggimento, l'8°, sugli Altipiani. L'abbraccio ai genitori, alle sorelle, è stato più tenero e lungo del solito.

Ma gli occhi gli luccicano di letizia. Quel giovanotto pare nato con la divisa d'alpino.

DALLA GUERRA ALLA MARCIA SU ROMA

Primavera del 1916: Balbo ha vent'anni. La passione dell'intervento, in cui egli aveva versati, come in un crogiuolo, gli ideali di un'antica e vivente tradizione di studi, di cultura e di patria: la parola di Mazzini, la poesia di Carducci, l'amore per l'Italia; e in cui aveva bruciato l'odio per la piccola gente calcolatrice e retriva, che voleva distogliere l'Italia dagli alti compiti ai quali la sua storia e il suo destino la chiamavano con la voce dei suoi eroi e poeti; questa passione si traduceva finalmente in azione. Il sottotenente degli alpini, andando in guerra, sentiva incarnati di nuovo in sé quegli antichi e nobili ideali a cui le generazioni del Risorgimento si erano votate interamente. Ultima di quelle generazioni, il destino voleva che fosse la sua a realizzare per intero, e contro lo stesso nemico, il gran sogno della libertà e della grandezza della Patria. Una profonda armonia correva tra quegli ideali e il suo: egli vi si sentiva nel mezzo, e quest'intimo sentimento dava impeto al suo slancio, ardore alla sua forza. Un impeto e un ardore spontanei, senza alcuna jattanza, senza frasi rettoriche: vivere la vita di guerra era come respirare. E il suo coraggio ha appunto questo carattere; è un naturale coraggio. Se esso si tradurrà in qualcosa di più alto, in eroismo, non per questo il suo polso morale assume il ritmo della febbre: resta, invece, normale, batte nitido e fermo. Con i suoi soldati la disciplina è cameratismo; con i superiori, attivo senso del dovere. Nessuna stanchezza; gioia di quella vita all'aperto; pienezza vitale.

Dicono che in quei primi mesi di guerra Italo fosse agile come uno scoiattolo, pazientissimo negli agguati, accorto nelle ricognizioni: preciso nel riferire le mosse del nemico, la configurazione del terreno, gli ostacoli naturali e bellici delle sue difese. Crode, picchi, creste, apprestamenti difensivi e offensivi; al suo occhio acuto ed esatto non sfugge nulla. Il « cecchino », l'*alpenjäger* sono il suo bersaglio preferito; e al momento dell'azione il suo impeto è deciso, trascinante. Il suo corpo, già magro e slanciato, ha preso qualcosa di atletico; ben piantato sugli scarponi chiodati, la giubba stretta dal cinturone, un tascapane a tracolla; la tesa tagliente del cappello sugli occhi neri e arguti, i baffetti aguzzi; e un'ombra di pizzo, dai peli radi e biondi. Alcuni anni dopo, i « selvaggi » di Colle Val d'Elsa chiameranno Pizzo-di-Ferro

quel giovanile onor del mento e il nome gli resterà. Del suo pizzo si compiacerà sempre, e se lo coltiverà con cura gelosa perché gli si rassodi e infoltisca in una punta compatta.

Dal ragazzo ormai è nato l'uomo; un uomo sicuro di sé, deciso nel comando, pronto al rischio; ma anche buon compagno, e cordiale burlatore di colleghi e di comandi. La ferezza dell'alpino, la sua spregiudicatezza nel giudicare, quel piglio che dà la penna nera, egli li possiede di natura; l'abito glieli rafforza, ne fa una figura incisiva, caratteristica. Il sottotenente Balbo, non solo al comando del suo reggimento, ormai lo conoscono tutti; il suo coraggio e sprezzo del pericolo, la sua resistenza alle fatiche di quella guerra difficile, anche quando il cannone tace e la neve cade fitta e turbinosa e ricopre trincee, caverne e fifaus (egli va spesso di pattuglia con quei camicci bianchi che sembrano fantasmi di neve semoventi) sono diventati popolari. I suoi « scarponi » raccontano di quella volta che, caduto in un crepaccio profondo parecchi metri, s'era attaccato miracolosamente a una sporgenza di roccia; ma, sentendosi mancare le forze, era tuttavia riuscito a cavar di tasca un temperino, l'aveva aperto coi denti; e si tagliuzzava il polso della mano con cui si teneva aggrappato. Era rimasto in quella pericolosa posizione, con l'abisso spalancato sotto i piedi, parecchio tempo, e ogni tanto si tagliava per non svenire. Oppure raccontano — a raccontare fatti ed episodi della sua guerra non sarà mai lui, bensì i suoi soldati, e i colleghi — raccontano quando si salvò per miracolo dal fare un volo in un baratro. S'era messo a leggere su un masso sporgente, e leggeva quieto fumando una sigaretta. A un tratto sente di doversi alzare e scappare; come se una voce glielo avesse comandato. E aveva fatto appena pochi passi che vide il masso staccarsi dal monte e precipitare e sparire in un abisso. Di questi « avvertimenti del destino » ne aveva avuti parecchi; e solo talvolta, tra gli intimi, quando era in vena di confidenze, li rievocava, concludendo sempre: « io sono fortunato ». Invece ricorderà con piacere episodi e fatti di guerra in cui avevano preso parte compagni di trincea; e con una memoria esatta e freschissima, anche dopo molti anni, ne rievocherà i particolari. E quando s'incontrerà con qualcuno di quei compagni, o con colleghi conosciuti appena e poi per-

duti di vista, argomento preferito della sua conversazione saranno sempre i ricordi di guerra. « Sei sempre lo stesso fregnone che sparava sopra gli alpini », dirà a bruciapelo a un ex-artigliere ora giornalista, incontrato parecchi anni dopo in treno. S'erano conosciuti in Val di Loppio, fra Adige e Garda, nel gennaio del '18: e Balbo ricordava ancora quell'episodio in cui parve che fossero le nostre batterie a sparare, mentre erano quelle nemiche. Ma gli piaceva di scherzare, per il gusto di tornare non senza nostalgia a quel tono cameratesco della vita di guerra.

La guerra alpina era bella, anche se più scomoda. Ma ce n'era un'altra decisamente più bella, quella aerea: la guerra di Baracca. L'eroe di Lugo, la città così cara a Balbo, aveva prima e dopo la Bainsizza fatto parlare di sé; il numero degli apparecchi abbattuti da lui era già cospicuo, il suo eroismo cominciava a prendere i colori della leggenda. Un uomo come Balbo, che aveva pianto alla morte di Chavez e di Fabbri, dotato di quella spinta irresistibile verso l'alto nella vita spirituale e nell'amore della poesia e del rischio, non poteva non sentire l'aspra e nuova bellezza di un assalto, di una battaglia da combattere sulla libera e fluida pista dell'aria; arcangelo volante e terribile, sopra un nemico da colpire con estrema rapidità e audacia. Un *Caproni*: questa era la sua vera arma di guerra. Lasciare gli alpini e quei luoghi già cari al cuore di Battisti, che, fatto prigioniero durante la *strafe-expedition*, li aveva consacrati in quei giorni col suo sacrificio, certo gli dispiaceva: ma doveva ubbidire al suo destino. Fu questo, questa obbedienza al destino, che convinse il babbo al consenso, quando Italo scrisse che voleva andare in aviazione.

Ai primi di novembre, Balbo lascia il suo battaglione, scende a Nevea, per congedarsi dal suo colonnello, e gli dice scherzando: « Signor colonnello, verrò presto a salutarla in aeroplano ». Era felice; e solo un po' triste per aver lasciato i vecchi compagni. E appena a Mirafiori, inizia i primi voli di prova. Con quale contenuto entusiasmo egli cominciassero a impossessarsi della nuova arma, ne studiassero il meccanismo e il funzionamento facilmente s'immagina, se si ripensa a ciò ch'egli aveva scritto in memoria di Fabbri, quattr'anni prima. Aveva ricordato, in quell'opuscolo, i pionieri dell'aviazione, la morte di Chavez (« ma l'ombra di lui e della macchina sua è rimasta scolpita sugli aguzzi picchi e sui baratri spaventosi »); si era commosso pensando al contrasto fra la dolcezza del bacio della mamma e « la bellezza dell'affascinante ideale » a cui il ragazzo della sua città aveva votata la vita; aveva ricordato l'addio di Fabbri alla madre, nella stazione di Ferrara, e il suo tremito non dissimu-

lato, e l'abbraccio dell'amico (« abbracciami », mi disse, « forse non ci rivedremo più »), e poi il suo moltiplicato entusiasmo nonostante una prima caduta e, quando non volava, le ore passate nelle officine « ad osservare attentamente i metodi di costruzione dei diversi pezzi degli apparecchi » e ad aiutare gli operai: cose e sentimenti che ora gli dovevano parer proprii, non più vissuti dal suo amico e da lui descritti, ma viventi in lui, parte della sua vita più segreta. Quell'esempio gli stava certamente davanti alla mente, sentiva anche lui la trepidazione di una mamma lontana, gli pareva di udire il suo pianto. Ma, invece di intenerirlo, questo gli dava un ardore più intenso; e del resto, molti anni dopo, prima di partire per una delle sue eroiche Crociere, non tornava sempre a Ferrara, a ricevere il bacio della madre e ad attingere da lei la miglior sicurezza per l'ardua prova imminente? Per Balbo, gli affetti furono sempre una forza; e volle che la fotografia dei suoi cari lo accompagnasse sempre, nelle imprese più rischiose.

L'autunno declinava in un novembre insolitamente piovoso: il tempo era pessimo su tutto il fronte, dal mare allo Stelvio. « Non più un altro inverno in trincea », aveva detto alla Camera dei deputati una voce disfattista. Il neutralismo, dopo una breve tregua, aveva ripreso a lavorare di nascosto, nel paese: borghesi che s'arricchivano sulle forniture di guerra, imboscati, « pescecani » e socialisti, avevano fatto comunella. Un'altra voce, altissima, ma, in quell'ora, troppo remota dalla vivente realtà della guerra, aveva parlato di « inutile strage ». Nelle profonde trincee, tra il fango e il tanfo dei morti, quelle parole e quel monito avevano avuta un'eco viva quanto dolorosa. E fu appunto in una di quelle fosche giornate di novembre che anche al campo d'aviazione torinese giunsero voci prima incerte e contraddittorie poi più precise e sempre più gravi. Gli austriaci erano sboccati dall'alta valle di Caporetto, scendevano e occupavano i luoghi e i paesi lungo l'Isonzo, resi già sacri dal nostro sangue; la seconda armata aveva ceduto, la terza si ritirava dal basso Isonzo per non essere presa nella morsa del nemico.

L'aspirante pilota sottotenente degli alpini, a quelle prime voci infauste, non pensa a fermarsi un'ora di più lontano dai luoghi dove si combatte; si fa dare un foglio di via e prende il primo treno, deciso a raggiungere a ogni costo il suo battaglione, il Val Fella. Ma nella forzata sosta di un treno, un generale, credendolo forse un fuggiasco, lo apostrofa con parole dure. Balbo si mette sull'attenti, sopporta in silenzio la rampogna; ma subito spiega perché si trova in quel luogo. Il giorno dopo Balbo raggiunge il suo battaglione: sul Tagliamento. I vecchi compagni del Val Fella non c'erano più. Ma

l'ardore era intatto; e il nemico, fra Tagliamento e Piave, fu fermato. Tra quell'inverno del '17 e la primavera del '18, le azioni di guerra, le sortite notturne, le pericolose perlustrazioni di Balbo non si contano; ma se il rischio è continuo e necessaria la cautela, il suo cuore è di ferro, e il suo occhio si è fatto espertissimo. Si sono appena costituiti i primi reparti di arditi, ed egli vi si è fatto subito assegnare. Vuol conoscere quei ragazzi a uno a uno. Sono quasi tutti cadorini e feltrini delle terre invase; legge nei loro occhi, nei loro volti asciutti e chiari una pena nascosta... Egli sa qual è; ma li rincuora, con poche parole, uno sguardo, un sorriso. Parla come loro, nel loro stesso dialetto, per sentirseli più vicini, per essere uno dei loro. E quel che dice, sia quando conversa giovialmente, sia quando, radunato il reparto, li ha tutti di fronte, in un semicerchio, per un breve discorso, tocca subito a fondo le loro anime. È tenero e irruente, dolce e incisivo: parla delle loro case, delle spose, delle fidanzate, rimaste a soffrire, a sperare; ed ecco la sua voce s'alza, scatta improvvisa e squillante; il suo volto pallido e deciso s'illumina; le sue parole vibrano come un giuramento. Quelle rudi facce di alpini si alterano, piangono di commozione.

Il reparto arditi « Pieve di Cadore » ch'egli comanda è come una famiglia: uno stesso sentimento anima tutti, una stessa volontà li irrigidisce. Il reparto è in Val d'Adige, nel settore dell'Altissimo. Azioni di pattuglia e colpi di mano, da Madonnina del Bo a Doss Casina, da Doss Tre Alberi a Quota 703, di fronte alle batterie nemiche del Brione della Rocchetta, del Creino, del Biaena, sono cosa d'ogni giorno. E Balbo è sempre alla loro testa. Nei momenti difficili, all'abituale allegria subentra una fermezza silenziosa, allo scherzo il comando secco, tagliente.

È appunto in una di queste azioni in Val d'Adige che Balbo ha la prima medaglia d'argento. Ecco la motivazione:

« Comandante di un plotone di arditi, incaricato di compiere uno speciale servizio di esplorazione notturna in un periodo ed in un terreno oltremodo insidiosi e contro un nemico particolarmente attivo, inorgoglito per un recente buon successo conseguito, dimostrò sempre grande coraggio per-

sonale e brillanti qualità di soldato e di comandante. Spesso per assolvere il proprio mandato si impegnò anche contro nemico superiore in forze, attaccandolo con tale impeto da rendere poi necessario l'intervento delle nostre mitragliatrici ed anche della nostra artiglieria per disimpegnarlo; specialmente lodevole fu l'azione da lui svolta nella notte del 14 agosto, segnalata anche sul Bollettino di guerra del Comando Supremo del 15.

Dosso Casina, Luglio-Agosto 1918 ».

I riposi, specie per gli arditi, non erano lunghi. Tuttavia egli non li terrà mai in ozio. Ginnastica, esercitazioni quasi come in una palestra, brevi gare di marcia occuperanno il loro tempo. Talvolta, li riunisce attorno a sé, e intonano insieme le canzoni alpine e quelle ardite. Anche dopo un'azione, quelli che si erano distinti di più Balbo li premia con una breve licenza. Ma dove mandarli? Non certo alle loro case; ché le case dei suoi cadorini e ampezzani sono in mano al nemico. E allora li manda a Ferrara, nella casa di sua madre, oppure in quella di suo fratello, a Milano. E a Ferrara o a Milano gli arditi di Italo saranno accolti ospitalmente alla tavola dei suoi cari; anche se, non essendoci letti per tutti dormiranno su un materasso, per terra.

Tra la fine di settembre e i primi d'ottobre il reparto arditi « Pieve di Cadore » si trova in Val di Fieno, sul Pasubio. Un'azione di vasta portata è imminente; il battaglione fornirà la prima ondata d'assalto, gli arditi in testa. Ma improvvisamente il battaglione si mette in marcia; una marcia forzata, di notte, sotto la pioggia che cade a torrenti.

S'attraversano alcuni paesi; e il « Pieve di Cadore » è sotto il Grappa. L'azione si farà qui, l'attesa è febbrile, ma gli animi sono pronti. Gli arditi di Italo sono frementi; egli domina calmo il suo impeto.

Il Grappa è già tutto in fiamme. I nemici sparano dall'Asolone, dal Pertica, dai Solaroli, da Valderoa, da Spinoncia: « Vulcani ridesti » dirà un collega di Italo. Ed egli scriverà: « Qui incomincia il calvario glorioso degli alpini, che avendo iniziato per primissimi la guerra in montagna, per ultimi in montagna dovevano terminarla ».



In trincea sul Rombon: primavera del 1918.

Il battaglione sale di notte verso il Grappa; passa la notte all'addiaccio a Bocca d'Or; s'inizia la marcia di avvicinamento. Nebbia, pioggia, nevischio: e in questo inferno le mitragliatrici nemiche sgranano come petulanti raganelle colpi su colpi. Italo è severo; i suoi occhi scrutano nella nebbia fitta e insidiosa; gli arditi guardano a lui, così calmo, con un sorriso errante sulle labbra, e attendono dalla sua voce il segnale dell'attacco. La truppa ha lasciato gli zaini e resta col tascapane a tracolla pieno di bombe a mano, e fucile e cartucce. Italo, con i suoi, è sui roccioni di Malga Solarolo: s'attende l'ordine per l'assalto. L'ordine arriva, ma arriva anche il contrordine: aspettare un quarto d'ora. Si fuma l'ultima sigaretta, si scambiano le ultime parole; e Italo scherza coi colleghi, sfotte amabilmente qualcuno con quella calma sorridente che non l'abbandona mai. Giunge l'ordine per lo scatto: raggiungere i Solaroli. Alla testa dei suoi arditi Balbo esce dai camminamenti sconnessi; alla sua destra è la 68ª compagnia, dietro la 75ª. Si procede a sbalzi, in ordine sparso, tra il fragore dei colpi che grandinano dappertutto. È un vero inferno, pieno di sibili, assordante; ma ecco la sua voce, alta, limpida, squillante: «Avanti, Arditi! Cadorini, pensate alle vostre case, alle vostre donne. Avanti! Savoia! ». «Savoia! » rispondono come in un eco potente i suoi cadorini. Agitando il moschetto, di corsa, Italo si butta per la ripida discesa a segnar la strada. Crepitio di mitragliatrici, scoppi di bombe a mano: un turbine di fuoco e di urla. «Avanti, Arditi, avanti, Alpini! » grida Italo con voce maschia, sempre precedendoli. Ma la morte miete attorno a lui. Si ferma per pochi istanti, riorcina il reparto, ritenta l'attacco con i pochi che gli son rimasti. Ma il nemico non cede, altri arditi cadono, morti o feriti. Egli solo è miracolosamente incolume. Il suo viso ha il pallore degli istanti supremi: una smorfia dolorosa gli contrae il volto. E allora, tra i suoi morti, si finge morto anche lui. Si getta per terra, e attende il suo destino.

La sera giunge improvvisa: è notte. Il nemico tace. Egli chiama piano, per nome, i suoi arditi. Nell'ultimo assalto gliene erano rimasti 17, ma di questi, parecchi non rispondono più. Solo qualcuno gli rimanda un lamento, nel buio; egli si avvicina carponi, li rincuora, se li trascina dietro. E torna, strisciando coi suoi feriti alle posizioni di partenza, quando ormai nessuno più lo aspettava, come un redivivo. È pallidissimo, non parla: nel suo magro viso il dolore ha scavato un solco più aspro. A questo episodio allude la motivazione della seconda medaglia d'argento che qualche giorno dopo brillerà sul suo petto, accanto all'altra.

« Giovane animato da puri ideali, diede continue prove di grande sprezzo del pericolo e di elevato entusiasmo. Comandante di un reparto di ar-

diti, segnava la via luminosa del dovere ai reparti del proprio battaglione nell'attacco di una posizione nemica strenuamente difesa da numerose mitragliatrici, riuscendo, primo fra tutti, a porre il piede nella trincea avversaria. Arrestato dal fuoco micidiale del nemico lo slancio ammirevole delle successive ondate, egli rimaneva solo fra morti e feriti, e, fingendosi ferito a morte, riusciva più tardi, con l'aiuto delle tenebre, a raggiungere le nostre posizioni.

Monte Valderoa, 27 ottobre 1918 ».

Passa intanto qualche giorno. Il reparto si sposta salendo verso il Valderoa, e compie qua e là azioni dimostrative. Italo è sempre alla sua testa, insonne, agile; il sorriso gli è tornato sulle labbra, scanzonato e arguto. È l'alba del 31 ottobre. Un balzo fulmineo, e Monte Fontana Secca è raggiunto. Si scopre la valle di Seren e giù, di corsa. Con rapida manovra accerchiante si prende d'assalto Rasai, dopo una breve mischia furiosa. Ma ecco un reggimento di mitraglieri austriaco; gli arditi gli s'avventano addosso con pugnali e bombe a mano; lo circondano, infrangono la sua resistenza. A un tratto arriva l'ordine di fermarsi, e consolidarsi sulle posizioni raggiunte. Ma Italo questa volta non ubbidisce. E con gli arditi e i pochi resti del battaglione maciullato, corre verso Feltre. Fremente d'impeto guerresco, bello come un arcangelo vendicatore, lacero, ma nel viso una luce folgorante, entra per primo a Feltre. È la sera dello stesso giorno; e la cittadina friulana accoglie i liberatori con abbracci e lagrime di gioia.

Inverno del '18: inizio della smobilitazione. Ufficiali di tutte le armi sono inviati a Padova e in altri centri di smobilitazione per essere rimandati ai depositi. Balbo resta a Feltre. Nel paese già comincia a rifermentare quel maligno malessere, che la propaganda neutralista, il serpeggiante disfattismo, la speculazione socialista avevano covato e alimentato per circa quattro anni.

Balbo intuisce subito che la guerra, cessata in trincea, vinta sul Grappa e sul Piave, ricomincia un po' dappertutto, e ora dev'essere vinta entro i confini. E questa è una guerra subdola, avvelenante, che turba e confonde le coscienze. Intanto il Governo, che già cominciava a perdere la pace dopo che il popolo italiano aveva vinta la guerra, mandava a casa il povero fante col « pacco di smobilitazione » sotto il braccio e il frusto tascapane a tracolla. Nel tascapane, magari, c'era qualche bomba sipe; da adoperare, non si sa mai, contro quella gente di cui il governo aveva tanta paura.

Balbo non aveva paura; né temeva intanto i « cicchetti » di qualche superiore che gli rimproverava di aver fondato e di dirigere un giornale per gli alpini, e di far così « della politica » in caserma.

Questo appunto era l'orgoglio del tenente Balbo: far politica tra i soldati, per mantenere viva proprio tra i soldati quella fiamma che s'era accesa in lui parecchi anni prima, e che aveva alimentato il suo ardore di giovane eroe sugli Altipiani e sul Grappa. Appunto per questo aveva fondato *L'Alpino* in una caserma di Udine, qualche mese dopo l'armistizio. Balbo vi tiene accesa quella fiamma, e nessuno gliela spegnerà.

« Sii fiero ovunque della tua qualità d'antico soldato italiano », egli dice ai suoi scarponi. « E a chi bestemmia turpemente la nostra gloria nel nome di Caporetto, rispondi pure, senza tema di sbagliare, che Caporetto è una pagina dolorosa della nostra guerra, dovuta a chi ha costantemente tradito la Patria, e che però è vano e vile tentare la minima speculazione ai danni dell'Esercito, poiché sul Grappa, sul Piave e a Vittorio Veneto esso ha scritto una pagina di gloria, la più luminosa che la storia vanti da secoli ».

« Ieri eravamo uniti, compatti nelle trincee ». egli dirà ancora, « oggi siamo sparsi in ogni strada d'Italia e il nemico non nuovo che ci pugnalava alla schiena col suo disfattismo mentre eravamo alla fronte, oggi cerca di adescarci, di speculare sulle nostre sofferenze, per essere in grado di compiere contro la Patria quell'opera infame iniziata nel '15, il cui frutto culminò con il nefasto episodio di Caporetto ». Contro costoro che non sanno fare che « ingiuriare i morti, gli eroi e l'Esercito » vibra più sibilante la sua rampogna, annunciando certo il giorno « in cui non potremo più sopportarli. E in quel giorno li bandiremo a pedate da questa bella Italia che amiamo con cuore di figli e di poeti ».

Né questo proposito era rettorico, né quella fiamma era sola. A Milano, — la città che aveva più d'ogni altra determinato l'intervento e dato fede alla vittoria — c'era, sempre alta, un'altra fiamma: quella accesa cinque anni prima da Mussolini. Essa resisteva nel vento burrascoso del-

l'ora; e pareva anzi che la burrasca la rafforzasse, le donasse una più impetuosa vitalità.

Mentre scrive articoli sull'*Alpino*, Balbo guarda a quella fiammeggiante bandiera, a quel Romagnolo. E quando, alcuni anni dopo, rievocherà quei suoi mesi di vigilia udinese, tra la caserma e la tipografia ove si stampava *L'Alpino*, scriverà queste parole: « Chi scrive non partecipò all'adunata di San Sepolcro, né all'attività politica del Fascismo diciannovista, semplicemente perché fu ancora sol-

dato per tutto quell'anno terribile. Era ancora in divisa, a Udine, tra i suoi scarponi, e pubblicava *L'Alpino*, diretto ai suoi compagni di trincea, un settimanale che aveva la sua redazione in caserma, il primo che osasse parlare, tra militari, di rivolta contro il pavido regime di Nitti e da questo avesse l'onore della censura ».

Non vi partecipò materialmente, dunque: spiritualmente c'era, fra i primi. Ma in quella stessa premessa al « Diario 1922 », da cui abbiamo tratto queste sue parole, sarà bene leggerne delle altre. Esse ci danno viva la sua figura morale, e sono un documento importante dello stato d'animo dei reduci. Balbo vi fotografa se stesso, e la situazione italiana dell'ora:

« Io non ero in sostanza, nel 1919-1920, che uno dei tanti: uno dei quattro milioni di reduci

dalle trincee: partito per la guerra diciottenne, già orientato, come i tre quarti dei ragazzi di allora, verso le idee della estrema sinistra, interventista per ideali di giustizia umana e niente affatto per motivi di nazionalismo conservatore e "destro" come allora si diceva.

« Un figlio del secolo che ci aveva fatti tutti democratici anticlericali e repubblicaneggianti: antiaustriaci e irredentisti esasperati in odio all'Absburgo tiranno, bigotto e forcaiolo: adoratori, con le lagrime agli occhi, di una Italia carducciana, che amava la Francia victorhughiana fino... ad odiarla per i suoi travisamenti antitaliani, ma credeva alla razza di Roma, alla civiltà occidentale raggianti di razionalistica luce... »



Balbo coi nipotini Lino e Fiorenza durante una licenza in famiglia.

« Quando tornai dalla guerra — appunto come tanti — avevo in odio la politica e i politicanti, che a mio parere avevano tradito le speranze dei combattenti, riducendo a una pace vergognosa l'Italia e a un'umiliazione sistematica gli Italiani che mantenevano il culto degli eroi. Lottare, combattere, per ritornare al paese di Giolitti, che faceva mercato di ogni ideale? No. Meglio negare tutto, distruggere tutto, per tutto rinnovare dalle fondamenta. Molti a quell'epoca, anche generosissimi, piegarono verso il nichilismo comunista. Era il programma rivoluzionario già pronto, e, apparentemente, più radicale: in lotta contro la borghesia e contro il socialismo, su due fronti ugualmente impegnati. È certo, secondo me, che, senza Mussolini, i tre quarti della gioventù italiana reduce dalle trincee sarebbero diventati bolscevichi: una rivoluzione a qualunque costo.

« Mussolini deviò il corso degli avvenimenti: diede alla gioventù combattente quel programma di negazione radicale del presente che essa cercava, e in più, al di là dell'evento rivoluzionario, un miraggio positivo: il regime dei giovani, l'Italia di Vittorio Veneto al potere, lo stato Fascista.

« Allora, quelle migliaia di reduci, che non volevano far la rivoluzione per morire, ma per vivere secondo l'ottimismo inestinguibile e le suggestioni della nostra razza sana, non incline al misticismo morbido dell'Est, videro uno sbocco. Messi al bando dall'Italia ufficiale, trattati da incomodi testimoni, evasi per puro caso dalle carneficine della guerra, e degni, per primi, della grande *espiazione* di cui parlava Treves alla Camera, quei reduci difesero insieme la vita propria e quella della Nazione ».

Mentre è una sincera confessione, questa è anche una pagina di storia: e vi sta scritto chiaramente il destino dell'Italia.

Da Udine, lasciata per qualche tempo la vita di caserma, ma non la direzione dell'*Alpino*, Balbo viene mandato commissario prefettizio a Pinzano sul Tagliamento. Riordina le finanze di quel Comune, fa costruire un ponte sul fiume, e lo inaugura con un bel discorso, e intanto continua la compilazione del suo periodico che più tardi cederà all'Associazione Alpini, che ne farà il suo giornale.

Pinzano è un paese non lontano da San Da-



In un ospedaletto da campo.

niele del Friuli, e Balbo ha avuto presto occasione di conoscervi la nobile famiglia Florio. I conti Florio, profughi a Firenze durante l'invasione, erano tornati da poco a Udine; ma poiché il loro antico palazzo di città era stato, come tanti altri, occupato dalle soldatesche austriache, prima di rimettervi piede erano andati ad abitare in una loro villa a San Daniele.

L'ospitale accoglienza della famiglia Florio è allietata dal sorriso e dalla grazia pensosa e gentile di una fanciulla. È Emanuella, la figlia minore dei conti Florio; e Italo se ne innamora. È un fortunato incontro di cuori, di anime, di vite. La dolcezza del carattere di lei, la sua intelligenza, la squisitezza e semplicità dei modi,

e l'umana profonda bontà, colpiscono il valoroso tenente degli arditi. L'intesa dei due spiriti, diversi d'indole ma fusi in una superiore reciproca comprensione, sboccò qualche anno dopo in un matrimonio felice e sereno che univa i loro cuori in uno stesso destino. Il matrimonio veniva allietato dalla nascita di tre figlioli: Giuliana, Valeria e Paolo.

Italo si riposa nell'amorosa fiducia della fidanzata ed ella lo stimola a proseguire gli studi. Si era già iscritto all'Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » di Firenze. E occorreva completare gli studi « senza i quali », come egli scrive, « giudicava impossibile e indegno per un giovane affrontare i problemi della conquista dello Stato ». Per dare gli esami delle varie materie, non potendo rimanere sempre a Firenze, vi si reca ogni tanto. È in divisa di ardito, e non dimentica mai di portare con sé una scorta di bombe.

Firenze allora pareva, anche se non era del tutto, una città rossa. Certo anche a Firenze, chi sbraita più forte contro la guerra e insulta gli ufficiali, chi sciopera per un nonnulla e spara contro i primi fascisti, sono i comunisti, gli imboscati e i disertori, per i quali il Governo prepara il regalo dell'amnistia. Balbo si trova a dover fare alle rivolterate con costoro, e non si batterà con minor coraggio che in guerra. Intanto prepara la tesi di laurea: e quale tesi migliore, per un mazziniano come lui, se non appunto uno studio su Mazzini, e sul Mazzini più vivo e ancora attuale, anche se meno noto? Perciò egli si presenterà alla laurea con la tesi sul « Pensiero economico e sociale di Mazzini ».

E poiché per Balbo cultura e azione politica non vivono se non in intimo contatto, e la storia stessa è cosa viva solo quando l'alimenta la passione del presente, egli studierà in una « tesina » l'istituto della Società delle Nazioni: argomento, allora, è il caso di dirlo, di palpitante attualità.

Ma poiché è uomo che ci vede chiaro, quando quasi tutti nella Società delle Nazioni vedevano la fine delle guerre, il palladio della pace perpetua, e altrettali astrattezze, egli ci vedrà al contrario — sono sue parole — « uno strumento non di pace, ma di guerra ».

A Firenze, fra gli ultimi esami e la laurea, fa brevi soste. Ma, tra l'Istituto e le discussioni coi colleghi ufficiali, tra la nausea della politica (« Sentiamo che tutta la poesia della nostra vita di guerra si oscura e mal si confà al linguaggio politico ») e gli scatti di quella prima guerriglia civile, che già insanguina le strade d'Italia, Balbo non ha dimenticato né i suoi diletti scarponi, né, tanto meno, Ferrara. E quando vi torna definitivamente, con la laurea e, quel che più conta, con una conoscenza e una preparazione militare, minuziosa quanto larga, con un senso del comando, innato in lui, ma che la guerra ha fortificato e reso agile e pronto, e con un corpo saldissimo, sa che cosa fare. Ha appena 24 anni; e — come scriverà — torna a Ferrara col « suo pugnale di ardito e un tascapane di bombe a mano, trafugate in un deposito dove erano state abbandonate all'acqua, oggetti in disuso. Aveva avuto cura di sceglierle ben asciutte. Erano un cimelio della guerra passata, ma potevano diventare l'arma della guerra futura ».

Che cosa fosse Ferrara e la campagna ferrarese, durante quello scorcio del 1920, quando Balbo vi tornava definitivamente, non lo documenta solo l'eccidio di Castello Estense: episodio nel quale culmina, in una sinistra luce di sangue, il dominio socialista sulla città e sull'intera provincia. Dal '19 all'autunno del '20 la marea socialista aveva infatti dilagato dappertutto: tutti i comuni del Ferrarese, le istituzioni pubbliche, le opere pie, ecc., erano caduti nelle mani dei socialisti. Le bandiere rosse sventolavano ovunque, e non solo sulle case del comune, sulle camere del lavoro e nelle sedi delle leghe, ma anche non di rado sui campanili. Le chiese, quasi tutte chiuse; abolita la domenica, diventata giorno di lavoro; invece era festa il lu-

A Dosso Casina coi suoi alpini (Balbo è il terzo a destra).

nedi. E nessuno battezzava più i bambini, i quali o si chiamavano Libero, Ateo, Spartaco, Lenin, o addirittura non avevano più nome, ma solo delle lettere dell'alfabeto: A, N, R, qualcosa insomma come un numero di matricola. Comandavano le leghe; e il capolega era il padrone. Un padrone con poteri illimitati, anche sulla dignità e la vita dei cittadini. A Porotto, ad esempio, ce n'era uno che si faceva tutte le domeniche scorrizzare in paese sur un calesse, che non era però trascinato da un cavallo, bensì da persone scelte tra quelle che non avevano voluto entrare in lega, o che fossero comunque sospette di avversarla. In un altro paese, chi scopava le strade era il medico del comune; e questa umiliazione gli era stata inflitta per aver fatto resistenza ai voleri del capolega. Se una donna stava per dare alla luce un bambino, — questo era accaduto a Portomaggiore, ma anche altrove, — e non era iscritta alla lega, non poteva chiamare la levatrice. Nelle stalle di quelli che non appartenevano alla lega, le bestie o morivano di fame o non si potevano mungere, e morivano anch'esse, tra mugli spaventosi: e questo era avvenuto dappertutto nel luglio del '20, durante lo sciopero agrario. I pochissimi che osavano opporsi a queste sciocche crudeltà pagavano spesso con la vita la loro audacia. La difesa personale ormai non era più garantita dalle leggi e dalle forze dell'ordine; ma quasi sempre dalla rivoltella. Tornare a casa la sera era perciò come correre un'avventura, salvarsi da un agguato, da un rischio mortale. Nelle strade di certi paesi della provincia erano persino stati cancellati i nomi storici degli eroi e dei patrioti del Risorgimento: a Molinella, la roccaforte di Massarenti, una strada si chiamava testualmente: « terra che sei di vampo ». Il grotte-



sco s'alternava al tragico; e la vita sociale e familiare era diventata impossibile, tra il boicottaggio per chi non si arrendeva e la taglia per chi era infine costretto ad arrendersi. I fascisti non avevano alcun seguito: tentare un qualsiasi atto di forza sarebbe stato giocarsi leggermente la vita. Essi perciò guardavano impotenti al trionfo dei rossi, ed erano considerati con diffidenza e disprezzo dagli stessi amici e compagni di ieri. I socialisti vantavano di avere dalla loro anche combattenti e mutilati, e difatti nei loro cortei si vedevano mutilati in carrozzella, combattenti e decorati.

In questa atmosfera stravolta, in un disperato tentativo di spezzare questo tragico incubo che gravava su Ferrara e sulle campagne, esplose l'eccidio di Castello; che seguiva a quasi un mese di distanza quello di Palazzo d'Accursio a Bologna. Anima di questa disperazione, guida e capo della rivolta antisocialista fu Italo Balbo. Egli, che ha subito la percezione netta e profonda della situazione, fa leva sul turbamento morale della popolazione ferrarese e scende in piazza. Ma i fascisti sono pochi, anche se hanno coraggio da vendere e muscoli pronti; tanto pochi che, di notte, per far credere che invece sono molti, percorrono a passo di marcia le vie deserte e lastricate della città, battendosi le mani sotto i fianchi e moltiplicando così il cadenzato rumore della marcia. Sono poche squadre e tutti credono che siano molte di più. Su foglietti scritti a macchina e appiccicati sui muri si mobilitano squadre inesistenti se non nel nome; e sono sempre quelli. Ma quei pochi osano affrontare la marea rossa.

Ogni lunedì nel centro di Ferrara, tra il Duomo e il Castello, si teneva mercato. Vi convenivano i capilega della provincia, i capoccioni dei comuni e delle camere del lavoro. A un dato momento,

come un rapido turbine i coraggiosi manipoli di Balbo (tra essi qualcuno ha nomignoli terribili, uno lo chiamano « sciagura ») piombano sul mercato; e fioccano randellate. Naturalmente, il prossimo lunedì i capilega non torneranno al mercato; né ci andranno più volentieri quelli che potrebbero incontrare la stessa sorte.

I ferraresi cominciano ad applaudire. Il nome di quel magro e pallido tenente degli arditi, che va in maglione nero e ha sul petto una testa da morto, vestito coi grigi pantaloni d'alpino, il pugnale alla cintola, riempie già la città, si diffonde per le campagne. Anche i suoi fidi, soldati anch'essi, o ancora ragazzi, sono in maglione o in camicia nera, la camicia di fatica dell'operaio ferrarese, e battono di notte e di giorno città e campagne. Teschi da morto appaiono ogni mattina sui muri di Ferrara, scritte con « Abbasso Lenin » e « Viva Mussolini » si rinnovano ogni notte. E Balbo, quando non è in piazza, si trova in uno stanzone di corso Giovecca, alla sede del Fascio, davanti a un tavolo zoppo, una sipe sul tavolo, in fondo il nero gagliardetto. Avvolto in una nuvola di fumo di sigarette, egli parla, scrive, discute, prepara e organizza spedizioni. « Dove andranno stanotte? » era l'angosciosa domanda che si facevano in questura. Balbo ha fatto spargere la voce che usciranno da una delle quattro porte della città; la polizia si prepara per fermarli e bloccarli; ma già un camion ha portato i fascisti per un'altra direzione, dopo averli raccolti fuori le mura alla spicciolata.

Come accadde, tra le tante spedizioni notturne, in quella per San Carlo. Avevano ucciso un fascista. Un camion ha raccolto le squadre fuori le porte, e ognuna, arrivando in paese, assolverà puntualmente il compito che Balbo le ha affidato. Occupato il paese, una delle squadre si presenta davanti alla casa del capolega, che è invitato a scendere in istrada. La famiglia tergiversa, ma si risponde con la minaccia di bruciar la casa. Finalmente, tremante di paura, il capolega appare sulla soglia; e uno squadrista fa scattare per gioco un coltellaccio sotto i suoi occhi. Un grido, e il capolega si affloscia; era svenuto alla vista del coltello. Presidiato il paese, Balbo si avvia col resto delle squadre sulla strada del ritorno. Il camion passa davanti a una chiesa: Balbo dà ordine di scendere. La luna, una bellissima luna d'inverno nel cielo nitido e gelido, illumina il sagrato. Balbo fa di-



Balbo a Venezia con gli squadristi ferraresi dopo un'azione fascista (il terzo in piedi, da sinistra, lo squadrista Albini, ora Prefetto di Genova).

sporre gli squadristi a semicerchio, e improvvisa un discorso. È notte alta. Le parole escono sibilanti e nette dalle sue labbra: parla della religione alla quale egli crede, alla religione fascista, che è ordine, lavoro, civiltà. « L'anima fascista sa anche perdonare », egli esclama, alludendo alla goffa paura del capolega di San Carlo; e trascinando quei cuori di giovani, di operai, di ragazzi, a un clima davvero religioso, li commuove e li esalta. A un tratto, racconta uno di essi, tutti quei giovani, quasi senza volerlo, si trovano in ginocchio. Il volto di Balbo, su cui batte la luna, appare trasfigurato.

Primi mesi del '21. Il lunedì di Pasqua è stato ucciso a Portomaggiore il tenente Moretti, decorato di guerra. Il cadavere, caricato su un'automobile, ricoperto di corone, è portato a Ferrara. Sulla strada la gente s'inginocchia, piange. Qualche tempo dopo la stessa sorte tocca a Breveglieri, a Pontelagoscuro. Come già per Moretti, la città di Ferrara prepara funerali solenni. Il corteo è aperto da uno schieramento di squadristi in maglione; in testa i più alti, in perfetto allineamento. Rasente i marciapiedi, due file di fascisti in camicia nera. Una teoria di corone precede il feretro, trasportato a braccia dai compagni. Il corteo procede a passo lentissimo; alcune musiche, con lo stesso lento ritmo, suonano le canzoni alpine: « Mamma non piangere », quelle ardite, « All'armi », « Giovinezza ». Da tutte le chiese suonano le campane a morto; chiusi gli stabilimenti, chiusi i negozi, la città ferma. Non si ode lungo corso Giovecca che il secco zoccolio dei cavalli sul selciato e il lento suono delle musiche in quel silenzio enorme e grave. Sui marciapiedi la folla è in ginocchio, muta: molti piangono. Dalle finestre imbandierate piovono fiori sul feretro, sulla strada. Marziali, severi, quei giovani dal volto impassibile e fieramente mesto, guardano fissi davanti a sé; e il loro sguardo è monito e rampogna. Da corso Giovecca il corteo sbocca nel largo del Castello Estense, vi si distende attorno, piega verso il Duomo, s'avvia al camposanto. La cerimonia è durata alcune ore; ma il corteo non si scioglie dopo il saluto alla salma. Torna invece al centro, ripercorre le strade, cantando (« marciare cantando », è l'imperativo di Balbo alle squadre), e si trasforma così in una manifestazione di forza. Una forza crescente che presto sarà valanga. Egli le ha dato l'impronta del suo carattere: ordine, dignità, stile. E, severo prima con se stesso, esige da tutti serietà di disciplina e di costumi, dando ai fascisti più capaci una responsabilità e una distinzione.

Così sente di possederli e di poter contare su loro anche per le imprese più rischiose e fulminee. Ma se Balbo è un uomo di guerra, è soprattutto un politico, e sa fiutare il pericolo di certe conver-



Balbo in testa al corteo nei funerali di Arturo Breveglieri, a Ferrara.

sioni e intromissioni — come la manovra dei popolari che a Ferrara si son data una vernice antirossa —; e non esita a smascherare e colpire l'equivoco. Il mazziniano intransigente vive sempre in lui; perciò niente compromessi con nessuno. Intanto, di pari passo con l'azione di piazza, sviluppa sempre di più la propaganda verbale e scritta. Certi giorni « batte » la campagna dalla mattina alla sera, ha visitato 10-12 paesi, ha pronunciati altrettanti discorsi. Egli conta molto sul suo fascino personale, e sa di diffondere simpatia, di fare sempre più breccia nei cuori. E torna la sera a Ferrara, senza stanchezze, la cravatta al vento, gli occhi pieni di gioia.

Per la propaganda, ha fondato *Il Balilla*, il suo nuovo bollettino di battaglia. « Vorrei diventasse un seminatore di idee. L'idea senza la forza è un non senso: destino ridicolo dei profeti disarmati... Ma anche la forza senza una idea è una mostruosità. Da questo punto di vista, io che ho il culto dell'azione, non dimentico Mazzini ».

E di dottrina mazziniana, non ripetuta teoricamente, ma vissuta e resa attuale nel vivo di quella lotta, è tutto permeato *Il Balilla*, ove egli scrive proclami, trafiletti, articoli.

Ma bisogna anche guardarsi le spalle. Non solo

dai comunisti, ma anche dai poteri costituiti, dalla polizia, dalle guardie regie. Ogni tanto infatti poliziotti e guardie piombano in via Mortara all'improvviso, e perquisiscono. Ma le armi, le bombe, i pugnali ch'essi cercano, non ci sono più: le sorelle li hanno nascosti persino sotto la biancheria del cassetto, o sono stati in fretta e furia trasportati in luogo sicuro, nei nascondigli di casa o in quelli delle amiche case vicine. Naso di quei poliziotti, stupore di quelle guardie.

Una sera Balbo, tornando da uno dei suoi frequenti giri nelle campagne ferraresi, è fermato alla barriera del dazio, e perquisito. Gli trovano in tasca una rivoltella, gliela sequestrano e lo arrestano. Il decreto giolittiano per il disarmo del paese parla chiaro; quei poliziotti si stropicciano le mani dalla contentezza per aver finalmente preso in trappola il capo del fascismo ferrarese. Ma non hanno fatto i conti coi fascisti, non si son ricordati dell'amore col quale tutta Ferrara ormai circonda il suo figlio più ardito. La notizia di quell'arresto si sparge in un baleno, i fascisti scendono in strada, la gente abbandona le case, accorre in via Roma, attorno al Castello. Da tutte le chiese suonano le campane a martello, come per l'allarme di un pubblico pericolo. La folla s'ingrossa, grida che vuole immediatamente il suo Italo, minaccia bastonature e rappresaglie. E Balbo qualche ora dopo usciva dal carcere, acclamato, festeggiato da tutti, anche da quelli che non erano fascisti, e portato in trionfo per corso Giovecca.

Ormai, e sono pochi mesi di lotta, Ferrara è tutta per Balbo, cioè tutta fascista. E la provincia, dove le resistenze cedono rapidamente, gli dà giorno per giorno il segno infallibile che anche lì la vittoria è prossima. Balbo, già presidente dell'Associazione Arditi e segretario politico del Fascio, ha per primo conquistato al Fascismo le associazioni dei mutilati e dei combattenti della provincia. E adesso, mutilati, decorati e combattenti sfilano sempre in testa ai cortei di Balbo, sotto le finestre imbandierate. In quei cortei figurano anche le bandiere avversarie: quelle che sono state portate via dalle leghe, dalle camere del lavoro e dai comuni già socialisti; ma vi figurano, in segno di spregio, rovesciate, col lembo rosso strisciante per terra. E quelle bandiere crescono ogni giorno.

Ma ciò che sta a Balbo più a cuore sono i suoi «volanti manipoli». Soldato, egli ha intuito che la forza del fascismo è là; e che solo da quella forza, organizzata come si deve, verrà la vittoria. «Io mi assunsi il compito», scrive nella premessa al «Diario 1922», «di portare disciplina, gerarchia, responsabilità ai manipoli volanti, che dovevano spezzare per sempre il terrore rosso; di armarli (non mancavano sotto il mio comando moschetti, bombe e mitragliatrici);

di stabilire una tattica dell'assalto, una certa tecnica delle sorprese, una elementare strategia contro i rossi che ci combattevano di fronte e ai poliziotti e guardie regie che miravano a sorprenderci alle spalle. In quel gioco con la morte da una parte e con la galera dall'altra, educai i camerati ad essere imbattibili. Una baldanza, una temerarietà, una spregiudicatezza, una cavalleria non priva di gaiezza caratterizzò quelle scorribande fulminee, il cui esito dipendeva da una precisione al cento per cento nell'esecuzione del piano comandato. A chi mi chiedeva quale fosse il segreto di una organizzazione volontaria così perfetta, rispondevo: prima l'esempio, secondo la disciplina. Non transigere con se stessi, non transigere con gli altri: avere e comunicare l'orgoglio del pericolo, ma dare lo scrupolo della responsabilità, la coscienza di un dovere di guerra, a chi comanda e a chi obbedisce. Inoltre, imbandierare di poesia, illuminare di generosa emulazione la giovinezza armata. Adunate, giuramenti, canzoni, riti di guerra; minuzioso inquadramento; intuizione delle singolari qualità e delle particolari attitudini degli individui; scuola del comando, educazione all'ardimento, sprezzo della battaglia a parole, esaltazione della violenza, come il mezzo più rapido e definitivo per raggiungere il fine rivoluzionario. Davanti all'ideale conquista dello Stato, nessuna borghese ipocrisia e nessun sentimentalismo; l'azione rude e aspra, condotta a fondo, a qualunque costo».

Ormai il suo nome corre nelle bocche di tutti, nel grande quadrilatero padano, da Ferrara a Mantova, da Bologna a Modena; dilaga giù nelle Marche, risale il Po, la vasta pianura. Gli avversari hanno accusato il Fascismo di reazione agraria, anzi, di «schiaffismo agrario»; Balbo sta dimostrando («la solidarietà con le classi povere è in atto», afferma in quei giorni) che nel Fascismo ci sono operai, contadini, fanti, studenti; c'è l'Italia popolare, l'antica Italia che ama la terra che lavora.

Nel Ferrarese, i soprusi non sono più facili: si riprende il lavoro, le chiese sono state riaperte, l'ordine torna. Ma l'azione squadrista continua, e continuerà più decisa fuori dalla provincia. Del resto, le squadre ferraresi si sono imposte già fuori provincia, e allargano ogni giorno di più la loro sfera d'azione. Sono le squadre più volanti e ardite della pianura padana, e si incontrano dappertutto. Si sono sparse nel Polesine, hanno conquistato al Fascismo comuni e altri enti pubblici; e mandato all'aria leghe e camere del lavoro.

Un giorno è la volta di Venezia. I socialisti di Venezia avevano issato sul monumento a Garibaldi una bandiera rossa, e sfidato i pochi fascisti della città a toglierla. La sfida fu raccolta da Balbo che, con un manipolo di venti uomini, dopo una marcia forzata attraverso il Polesine, piomba su Vene-



Il Duce con Balbo a Ferrara nel 1921.

zia. L'azione è rapidissima: per riva degli Schiavoni gli squadristi ferraresi imbucano una viuzza assai stretta, e perciò tanto più pericolosa, che sbocca davanti al monumento. Strisciando lungo i muri, appostandosi agli angoli e rispondendo con colpi di moschetto e bombe ai socialisti che sparano dalle finestre delle case e dai tetti, conquistano gradatamente terreno. Ma lo scontro si inasprisce, palle fioccano da ogni parte; e Balbo, in mezzo alla strada, incurante d'ogni rischio, lancia a frombola le bombe a mano, le « piò », contro finestre e abbaini: uno ne salta in aria con gran fracasso di vetri, il polverio dei calcinacci smossi dai colpi annebbia la strada. Una pallottola gli fora il cappello ed egli quasi non se ne accorge. « Avanti! » grida Balbo. « Forza, ragazzi! ». Il monumento è raggiunto; la bandiera è strappata via. Ma i veneziani accorsi in folla alla sparatoria in piazza San Marco e in riva degli Schiavoni sono freddi, diffidenti, e guardano in silenzio i fascisti che tornano col trofeo rosso conquistato. E allora Balbo, intuendo il loro animo ostile, salta su un tavolino del caffè Lavena, e arringa il popolo veneziano. Una breve ma sferzante rampogna, senza mezzi termini; e una rapida delucidazione dei moventi patriottici e civili di quella lotta e degli ideali del Fascismo. La gente ascolta, qualcuno applaude; e Venezia da quel giorno inizia la sua riscossa antisocialista. Le squadre ferraresi riattraversano il Polesine cantando; e come a ogni ritorno di spedizione, il popolo di Ferrara anche questa volta accoglie Balbo con festa d'applausi e di bandiere.

Verso la fine di marzo si tiene a Bologna il primo congresso sindacale: Mussolini vi interviene. Balbo è presente, e invita il Capo a Ferrara. Il giorno dopo Mussolini arriva alla stazione, pavesata di bandiere tricolori. Il viale Cavour è rigurgitante di folla e vibrante di canti e di musiche. Tutta la città è in festa, e Mussolini è accompagnato al palazzo della Marfisa. Dall'ingresso al colonnato fiammeggia per terra un vasto tappeto rosso: sono le bandiere che Balbo e i suoi squadristi in quei mesi di lotta asprissima e continua hanno tolte alle leghe, ai comuni socialisti, alle camere del lavoro della provincia. Alcune erano state bruciate; quelle che restano, oltre 70, sono tutte distese lì, sotto il porticato; e Mussolini vi passa sopra. Trentamila camicie nere sfilano poco dopo sotto i suoi occhi.

Il Capo rimane « muto e pensoso », scrive Balbo. Pensava: « Sono sinceri? Durerà? È possibile? » come scriverà sul *Popolo d'Italia*, il 26 gennaio dell'anno dopo. « Sì », risponde Balbo, « è possibile, anzi è certo! ».

In quella occasione Mussolini ha accettato, nella imminenza delle elezioni politiche, la candidatura di Ferrara. Balbo, che non ha ancora 25 anni, ha voluto che al suo posto figurasse il Capo: e Mussolini ottiene 40 mila voti di maggioranza.

« Se guardo al '21 », scrive Balbo all'inizio del suo « Diario 1922 », « vedo lo sviluppo incalzante della rivoluzione. Crescendo irresistibile. Conquista in larghezza e profondità ». Tale appunto è il ritmo della sua azione in quell'anno: i Fasci si sono

uniti in Federazione, i sindacati, già « autonomi », si sono anch'essi federati; e la Federazione sindacale ferrarese è « la prima del genere in Italia ». A dirigerla, Balbo, ha chiamato da Roma Rossoni. E ogni mese, ogni quindici giorni, va da Mussolini a Milano.

« Incontri indimenticabili. Il Capo chiarisce e semplifica i problemi più complicati: grande virtù di chi comanda. Inoltre è sempre affettuosissimo. Non mi lascia partire senza un abbraccio. La sua fiducia è il mio viatico... Mi dice che sono uno dei migliori. Orgoglio della lode. Ambizione di sorprenderlo, facendo più di quanto si aspetta ».

E tornando a Ferrara annota nel suo « Diario »: « Sono così sicuro di essere nella verità che non so come potrei non essere fascista. Quando parlo al pubblico non faccio sforzo alcuno. È come se parlassi con me stesso ». E passa dagli uffici federali alle squadre d'azione. « La mia giornata continua ad essere di diciotto ore: dalle otto del mattino alle due di notte. E mi sembra sempre troppo corta. Intanto lavoro a trasformare le squadre in milizia. Vi riuscirò. La milizia sarà l'esercito della rivoluzione: e quale esercito! Quello di guerra, senza la mortificazione dell'estenuante trincea. Un esercito di arditi comandato da arditi ».

Siamo agli inizi del '22, ma già nel settembre del '21 Balbo aveva dato prova di ciò che poteva essere, per suo merito, l'organizzazione e la disciplina delle squadre.

È il centenario di Dante: e Balbo, che sente la poesia come azione, ed è, per natura, portato a trasformare l'azione in poesia — tutta la sua opera futura recherà questo segno — pensa di portare a Ravenna, dinanzi alla tomba di Dante, le sue squadre, il popolo della Romagna e dell'Emilia. Sarà la prima marcia del Fascismo; e sarà fatta in onore della grande poesia. Da Ferrara, da Reggio e da Bologna, si formano plotoni di squadristi, questi in compagnie, le compagnie in colonne. « A piedi e in bicicletta », riferisce un testimone oculare, « i fascisti dai loro centri di partenza raggiungono la città. Le squadre ferraresi in camicia nera, e marciando in colonna, coi gagliardetti, provviste di tutto il necessario per il bivacco, si incontrano a Lugo con quelle bolognesi, guidate da Grandi. Quivi Balbo li attende. I ranci, i riposi nelle scuole, sulla paglia, l'allenamento, la disciplina militare, cominciano da questo momento, e sono creazione di Italo Balbo. E non solo c'è la disciplina militare ma, istituzionalmente, vi sono i gradi, le gerarchie, le punizioni, le visite mediche. A Lugo le legioni fasciste s'inclinano alla tomba del grande Baracca, deponendovi una corona e Dino Grandi parla con impeto travolgente. Si riprende la marcia, a battaglioni affiancati, con evoluzioni di corsa. La Romagna ne è conquistata ed è entusiasta. I repub-

blicani fraternizzano con i fascisti. Le camicie rosse degli avanguardisti repubblicani vogliono mettersi insieme con le nere e portano il gagliardetto di Ferrara... Gabriele d'Annunzio è presente in ispirito, telegrafa e manda sacchi pieni di foglie di alloro per il Divino Poeta ».

E stavolta le due colonne, di 1500 uomini ciascuna — ogni formazione il suo capo, ogni capo i suoi gradi — hanno tutte « come divisa militare, la camicia nera, che era il costume ordinario del lavoratore di Romagna e che diventò la divisa del soldato della Rivoluzione ».

« Festeggiavamo », scrive Balbo, « il Poeta della antichissima e nobilissima Italia, padre e creatore della lingua che aveva conservato l'unità spirituale al popolo più diviso e tiranneggiato del mondo in sei secoli di storia: e insieme col fiero ghibellino, la cui vita era stata tutta una lotta nelle competizioni civili del suo tempo, rivendicavamo l'italianità della città martire, di Fiume italiana, redenta da un altro poeta, ma non ancora unita alla Patria ».

Non è dunque senza significato che la prima marcia del Fascismo — 70 chilometri di strada, senza un incidente e senza incontrare il minimo ostacolo — si sia compiuta sotto il segno della poesia.

Per tutto il '22, anche quando la lotta è più aspra, come a Parma, e l'azione più fulminea come nella « colonna di fuoco » attraverso la Romagna, sempre Balbo imbandiererà di poesia e di avventura le sue decisioni, l'arditismo delle sue spedizioni, le rapide e pittoresche mobilitazioni delle camicie nere del quadrilatero padano. Ma la sua poesia, vorremmo dire, è una poesia *sui generis*; che parte da una preparazione meticolosa, particolareggiata, aderentissima all'animo, anzi agli istinti del materiale umano da plasmare e dominare, e sbocca in sorpresa, in meraviglia. È che in lui vivono con pari forza il tecnico della guerriglia, l'esatto calcolatore di situazioni politiche, l'osservatore minuzioso e paziente, e l'inventore di realtà nuove, il creatore di sentimenti collettivi, diremmo, il poeta. Da questa fusione, allorché l'azione scocca, essa assume perciò un ritmo sorprendente, che stupisce e sbaraglia gli avversari, sventa i loro tardi calcoli; è come un fuoco, divorante, allegro, irresistibile. E in questo '22 Balbo è davvero l'Ariete, lo Spirito volante della lotta politica italiana. Ai primi di marzo lo vediamo a Fiume caduta nelle mani di Zanella dopo il tragico Natale di sangue. A Fiume, dove è aggregato al Comitato di difesa nazionale, egli invia un ingente carico di grano raccolto nelle campagne ferraresi, in risposta ai tentativi di affamamento della città. Zanella è cacciato via, Giuriati viene nominato Commissario straordinario; tuttavia le beghe locali non finiscono, né potranno finire fin quando non ci sarà l'annessione. Balbo conclu-

de, lapidariamente: « Il destino di Fiume è uno solo: uno sbocco: l'annessione ». E questo proporrà, subito, a Milano, nella riunione del Consiglio Nazionale del Partito. Alla stessa riunione egli ha modo di fare un'osservazione politica importante sulla funzione del Partito: « Il segreto sta nel conservare il dinamismo rivoluzionario, questo fuoco interno che anima i fascisti, e nello stesso tempo nel tener d'occhio e dominare la realtà. Il nostro movimento ha la fortuna di essere idealistico e realistico insieme. Se vagassimo nell'astratto, passeremmo per utopisti. L'Italia non ha bisogno di utopie. Se ne è cibata fin troppo ». E annota nel « Diario »: « Con le formule rigide non si fa politica, non si tengono aderenti le masse, non si conquista il potere ».

Mussolini ha in quella riunione segnate le direttive politiche e tattiche del Partito; e Balbo torna a Ferrara, tra le sue squadre, sentendosi vibrare all'unisono con l'anima del Capo. Ma la disoccupazione stagionale, che è nel suo momento più acuto, consiglia Balbo a presentare al Ministro dell'Agricoltura, andato a Ferrara accompagnato dal prefetto Mori, il « vicerè » di Bologna », come egli ironicamente lo chiama, un memoriale sui problemi urgenti della provincia. Ma « francamente », dice, « avevamo l'impressione di impostare una lettera in una buca smessa, ove la posta non è più ritirata. Ma era il nostro dovere. In compenso mi sono divertito a spaventare il prefetto. Gli ho detto che a un mio fischio migliaia di fascisti potevano circondarci e far prigioniero il Ministro popolare. Bastava un mio ordine... ».

Bisognava intanto che il prefetto liberasse Gino Baroncini, detenuto da alcuni giorni. La scenetta che egli ci descrive è divertente. Mentre le autorità in redingote e cilindro circondano ossequiose prefetto e Ministro, i fascisti, piovuti da tutte le parti, fanno marea attorno a quei personaggi... « I carabinieri erano otto o dieci in tutto. La preoccupazione del prefetto è diventata incontenibile. I suoi occhi tondi avevano un'espressione vaga. Io scherzavo come il gatto col topo. Balbo scherza sempre ». Impaurito, il prefetto promette, e manterrà.



Balbo e Grandi entrano a Ravenna (agosto 1922).

Ma il problema principale della provincia ferrarese, la disoccupazione, diventa di giorno in giorno più assillante. Balbo pensa di « concentrare a Ferrara all'improvviso tutti i lavoratori disoccupati della provincia, cioè circa 60 mila persone, mobilitandoli fulmineamente, prima che l'autorità ne venga a conoscenza... ». E nel più stretto segreto, attraverso ordini esatti e tempestivi, la mattina del 12 maggio del '22 si trovano alle porte di Ferrara sessantatremila persone. « Spettacolo pittoresco. Il bracciante ferrarese incolonnato e col suo mantello, qualcuno con la coperta sulle spalle. A tracolla un tascapane con fette di polenta e pezzi di formaggio. Aspetti emaciati dalle privazioni, visi anneriti dal sole e induriti dalla polvere, ma fiduciosi ed entusiasti. Effetto straordinario della marcia all'alba: piedi mal calzati. Spettacolo commovente: l'esercito degli scalzi ».

Ma tutto funziona ottimamente: ammassamento, servizi logistici, accantonamento, inquadramento. L'enorme massa ondeggia in un tumulto

pittoresco di bandiere e di gagliardetti sui « rampari » del Montagnone, i vecchi giardini di Ferrara. Balbo è dappertutto, agilissimo, sorridente, sigaretta in bocca, una nera fascia stretta alla cintola, su cui spiccano il pugnale degli arditi e il teschio bianco. Egli è il vero capo di quell'esercito.

Al suo vigile occhio non sfugge nulla. Tuttavia trova il tempo di fare una breve visita in famiglia: i parenti non l'hanno visto tornare la notte e forse non lo vedranno nelle notti seguenti. « La sola cosa che mi accora in queste battaglie fasciste sono i palpiti della mamma che da mesi e mesi sta in pena per il suo figliuolo. Per fortuna in casa mia vibra un alto spirito patriottico: sono gente forte e semplice ».

Ed ecco, l'esercito degli scalzi è entrato dalla prospettiva di corso Giovecca, procede verso il Castello, lo avvolge nelle sue spire, dilagando nelle vie e nelle piazze vicine. Il prefetto è prigioniero. Balbo ce lo descrive, incidendolo quasi in un'acquaforte, in fondo al grande salone. « Ecco, in fondo, disegnato sul muro, il prefetto Bladier. Ha il solito panciotto bianco attraversato dalla catena d'oro sulla onesta e rotonda pancetta. Ma il viso è più bianco del panciotto ». Senza preamboli, Balbo gli comunica le sue intenzioni: i fascisti non si muoveranno dalla città se il governo non assicurerà i lavori pubblici; aspetteranno con le armi al piede 48 ore, dopo di che passeranno all'azione, e il primo obbiettivo sarà la prefettura.

Il prefetto s'attacca al telefono per chiamar Roma. Ma Roma non risponde; i fili telefonici erano stati tagliati. Finalmente, riesce a parlare, ma il ministro non c'è, difficile ottenere delle assicurazioni. Allora parte per Roma una commissione... Intanto, nella città bloccata, senza vetture, senza automobili e senza tram, i negozi chiusi, si inizia il comizio del Montagnone. « Si svolge all'americana. L'immensa massa si stringe come può in una specie di quadrato e quattro diversi oratori parlano da quattro punti diversi. Mentre io tuono da una parte, in maniche di camicia, forzando come posso la mia voce, giunge dall'altra l'eco lontana del discorso di Rossoni... ».

La commissione torna: il governo ha garantito il lavoro. Balbo ha vinto; un delirio di folla lo saluta. Poi, ordinatamente, senza il minimo incidente, quella massa immensa di lavoratori, come s'era raccolta così si scioglie; e si ravvia ai suoi paesi. L'eco di quella prima immediata adunata di popolo è grande in tutta Italia. Mussolini commenta l'avvenimento con uno dei suoi articoli più belli: *Viva Ferrara fascista*, che si chiude con un ricordo personale, del marzo precedente, quando era venuto la prima volta a Ferrara: « Fu notato che io — scrive Mussolini — più che travolto dalla commozione generale, mi tenevo riservato e pensoso. In realtà, ero assillato da un pensiero: mentre

sentivo la grandezza dell'ora, avrei voluto sondare la profondità del capovolgimento spirituale operatosi, così rapidamente, in quelle popolazioni. Effimero o duraturo? Esteriorità o sostanza? Un'ondata che passa o qualche cosa che resta? A un anno di distanza, questi interrogativi ricevono la più luminosa e categorica delle risposte. Ciò che si è operato nel Ferrarese non appartiene al regno degli effimeri. È duraturo ».

E Balbo commenta: « Questo articolo mi ha fatto l'effetto di un elogio sul campo di battaglia ».

Dopo Ferrara, Bologna. E a Bologna — dove la situazione ha carattere economico ma anche politico, e la reazione comunista si sfoga in aggressioni e assassinii, mentre il « vicerè » Mori sta a guardare e, segretamente, parteggia per i rossi — la mobilitazione fascista, altrettanto fulminea, e preparata da Balbo, da Grandi e da Baroncini con la stessa meticolosità, assume un ritmo impensatamente vivace, pittoresco, ardito. L'estro di Balbo vi si sbriglia inesaurevolmente. Finte pressioni da un lato, manovre di forza dall'altro e conseguenti sorprese; agitar di fazzoletti per fare impennare i cavalli e rompere così i cordoni; concerto assordante delle campanelle dei tram; scherni al prefetto chiuso in Palazzo d'Accursio, i muri del quale sono trasformati in vespasiani dalle squadre che vi fanno il loro bisogno in lunghe file; esplosioni di innocui petardi nelle piazze e nelle strade, sotto i portici dove i fascisti bivaccano sulla paglia; arresti e disarmo di guardie regie colte di sorpresa.

L'occupazione di Bologna è durata cinque giorni, e se poi cessa per ordine di Mussolini, essa ha provato ancora una volta la perfetta organizzazione delle milizie, la loro disciplina e anche il loro buonumore.

Ormai questa forza numerosa, resa da Balbo pronta e duttile ai comandi e agli spostamenti, è una massa di manovra imponente quanto temibile; ed è in gran parte composta di lavoratori, di operai. Essa ubbidisce, compatta e veloce; e Balbo ne può far quel che vuole.

Fra il giugno e il luglio, anche la situazione di Ravenna si fa minacciosa; un fascista è stato ucciso a randellate, altri sono caduti, le sparatorie continuano.

Balbo vi accorre. « Parto per Bagnacavallo, dove la piazza è ingombra di gente agglomerata e minacciosa. Tiriamo fuori i moschetti, decisi a farci strada a qualunque costo... La nostra decisione induce la gente a far largo. Passiamo in mezzo alla folla a velocità fortissima, coi moschetti in pugno, in piedi sulla macchina ». La città è in rivolta; fascisti, comunisti, repubblicani si affrontano e si bastonano senza pietà. È caduto Balestrazzi, un vecchio fascista erculeo e fedelissimo; « la gente vede rosso ». Balbo smaschera l'equivoco dei repubbli-

cani, oscillanti fra una vaga simpatia per il Fascismo e una segreta adesione all'Alleanza del lavoro; e occupando la Casa del Popolo li obbliga a smascherarsi. Intanto, un altro vecchio fascista bolognese, Clearco Montanari, viene ucciso mentre passava per Cesenatico. Balbo ordina una ferrea rappresaglia: il palazzo delle cooperative socialiste, dove comanda Nullo Baldini, è preso e incendiato. « Purtroppo la lotta civile non ha mezzi termini — egli annota. — Noi giochiamo la vita tutti i giorni. Nessun interesse personale ci spinge. Il fine supremo è la salvezza del nostro Paese ».

Chi ricorda Italo Balbo in quei giorni di fine luglio lo rivede con un viso disperatamente asciut-



to, i capelli al vento, il magro pizzo che gli allunga il volto in un'espressione di volontà decisa, parlare alla folla con una voce metallica e aspra: scandendo le parole, rigido, tagliente. Sono i giorni peggiori, i più « caldi » di quel terribile '22. Ma egli sa quel che vuole. « Dobbiamo commettere delle illegalità, in forma quasi sistematica, per fare rispettare la legalità. Paradosso ».

Alla conquista di Ravenna, succedono subito dopo i fatti di Parma; e qui Balbo rivela una duttilità d'abilissimo politico. Non potendo occupare l'Oltretorrente, roccaforte dei sovversivi, ottiene che la città sia consegnata all'autorità militare, e che il prefetto se ne vada. La cronaca di quei giorni, segnata passo passo nel «Diario», è intensamente drammatica. Finalmente: « Un po' di pace in seno alla famiglia. Non solo per me. I miei vecchi genitori hanno diritto a questo compenso dopo tanti giorni di pena. Il mio riposo consiste nello

specchiarmi nel viso raggiante di mia madre ».

Tuttavia, queste rare pause di vita familiare, che mettono una cara luce d'idillio in quell'ardente tumulto d'azione, non distolgono il suo pensiero dal problema essenziale delle milizie: cioè un « ordinamento definitivo delle squadre di combattimento », sorretto da « un organo direttivo centrale », poiché « l'inquadramento unitario delle milizie, per tutti gli scopi che il Fascismo si propone, è condizione assoluta ». Il comitato centrale del Partito, riunito a Milano alla metà d'agosto, risolve rapidamente questo problema; accanto a Balbo, sono chiamati De Vecchi e De Bono; e le squadre avranno così capi, quadri e una salda disciplina.

All' amico fedele Italo Balbo

Manifesto custodito nelle

miei fascio, nell'attesa

della marcia suprema!

in ammirazione

Mussolini

Milano, 6 ottobre 1922

Intanto, la situazione politica evolve, fra l'agosto e il settembre, con una rapidità sorprendente. C'è stata una breve polemica sulla «tendenzialità» repubblicana del Fascismo; ed è imminente il discorso di Udine, dove già convergono fascisti da molte parti d'Italia. Ed ecco il vibrante ritratto che Balbo incide di Mussolini oratore, mentre pronuncia quel memorabile discorso. « Mussolini parla di fianco al piccolo tavolo... la sua voce in principio è bassa, come in agguato. Poi il discorso si fa tagliente, incisivo. Passa sul suo viso l'onda del pensiero fulmineo. Gestì a scatti. Qualche volta si raggomitola su se stesso come a scavare la parola dall'interno del cuore; poi il pugno la porta in alto sulla persona eretta e la lancia alla moltitudine ».

Siamo ai primi di ottobre. Balbo, con De Vecchi e De Bono, ha proposto il nuovo ordinamento gerarchico e disciplinare delle squadre. La scala ge-

rarchica è costituita da due Comandanti generali, che sono il Capo del Partito e il Segretario politico generale, da ispettori generali di zona, da consoli, da un comando di coorte, da un comando di centuria, e da un comando di manipolo. Sono così eliminate le eventuali interferenze fra le gerarchie politiche e quelle militari del Fascismo. Attraverso tale ordinamento si inizia la preparazione dei quadri per la mobilitazione.

Nella notte del 5 ottobre Mussolini ha tenuto un forte e chiaro discorso al gruppo « Sciesa » di Milano. Egli ha detto che ormai c'è un'Italia che i governanti liberali non comprendono più. « L'Italia che è venuta dalle trincee è un'Italia forte, un'Italia piena di impulsi di vita. È un'Italia che vuole iniziare un nuovo periodo di storia. Il contrasto è quindi plastico, drammatico, tra l'Italia di ieri e la nostra Italia. L'urto appare inevitabile ».

Tutta l'Italia giovane ha profondamente vibrato a quelle parole.

Il giorno dopo Balbo è a Milano, da Mussolini. Il colloquio è rapido, sui grandi temi. Il problema principale è questo: è possibile un'azione rivoluzionaria su Roma? Mussolini esamina con Balbo i quadri di comando, il numero e la qualità degli uomini, le modalità del loro impiego, i mezzi disponibili; e le armi nei depositi, quelle che si ritengono indispensabili, la necessità di aumentarle. Balbo dà al Capo notizie precise, particolari sicuri.

Dopo questo colloquio Balbo annota: « Il colloquio che ho avuto con lui resterà indelebile nella mia memoria... Le sue parole chiarivano i miei sentimenti inespressi, davano forma e potenza alle mie più recondite aspirazioni, proiettavano luce e sicurezza sull'azione imminente ».

Balbo è l'uomo che conosce meglio di ogni altro la reale efficienza delle squadre, il loro armamento, il loro spirito; e Mussolini è sicuro di lui. È dopo questo intimo colloquio che Mussolini abbraccia Balbo, e sotto una fotografia gli scrive: « All'amico fraterno Italo Balbo, magnifico condottiero delle milizie fasciste, nell'attesa della Marcia suprema, con ammirazione ».

« Queste parole — scrive Balbo — saranno il mio viatico durante i giorni della battaglia ».

Fra le situazioni sospese c'era quella di Parma: l'ultima roccaforte in mano delle forze antinazionali. E mentre Balbo promette a Mussolini che saranno moltiplicate le grandi adunate regionali e provinciali, perché il comando generale possa prendere contatti diretti con le forze della rivoluzione, egli si dà a preparare minuziosamente e col massimo segreto l'azione di Parma. Si nasconde in una piccola casa colonica vicino a Borgo San Donnino: lì dentro, in due stanzette, Balbo prepara, d'accordo con De Bono e De Vecchi, il piano d'a-

zione; tiene al corrente Mussolini, prende contatti con fascisti di fiducia di Parma. I capi delle provincie vicine vanno da lui a ricevere ordini. Elemento essenziale dell'azione: la sorpresa. Essa sola può garantire un massimo di rapidità e un minimo di perdite. L'azione è già stata studiata in tutti i particolari tattici e strategici. I capi fascisti delle provincie sono decisi e pieni di fervore; in poche ore le forze potranno essere dislocate dai diversi punti e piomberanno su Parma all'alba del giorno fissato, bloccando da ogni parte l'Oltretorrente. Balbo espone in una lettera il piano a Mussolini; ma giunge un suo ordine fulmineo, e l'azione è rinviata.

Balbo qualche giorno dopo è a Milano. Appena arriva alla sede del Fascio milanese, in via San Marco, s'accorge che c'è in aria « qualche cosa di grosso ». Il convegno in cui si trovano riuniti i suoi camerati del Comando generale, De Bono e De Vecchi, il Segretario del Partito Michele Bianchi, il generale Teruzzi, e i generali Ceccherini e Fara, è stato predisposto con ogni precauzione per garantirne la riservatezza. Mussolini presiede il convegno; Balbo terrà il verbale della seduta. « È un onore che mi spetta, perché sono il più giovane ».

Mussolini espone chiaramente, in larga sintesi, la realtà della situazione. Dice che gli avvenimenti precipitano e che da un momento all'altro si può presentare la necessità di un movimento insurrezionale. Esso dovrà convergere in una marcia su Roma per obbligare il Governo a cedere i poteri e per indurre la Corona ad affidarli a un Ministero Fascista. Soluzioni parlamentari o compromessi non sono possibili. La soluzione degna del Fascismo, che ha agito al di fuori e al di sopra delle leggi di un regime decrepito, non può essere che la conquista diretta del potere. Qualunque altro sbocco sarebbe un'ingiuria per i Caduti. Non un mutamento di Governo, ma un regime nuovo: questo dovrà essere lo scopo e lo sbocco dell'azione insurrezionale e rivoluzionaria del Fascismo.

Nella discussione che ne segue, specialmente sull'efficienza militare e morale delle forze fasciste, Balbo ritiene che ogni indugio sarebbe pericolosissimo. I vecchi partiti potrebbero nel frattempo rialzare la testa, intrigare con manovre più serrate e far cadere il Fascismo nella trappola delle imminenti elezioni. Egli pensa perciò che bisogna tentare subito il colpo di stato che, se fatto in primavera, sarebbe troppo tardi. Adesso c'è il beneficio della sorpresa; fra sei mesi le difficoltà sarebbero decuplicate. La preparazione militare e spirituale delle forze fasciste è completa, e perciò « meglio tentare oggi l'azione definitiva ». Egli garantisce personalmente la disciplina e l'efficienza militare e morale delle legioni dell'Emilia, e anche di quelle della Toscana, e ritiene che quelle delle altre regioni siano anch'esse ben preparate e dirette.



Il Duce con i Quadrumviri passa in rivista le Camicie Nere che entrano in Roma.

Dopo qualche esitazione, l'accordo per un'azione immediata e rapida è raggiunto, e si passa all'esame delle modalità.

Il giorno dello scatto potrà essere deciso nel prossimo convegno di Napoli del 24 ottobre dove avrà luogo una rassegna generale delle forze fasciste di tutta Italia. Intanto, Mussolini ritiene che le legioni emiliane, toscane e marchigiane, dopo un grande concentramento, dovranno marciare per tre strade convergenti su Roma. Con mezzi di trasporto normali o eccezionali le forze della Toscana, della Liguria e dell'Italia settentrionale dovranno dirigersi verso Civitavecchia, quelle dell'Emilia, del Veneto e della Lombardia, verso Monterotondo, quelle delle Marche, dell'Abruzzo, del Lazio e del Mezzogiorno verso Tivoli.

Dopo un'ispezione di Balbo, la sede del Comando Generale si potrà fissare a Perugia.

E Mussolini propone che il Partito ceda il potere a un Quadrumvirato. Esso sarà composto di Balbo, De Vecchi, De Bono e Bianchi; cioè dai tre Comandanti generali, e del Segretario del Partito. Poi, con loro sommo stupore, Mussolini legge il proclama della Marcia su Roma già da lui preparato, e che sarà lanciato ai fascisti di tutta Italia.

« L'ora della battaglia decisiva è suonata... ». La voce di Mussolini è metallica e grave. Le sue parole incidono sul raccolto silenzio dei Quadrumviri; i loro visi si fanno serii e duri. « Il Fascismo

snuda la sua spada per tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono e intristiscono la vita italiana ». La voce di Mussolini vibra solenne. « Chiamiamo Dio Sommo e lo spirito dei nostri cinquecentomila Morti a testimoni che un solo impulso ci spinge... ».

Un impegno solenne di mantenere il più scrupoloso silenzio, anche con i più intimi camerati, conclude lo storico convegno di quel 16 ottobre. E per scaricare l'emozione da cui il suo spirito era stato dominato, Balbo, mentre accompagna Mussolini a casa, in carrozza, lo tiene di buon umore con discorsi allegri. La fronte di Mussolini si schiarisce; sorride, poi ride di gusto.

I Comandanti generali si sono riuniti in un albergo di Bordighera per esaminare con minuto scrupolo, da tutti i punti di vista, regione per regione, le forze fasciste del paese, il loro inquadramento e armamento. Passano in rassegna i nomi dei vari capi, ne valutano obbiettivamente le capacità e le qualità. Una memoria di ferro e una conoscenza diretta e minuziosa dei capi soccorre Balbo nella scelta di quelli che comanderanno le colonne.

È in questa occasione che egli, De Vecchi e De Bono ricevono un invito a pranzo dalla Regina Margherita che soggiorna nella sua bianca villa, tra il verde dei colli e il limpido mare della Riviera. Ma se i suoi amici possono accettare, egli

non può: nella valigetta ha portato il puro necessario per il viaggio, e non possiede altro che quel vestito grigio che ha addosso. Non è evidentemente la tenuta adatta per presentarsi alla Regina Madre.

Il programma della Marcia è fissato: ormai l'esercito fascista si presenta a loro come uno strumento perfetto, senza zone incerte. Balbo da due mesi gira, egli dice, come una trottola, e il suo letto ordinario è diventato il sofà dei treni. Il 20 è a Firenze, al gran rapporto dei comandanti delle zone di tutta Italia. I comandi sono stati suddivisi in dodici ispettorati, e agli ispettori sono assegnate le zone provinciali che dovranno comandare, con l'ordine di ritrovarsi a Napoli per il gran rapporto. A Napoli riceveranno precise disposizioni sul compito che loro spetta.

La riunione di Firenze ha suscitato larga curiosità, per quanto gli scopi siano stati abilmente mascherati. Ma il momento è tale che ogni movimento di capi fascisti, ogni loro incontro provocano ipotesi e congetture a centinaia; e la stampa è alle loro calcagna. In un'abile intervista Balbo elude una serie di domande, più o meno insidiose, che gli rivolge un giornalista illustre, e svia argutamente l'intervistatore dai veri fini che il Fascismo si prefigge.

E la sera stessa è a Ferrara: visita fugace, di notte, per abbracciare i genitori. « Chi sa quando e come li rivedrò ». Poi parte per Perugia, per la adunata delle camicie nere dell'Umbria e della Sabina. Rivista di diecimila fascisti in piazza d'armi, messa al campo, e discorso patriottico di un sacerdote. Balbo pronuncia la formula di giuramento fascista e la legione giura; fa l'appello dei caduti, e le squadre ripartono cantando giù per i verdi pendii dei colli. La popolazione è tutta fascista, non vi potranno quindi essere sorprese. Perugia perciò è la città ideale per la sede del Comando. La sede sarà l'albergo Brufani.

Da Perugia a Roma, alla direzione del Partito; poi, la sera del 23, verso Napoli, con De Bono e De Vecchi.

« Siamo nello stesso scompartimento... Abbiamo inaugurata la divisa di Comandanti Generali; camicia nera coi gradi sulla manica: l'aquila con tre stelle. Io porto i miei pantaloni di guerra, e attorno alla vita la fascia donatami dalle donne di Molinella sulla quale è ricamato un mulino con la scritta: "Oggi il mulino macina l'evento" ».

La parafrasi del noto verso carducciano ben si addice alla figura e all'animo di Balbo; la sua andatura ha assunto un piglio moschettiero, il suo volto, pallido e asciutto, ogni tanto sorride.

Ed ecco la grande adunata di Napoli: « Giornata trionfale per Mussolini, che ha sentito vibrare intorno a sé l'anima della intera Nazione ». Mussolini pronuncia un discorso al San Carlo, dicendo « le parole fatali che decidono la sorte del

nostro movimento »; e un corteo di migliaia e migliaia di squadristi, partendo dal teatro, sbocca interminabilmente in piazza del Plebiscito, e la riempie in tutta la sua vastità. Un palco s'erge a un lato della piazza; Balbo, che non può contenere la sua gioia irrequieta, scende, si mescola alla folla, ritrova i camerati dell'Emilia e, battendo il tempo, li invita a scandire le due sillabe fatali: « Roma, Roma ». Dopo qualche minuto tutta quella immensa marea di folla scandisce quella parola; è un tuono possente di voci, in cui si esprime il palpito d'una grande speranza e la fede di una prossima certezza.

La sera, riunione in un albergo. Mussolini comunica il piano dell'azione. Il partito cederà i poteri ai Quadrumviri e questi entreranno subito in funzione. In tutta Italia sarà diramato l'ordine per una mobilitazione occulta, dovranno essere occupate prefetture e questure, stazioni ferroviarie, poste e telegrafi, stazioni radio, giornali, circoli antifascisti, camere del lavoro. Poi, il concentramento delle squadre nelle tre colonne verso le direzioni designate; e il 28 mattina scatto singolo di esse sulla Capitale. Evitare scontri con reparti dell'esercito, ma non cedere davanti a nessuna opposizione e raggiungere Roma a tutti i costi. Altre disposizioni sono prese in quella stessa riunione per l'ordine pubblico, il lavoro negli stabilimenti, l'imbandieramento delle città. E Balbo comunica che ha preparato squadre di arditi i quali dovranno stabilirsi a Roma « per creare panico nel caso che la città resistesse alla invasione delle camicie nere ». Alcune frasi secche di Mussolini chiudono la riunione; tutti escono in silenzio, ma gli occhi sfavillano.

Fuori, Napoli, illuminata e festante, brulica di camicie nere ed echeggia ovunque di canti e alalà. È la sera del 24 ottobre. La mattina dopo, ogni comandante di zona parte per raggiungere la propria sede. E il congresso? Il congresso, che avrebbe dovuto tenere il 25 la prima riunione, resta semideserto. E Balbo va a Roma. Convoca alla direzione del Partito, in Piazza San Claudio, le squadre degli arditi, 250 uomini, divisi in 25 squadre. Hanno con loro bombe, spezzoni e quattro lanciafiamme; nessuno sa i loro nomi, né i loro compiti. Essi gireranno per la città vestiti elegantemente, alloggeranno in alberghi di prim'ordine, non dovranno destare assolutamente sospetti. Ogni squadra ha un punto di ritrovo e una parola d'ordine, per i collegamenti con le altre squadre. Se sarà necessario, essi dovranno intervenire fulmineamente nei punti stabiliti, dove il Governo potrebbe far resistenza, e suscitervi panico e paura.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, Balbo, eludendo la sorveglianza della polizia che conosce troppo bene il suo pizzo, è a Perugia. Ormai l'immenso congegno di orologeria di quella mobilitazione nascosta sta per mettersi in moto. In tutta



Foto Balbo

le aquile Romane spiccano
sopra il nuovo volo...

Balbo primo Comandante generale della Milizia.

Italia, alla chetichella i fascisti lasciano le loro case, si riuniscono nelle sedi dei Gruppi o dei Fasci, si armano, si sparpagliano a occupare uffici pubblici, stazioni, giornali, camere del lavoro, ecc. Mentre si presidiano i punti occupati e l'ordine è ovunque mantenuto, le camicie nere si concentrano rapidamente nelle colonne. Mai vi fu in Italia una notte più viva e formicolante di quella.

In qualche città tuttavia l'impazienza ha preceduto l'ordine dello scatto, gettando così l'allarme nel campo avverso. Così è a Pisa, così a Firenze. La strada per Firenze è stata sbarrata; ma Balbo, pur sofferente di un'otite che gli dà acute fitte di dolore, e con la febbre che gli mette brividi addosso, parte per Firenze. Le veglie, le fatiche, gli affanni di quelle settimane, se hanno logorato il suo corpo, non hanno scalfito il suo spirito. E lo spirito lo sorregge e lo sprona, anche se le forze fisiche cedono. Ma non devono cedere; egli dovrà essere sempre in piedi, pronto a tutto. E, mentre Perugia è regolarmente occupata, egli sale in macchina, un'automobile dove sono state piazzate due mitragliatrici che due fascisti, legati su seggiolini posticci, dovranno maneggiare in caso di bisogno; e con una buona scorta di bombe e di moschetti si lancia nella notte verso Firenze. È un carro armato quella macchina fantasma che fila a velocità fantastica per le strade dell'Umbria e della Toscana. A un tratto la macchina si ferma. Sbarrano la strada carabinieri e guardie regie. Balbo ordina ai mitraglieri di far fuoco in alto, tenendo la mira a quattro o cinque metri sopra la testa degli uomini. Il fischio delle pallottole produce il miracolo: sbandamenti, e lo sbarramento è rotto. La macchina passa a velocità folle. A Firenze la situazione è precipitata perché i fascisti della provincia si sono rovesciati in città, ed è accaduto ciò che si temeva, l'allarme dei poteri del Governo, e un po' di disordine. Alcuni scongiurati hanno arrestato qualche ufficiale, ma Balbo ordina che siano subito rilasciati e chiede scusa del trattamento che è stato usato loro per errore. Egli conferma che l'Esercito non deve essere immischiato nella lotta, il Fascismo desidera che il suo prestigio e la sua disciplina rimangano intatti. Gli ufficiali lo ringraziano. E poiché a Firenze si trova il Duca della Vittoria, egli ordina che si faccia a Diaz una grande manifestazione di simpatia. Poi, si mette a capo di alcune squadre e con un'improvvisa e brusca intemperata alle guardie regie, che occupavano il palazzo delle poste, le fa uscire, e lo fa occupare dalle camicie nere.

E torna a Perugia, mentre in tutte le strade c'è gran movimento di squadre, in bicicletta, in camion, in automobile, che si dirigono verso il ca-

poluogo dell'Umbria. Breve sosta a Perugia, poi Balbo va a ispezionare il Centro di riserva a Foligno. Lo comanda un valoroso ufficiale, il generale Zamboni, che era stato suo eroico comandante in guerra.

Poiché pare che il Governo voglia opporre una resistenza accanita, Balbo si preoccupa dell'armamento. Egli sa che a Spoleto e a Terni ci sono due depositi d'armi e ordina al generale di assaltarli e impadronirsene. Balbo scrive nel « Diario »:

« Zamboni sembra preoccupato:

« — Come? Un ordine simile? È molto grave!

« — Quando tu eri mio superiore tra gli alpini in guerra io non mi sarei mai permesso di discutere i tuoi ordini ».

E il bravo e vecchio generale, comandato ora da un giovane generale di 26 anni, ubbidisce.

Ritorno a Perugia, ispezione alle colonne di Monterotondo, missione specialissima a Roma. I Quadrumviri hanno firmato un foglio in cui si impegnano a non posare le armi finché la situazione non sarà sboccata in un Governo Fascista presieduto da Mussolini.

A Roma, dove ha potuto entrare con uno strano lasciapassare, Balbo non ha un minuto di sosta. Assolve alla svelta i suoi incarichi, rivede i fidi arditi, visita redazioni di giornali, si informa, fiuta l'aria come un segugio. C'è o non c'è lo stato d'assedio? Il Governo è caduto, vecchi volponi parlamentari salgono le scale del Quirinale... Ma cinquantaduemila fascisti sono già alle porte di Roma, e lo scatto è imminente. Le ore, i minuti che passano tengono i cuori nella stretta di un'ansia contenuta a fatica. Bivacchi, canzoni, spari nella notte. Tempo grigio, pioggia, nebbia attorno a Roma. A Perugia una grande bandiera pende dal balcone dell'Albergo Brufani. Balbo vi torna. Lo si vede in giro, snello, adorato con gli occhi dai fascisti, acclamato.

Uno dice: « È un ragazzo, è poco più anziano di noi ». Un altro: « Somiglia a Cesare Battisti ».

Ed ecco, si sparge tra le squadre, lungo le colonne in marcia, dappertutto, una notizia: « Il Re ha dato a Mussolini l'incarico di formare il Governo ».

Un brivido di gioia, visi raggianti, fezz che volano, canti. Le campane — chi è andato a suonarle? — rintoccano a distesa dalle chiese delle città e dai villaggi dell'Umbria, del Lazio e della Sabina. Quella marea di suoni e di canti raggiunge, investe Roma.

E a Roma, ecco finalmente Balbo di fronte al Capo: « Il suo viso è raggianti. Neppure una parola, un abbraccio ».

DA PRIMO COMANDANTE GENERALE DELLA MILIZIA A MARESCIALLO DELL'ARIA

Qualche giorno dopo, quando Balbo rientrò a Ferrara, la città gli andò incontro in una festa di bandiere e d'applausi. Le squadre ferraresi percorsero ancora le vie cantando; la stinta mantella arrotolata a tracolla, i moschetti a spalla. La mobile selva dei gagliardetti punteggiava quella acclamante marea di folla che salutava, in un impeto incontenibile di orgoglio e di gioia, il suo Italo e i suoi fascisti. E la stessa gioia orgogliosa splendeva negli occhi dei reduci di Roma, che anche in quell'ultima battaglia, conclusasi con una vittoria così strepitosa, avevano mostrato d'essere il nerbo più agguerrito e deciso del nuovo esercito delle camicie nere.

Balbo alla testa, erano stati loro, — prima a Ferrara e poi, con un raggio d'azione sempre più vasto, in provincia e nelle città e campagne della Valle Padana, — fra i primi e più validi e pronti strumenti della rinascita spirituale e politica iniziata da Mussolini, e che aveva trovato in Balbo il capitano più audace e il più geniale animatore e organizzatore di quelle milizie. In testa alle sue squadre ancora una volta il *Quadrumviro* Balbo marciava; e la sua città, come in un abbraccio multanime, lo circondava del suo amore, chiamandolo a gran voce da viale Cavour, al rosso Castello, al corso Giovecca; e il suo nome echeggiava — « Ita-

lo, Italo » — dappertutto, tra il fitto e continuo scrosciar degli applausi. Ma se il suo passo era quello di un eroe vittorioso, nel suo volto impallidito non era difficile scorgere i segni delle lunghe veglie di quelle ardenti settimane, delle incessanti fatiche sostenute, e superate solo in virtù d'una volontà inesauribile e d'una fede assoluta. Stanchissimo, sfinito, aveva dovuto porsi in letto per oltre un mese al fine di recuperare la salute e le forze.

Tuttavia, mentre il vigore gradatamente rifluiva nel giovane organismo, egli non stava inoperoso. Il problema più urgente da risolvere, ora che l'azione di piazza s'era conclusa, era quello di dare allo squadristo una disciplina stabile e militarmente impeccabile. Un problema che gli era stato sempre a cuore; ma ora che le parole di Mussolini, dette nel discorso inaugurale del suo Governo: — « Io sono qui per potenziare la rivoluzione delle Camicie Nere » — avevano risuonato, al disopra dei partiti e delle fazioni, in tutta Italia, quel problema insisteva in tutta la sua importanza e urgenza nella mente di Balbo. Pur non essendo ancora in condizione di lasciare Ferrara, preparava, con De Bono e De Vecchi, gli Statuti della Milizia. Con i due *Quadrumviri*, già con lui Comandanti generali delle squadre d'azione, egli provvide allora a costituire stabilmente i quadri

*Balbo a Tunisi
nel 1926 fra gli
italiani del Pro-
tettorato e al-
cuni compagni
di volo.*







*Nello Quilici in divisa di capitano
al fronte cirenaico.*

della M.V.S.N., scegliendo i capi fra i più provati comandanti di squadre, con preferenza per quelli che fossero già ufficiali dell'Esercito. E per eliminare fin dal principio ogni motivo, anche superficiale, d'attrito fra ufficiali dell'Esercito e comandanti di squadre — non appena, in virtù di quegli Statuti, la Milizia era diventata, con legge del 1° febbraio 1923, un organo dello Stato, e Balbo ne era stato nominato Comandante Generale — egli creava scuole speciali per i consoli della Milizia, con l'obbligo, volendo conservare il grado raggiunto, di un rigoroso esame, allo scopo di vagliare le loro capacità di comando e la loro preparazione tecnica e morale. E chiamò a costituire le Commissioni d'esame generali dell'Esercito tra i migliori per cultura e prestigio. Costituiti i quadri della Milizia, e cementata così intimamente la solidarietà tra ufficiali dell'Esercito e comandanti delle camicie nere, egli estese l'organizzazione militare della Milizia dal centro alla periferia, raggiungendo i punti più capillari di essa; in modo che l'intero organismo fosse permeato di ardente spirito fascista.

Le residue, inevitabili irrequietezze che ancora potevano essere avvertite nello squadrismo, e che avrebbero potuto eventualmente intralciare l'opera di ricostruzione di Mussolini, furono perciò da Balbo eliminate con prontezza ed efficacia; e in tal modo la Milizia diventava veramente la « guardia armata della Rivoluzione ».

Qualche mese dopo, Balbo, ricevuto da Mussolini l'ordine di celebrare a Milano, il primo Natale di Roma (« tu sei uno dei massimi artefici del

loro inquadramento e della loro passione », gli aveva scritto) annunciava la « statizzazione » della Milizia, e fissava i termini del rapporto fra essa e l'Esercito. « Mentre l'Esercito mantiene e prepara formidabili quadri ed i mezzi tecnici, la Milizia Nazionale crea all'Italia un nuovo spirito militare ». E parlando a nome dei 200 mila militi aggiungeva: « noi rappresentiamo la garanzia dello Stato, la garanzia del Governo e della sua sicurezza ». E indicando nel trinomio di « Roma, Lavoro, Fascismo » l'avvenire dell'Italia, evocava già la Roma imperiale, « che costruì le terme e gli acquedotti, che lanciò nello spazio i suoi archi e le sue colonne »; auspicava una civiltà del lavoro diventato « una missione, una fede, una necessità sociale » e vedeva un Fascismo in cui tutti fossero « umilmente, fedelmente e solennemente italiani ».

A termine del suo vasto e delicato compito di organizzatore dei quadri della Milizia e di animatore in essa del più genuino spirito fascista, Balbo poteva presentare a Mussolini, nell'Augusteo, in una rassegna rimasta memorabile negli annali della Milizia, oltre mille ufficiali: il fior fiore del giovane, volontaristico e vitale organismo espresso dalla Rivoluzione delle Camicie nere.

Tuttavia, la lotta politica aveva ripreso con ostinata violenza. Conservatori, liberali, popolari e socialisti cercavano di minare l'opera del Governo, non solo attraverso l'opposizione parlamentare. I tempi tornavano duri; le coscienze si sbandavano. La stampa avversaria, cosiddetta « a catena », faceva quotidianamente fuoco e fiamme contro Mussolini, contro gli uomini del Fascismo e i capi della Milizia, battezzati spregiativamente « ras ». C'era stato l'Aventinismo, un subdolo, torbido tentativo di riprendere, da parte dei partiti democratici già battuti, le perdute posizioni politiche. Il tentativo fu stroncato da Mussolini col memorabile discorso-sfida del 3 gennaio 1925.

Alla fine di quell'anno, Balbo fondò a Ferrara il *Corriere padano*, giornale di battaglia che diresse personalmente nei primi mesi, imprimendogli un carattere di nobile intransigenza ideale e politica.

Poco dopo, Balbo veniva chiamato da Mussolini al Sottosegretariato all'Economia Nazionale; e cedette la direzione del giornale a Nello Quilici che ne era redattore capo fin dalla fondazione e che aveva conosciuto nel '21 al tempo dell'occupazione fascista di Bologna. Quilici mantenne intatto al giornale di Balbo il suo vivace spirito polemico. Articolista insigne, di vivida e larga intelligenza, nutrito d'una cultura letteraria, storica, economica e politica di prim'ordine, scrittore brillante e vigoroso, interprete fedele e acuto delle direttive di Balbo, egli resse il *Padano* con grande abilità e maestria. Chiamò a collaborarvi scrittori giovani, e fece del *Padano* non un quotidiano ove trovan posto

in gran parte gli incolori comunicati delle agenzie, bensì un giornale « scritto »: arguto, agile, cavalerescamente battagliero. Le stesse qualità di Balbo. E a Balbo egli restò sempre amico e compagno fedelissimo, partecipe dei suoi voli mediterranei, delle sue crociere oceaniche, delle sue grandi opere civili in Libia, ovunque l'inesauribile vitalità di Balbo si esplicasse, e trionfasse. Fedele sino alla morte, nell'eroico rogo di Tobruk.

Ma alla natura di Balbo, spirito dinamico in sommo grado, mal s'adattava un posto, diciam così, sedentario, quale quello che occupava all'Economia Nazionale. Tuttavia, egli che conosceva l'alto valore della disciplina e sapeva trasformare la disciplina in azione inventiva, anche in questa carica, oltrepassando le regole dell'ordinaria amministrazione, prese iniziative rapide e fertili, prima fra esse l'istituzione della Milizia forestale. E ne fece un'originale creazione. Poiché, trasformando un vecchio corpo burocratico in un organismo di spirito volontaristico e militare, egli dava agli italiani, attraverso tale organismo, una maggiore coscienza del valore delle montagne, dei boschi e delle acque.

Ma l'aviazione era sempre stato il sogno di Balbo. Il volo, la libertà degli spazi erano per lui la poesia, la bellezza. Quando Mussolini nel 1926, con geniale intuizione, lo chiamò all'Aeronautica Balbo dovette sentir rifluire nel suo cuore quello stesso soffio di poesia che aveva animato la sua adolescenza e che lo aveva spinto irresistibilmente a preferire un campo d'aviazione a una trincea alpina. Il sogno quella volta non s'era avverato; adesso finalmente si realizzerà.

Balbo aveva provato l'ebbrezza del volo nella sua vigilia udinese, quando dirigeva *L'Alpino*. Più tardi egli preferirà sempre usare l'apparecchio nei suoi frequenti viaggi attraverso l'Italia.

Appena nominato Sottosegretario all'Aeronautica in due settimane — dopo poche lezioni del valoroso tenente Guerra — Balbo consegue il brevetto di pilota civile e poi quello di pilota militare, iniziando un metodico e coscienzioso allenamento su tutti i tipi di apparecchi terrestri e marittimi. In quel tempo l'aviazione italiana aveva già superata la disgraziata situazione dell'immediato dopo guerra: le ali infrante, mercè l'occhio lungimirante di Mussolini, si stavano ricomponendo e rinnovando. Con Balbo, la rinascita, l'organizzazione e il potenziamento dell'Ala tricolore assumono un ritmo nuovo, intenso e profondo. Ma soprattutto si rinnova lo spirito dell'aviazione nei giovani, nella nazione che comprende ed ama i cavalieri azzurri. Così l'arma nuova comincia ad assumere quell'importanza che le spetta tra le forze armate del Paese.

In virtù di *raids* audacissimi, il prestigio dell'ar-

ma ne è ingrandito, e nuove reclute vanno ad affollare i campi d'aviazione, ansiosi di misurarsi nelle difficili e allettanti piste dell'aria. La nostalgia del volo rinasceva rapidamente, la bellezza del rischio riaccendeva l'innato coraggio dei giovani, ne stimolava lo spirito d'avventura. Sorgeva una nuova aristocrazia. Nell'aviatore dall'azzurra divisa, disinvolto, ottimista, sportivo, tornavano a splendere i caratteri più belli della nostra razza. Balbo può già osservare: « Darsi all'aviazione sta diventando oggi comune presso il popolo, come un tempo darsi alla guerra errante, alla cavalleria ». E vi accorrono giovani poco più che ventenni, che hanno lasciato i parenti, una vita comoda; hanno interrotto studi, disprezzato le sedentarie lusinghe di una carriera, respinto forse anche le preghiere di una madre. Una « febbre d'altezza che tocca le sfere celesti » vibra nelle loro vene, li spinge « in gara con la luce, figlia di Dio ».

Su questa gioventù, su questa rinascente passione, Balbo, che è uno di loro, fa subito leva. Egli li ha immediatamente capiti, perché ha letto nei loro cuori come se avesse letto nel suo. E oltre che un capo, è un camerata. Anche lui balza in carlinga;



Balbo Sottosegretario all'Aeronautica.
(1926).

va da Roma a Rodi, sorvola le sabbie e le oasi libiche, attraversa e riattraversa il Mediterraneo con peripli aerei allora notevoli. Ma le cure principali di Balbo erano per il suo Ministero. Innanzi tutto vuole plasmare lo spirito delle nuove generazioni di piloti, infondere entusiasmo, orgoglio, passione.

L'Accademia Aeronautica di Caserta dalla quale escono i nuovi piloti, è da lui prediletta. Ne riordina e amplia i corsi, assiste alle esercitazioni, è presente ogni anno alle severe e suggestive inaugurazioni dei corsi e tiene ai giovani discorsi rapidi ma vigorosi che ne accendono gli animi di entusiasmo e di fede nel loro avvenire di aviatori. Il grande organismo della famiglia aeronautica italiana si plasma in ordinamenti nuovi e fondamentali; il Ministero acquista di giorno in giorno una fisionomia e un'attrezzatura organica sempre più precisa e rispondente alle necessità dell'avvenire. Personale di volo, personale dei servizi tecnici e amministrativi, direzioni generali, demanio, campi di volo, caserme, attrezzature, rifornimenti: tutti i problemi vitali dell'aviazione sono affrontati gradualmente ad uno ad uno e risolti con soluzioni profonde e geniali.

Balbo ha veramente gettato le fondamenta dell'Arma aerea e costruito pezzo per pezzo il grande, complesso edificio morale e fisico dell'aviazione italiana. Questa parte del lavoro di Balbo è solo per i profani la meno appariscente, ma chi conosce la vita interna, i gangli dell'Arma azzurra, ammira la saggezza, la sapienza e la preveggenza del costruttore.

Egli lavora con intensità e durezza; tutti si stupiscono della sua resistenza. Per anni e anni osserva degli orari impossibili; dal mattino fino verso la mezzanotte resta chiuso nel suo ufficio; i suoi collaboratori, i suoi tecnici si meravigliano della chiarezza di idee, della sua tenace volontà di realizzazione, e ne ammirano i rapidi risultati in tutti i campi. L'aviazione civile lancia le sue linee attraverso l'Italia e il Mediterraneo; e ogni anno egli annuncia alla Camera nuovi sviluppi e nuove affermazioni nel traffico aereo commerciale. L'aviazione civile italiana può vantare di essere la più sicura del mondo. Per addestrare e temprare i piloti d'Italia ai compiti gravi e difficili che la Patria può ad essi affidare da un momento all'altro, Balbo comprende che non basta la comune istruzione, il normale esercizio di volo. Bisogna creare l'eccezionale,

Comando Crociera del Decennale

Tutti gli amici ed i camerati che vengono gentilmente a salutarci intralciano il nostro lavoro di preparazione e ci fanno perdere tempo prezioso.

Li preghiamo di proseguire e di rinviare il loro saluto al nostro ritorno.

Per gli equipaggi della Crociera

f.to **BALBO**

Un caratteristico avvertimento di Balbo durante la preparazione della Crociera.

anzi, far diventare regola l'eccezionale. Ma senza improvvisazioni, senza gesti temerari. Con delle scuole regolari, con un metodo e una disciplina. Sorgono così a poco a poco la scuola di acrobazia di Campofornido, che crea le belle famose squadriglie di acrobati, le quali hanno stupito il mondo nelle gioiose «giornate dell'ala» di Roma e nelle manifestazioni aeree nazionali e internazionali; la scuola di alta velocità di

Desenzano che, coi suoi validissimi piloti, raggiunge velocità inusitate e stimola il progresso crescente delle macchine; poi la scuola alturiera di Orbetello che allena gli aviatori italiani ai grandi voli di massa e apre gli oceani alle vittoriose ali d'Italia.

L'aviazione italiana, sotto il governo di Balbo, batte in pochi anni tutti i primati mondiali. Pare davvero che la materia sia soggiogata dalla volontà e dallo spirito. Il metodo, la disciplina, hanno trionfato. Dovunque si nota un fervore straordinario. Ogni città vanta una speciale organizzazione di propaganda che diffonde tra i giovani di tutte le classi lo spirito aviatorio: sono gli Aero-Club, ora sezioni della *Runa*. Un settimanale aviatorio da lui fondato, *Le vie dell'Aria*, diventa un efficace organo di propaganda: tutta la stampa aeronautica, giornali e riviste, viene organizzata con criteri moderni e adeguati ai nuovi tempi.

Balbo era un lavoratore che dovunque si applicava agiva in profondità. Egli aveva capito perfettamente l'importanza fondamentale dell'arma aerea nella guerra futura ed è stato il primo a valorizzare e a diffondere in Italia e all'estero le dottrine del generale Douhet, aprendogli le pagine della *Rivista Aeronautica*, dove uscirono gli scritti polemici e gli studi più decisivi e famosi dell'uomo che è dovunque considerato l'antesignano e il precursore dell'odierna dottrina sulla guerra aerea. Ma altissimo merito di Balbo è di avere concepito e applicato la nuova politica di massa nell'addestramento dei piloti. Da questa idea nasce la sua simpatia per le teorie di Douhet e nascono le Crociere aeree che furono e restano esperimenti riusciti e ineguagliati. Esse hanno provocato un rivolgimento generale in tutte le aviazioni del mondo. La realizzazione delle Crociere oceaniche, dopo i *raids* individuali vittoriosi, ha aperto una nuova era per l'Aeronautica. Ma esse non sono balzate di un sol colpo dalla testa di Balbo — come Minerva dalla testa di Giove —; sono frutto, come sempre, di

uno studio paziente, di un metodo e di una graduale applicazione.

Dobbiamo dire — prima di accennare alle quattro importantissime Crociere — che Balbo nella sua opera all'Aeronautica s'era formata una coscienza tecnica quale è difficile poter riscontrare di solito in un politico e in un Ministro. Si può affermare che per intuito e genialità egli era anche un grande tecnico. La sua politica industriale aeronautica è stata chiara, precisa, progressiva. La costruzione di apparecchi e di strumenti sempre più perfetti, la creazione di prototipi di ogni specialità è stata la preoccupazione costante, assidua, intelligente del nuovo Ministro dell'Aeronautica. I suoi sette discorsi alla Camera sono un documento del suo spirito ordinatore: la realizzazione delle due grandi migrazioni coloniche libiche del 1938 e del 1939, sono un'altra conferma di questa sua altissima capacità tecnica.

Era una sua frase abituale « non lasciar niente all'imprevisto ». Prima delle famose Crociere, mulinava e selezionava nel suo spirito i particolari e i probabili eventi. Chiamava nel suo studio costruttori italiani e per ogni Crociera fissava le caratteristiche alle quali avrebbero dovuto corrispondere gli apparecchi, in base all'impiego e ai compiti ai quali erano destinati. Sempre e fin dai primi giorni del suo governo all'Aeronautica, i tecnici, gli ingegneri, i costruttori, stupivano della chiarezza delle idee di Balbo sui migliori apparecchi, sui migliori strumenti che sarebbe stato necessario ideare e costruire. Infatti è notorio che, dopo pochi anni dal suo Governo, l'Italia battè tutti i primati tecnici aeronautici mondiali di durata, di distanza, e di altezza. Egli prevede gli ultimissimi odierni apparecchi da bombardamento e da caccia, e se ne avesse avuto il tempo e i mezzi, sarebbe passato alla realizzazione, facendo stupire il mondo. Tutti conoscono del resto gli entusiasmi che il Maresciallo Goering dimostrava dopo i suoi colloqui tecnici con Balbo.

Tornando alla preparazione delle Crociere, giornalisti e aviatori ricordano di averlo veduto spesso interrompere il suo lavoro al tavolino del Ministero, per correre ad Orbetello non tanto per eseguire insieme al suo fedele Cagna il necessario allenamento, ma innanzi tutto per controllare *de visu*, per sperimentare, per incitare, per studiare coi suoi tecnici le migliori soluzioni.

L'equipaggio dell'«I-BALB».
Da sinistra a destra: *Cappanini, Cagna, Pezzani e Berti.*

La riuscita di tutte le imprese alle quali Balbo si è dedicato, sia nell'Aeronautica sia nella Libia, è dunque il frutto di una paziente, precisa preparazione. Balbo era un uomo che possedeva in alto grado le più preziose virtù del clima di Mussolini: abborriva le improvvisazioni ed aveva in speciale antipatia le frasi fatte, gli individui superficiali ed i pressapochisti. Gli aviatori e i colonizzatori che hanno lavorato con lui, ricordano le frequenti interminabili riunioni e discussioni tecniche: egli lasciava esprimere a tutti i loro pareri e ascoltava tutti con profonda attenzione. Poi, con una semplicità che ne rivelava il genio, esprimeva rapidamente le sue idee conclusive che erano sempre definitive e costituivano la soluzione perfetta e la traduzione nella realtà del possibile. È questo il dono degli uomini superiori: non navigare nell'utopia, ma suscitare il nuovo dalla sfera delle possibilità. Le Crociere aeree sono state infatti una sua felice intuizione. Con queste imprese — che hanno il valore di spettacolose anticipazioni militari — finisce la fase dell'aviazione romantica, dell'aviazione considerata ancora un fatto sportivo.

Occorreva uscire da questa fase ed entrare nell'altra: del volo in massa. Con questo criterio fu preparata la prima Crociera nel bacino occidentale del Mediterraneo.

Dopo aver tracciato il piano della Crociera, prescelse gli uomini più adatti, e iniziò una minuta e delicata preparazione, dalle basi di atterraggio agli apparecchi. Dalla Spezia, da Livorno, da Nisida, da Augusta, da Taranto, verso la fine di maggio del '28, convennero al quieto stagno di Orbetello le varie squadriglie che dovevano partecipare alla Crociera.



Sessantuno idrovolanti, con duecento persone a bordo decollavano all'alba d'una mattina di primavera da Orbetello, si disponevano in formazione di cuneo, sparivano all'orizzonte. Tappe: a Elmas, in Sardegna; a Pollensa, nelle Baleari, da cui la brigata decollava per gruppi; con volo perfetto giungeva a Los Alcazares in Spagna, per ripartirne a stormi, e da Los Alfaques spiccava per la prima volta il volo sincrono. Gli apparecchi in formazione serrata compivano la rotta Barcellona-Marsiglia, per rientrare a Orbetello. Si era temuto, ma non lo temeva Balbo, che il volo in formazione serrata, con le ali degli apparecchi volanti quasi a sfiorarsi, potesse dar luogo a collisioni. Balbo, a volo compiuto, poteva affermare che non solo inconvenienti di tal genere si potevano evitare completamente, ma che anzi il volo in gruppo rafforzava in ogni singolo pilota la coscienza del proprio compito e annullava gli incidenti. Per circa tremila chilometri gli apparecchi avevano volato senza un incidente; nemmeno nell'ammarraggio a Los Alcazares, che avvenne tra un'aspra furia di onde e di vento. Balbo aveva dimostrato che il volo in massa offriva dunque garanzie di successo; la sua idea aveva trionfato coi fatti. Mussolini poté perciò ben definire questa prima Crociera una « perfetta opera d'arte ».

Un anno dopo, una nuova formazione di idrovolanti più grossi e potenti partiva da Taranto e raggiungeva Atene, Istanbul, Varna, Costanza e Odessa. Erano stati percorsi quasi cinquemila chilometri. Gli apparecchi, che nella Crociera precedente erano tutti S. 59, più una squadriglia di idro da bombardamento marittimo S. 55, questa volta erano tutti idro da bombardamento; con 24 metri d'apertura d'ala, 42 metri quadrati di superficie, con un carico utile normale di 3450 chilogrammi e un'autonomia di volo di 3100 chilometri. Questa crociera ebbe in realtà l'aspetto di un'esercitazione militare in grande stile, paragonabile a una grande manovra navale. Sull'ala rilevata, i 31 apparecchi portavano incastellati in alto due motori Asso a tandem di 550 HP, e le quattro torrette erano armate di mitragliatrici. E non si trattava di uomini di eccezione scelti nei vari organismi aeronautici, ma di gruppi organici completi: vere e proprie squadriglie normali con i propri comandanti e i propri apparecchi: unità perfette e affiatate. Così Balbo dava all'Arma aerea e all'Italia la orgogliosa certezza di possedere una riserva di uomini del tutto degni dei migliori campioni, una piena fusione tra organi di comando ed organi esecutivi, una perfetta rispondenza tra piloti e personale. Apparecchi di alcune tonnellate volarono in formazioni unite a cuneo, come immense gru, stampando grandi e rapide ombre sul mare d'Ulisse; e

Balbo alla loro testa, sorvolando quel mare, recitava i versi del carne foscoliano. L'algebra della preparazione meticolosa, di macchine, piloti, servizi (ancoraggi, rifornimenti, mezzi natanti, alloggi, tutti predisposti) nei giorni luminosi di quel giugno '29 sboccava così nel mito, si imbandierava di poesia. L'insegna di Balbo.

La bandiera della Patria e il segno del Littorio erano stati portati sui cieli e sui mari di cinque Nazioni. Dopo qualche giorno, a Orbetello arrivava il Duce. Il grido degli aviatori d'Italia schierati sulla fronte degli *hangars* lo saluta, e il Duce volge intorno lo sguardo e fissa a uno a uno gli uomini e i comandanti che Balbo gli presenta. « Il Duce guarda ed elogia senza riserve, con un timbro di voce che tradisce l'interna gioia per lo spettacolo di potenza... ». Poi visita le nuove costruzioni dell'idroscalo, vede, s'informa, approva, loda.

« Nel cuore di ogni pilota dormicchia un piccolo Odisseo: basta un frullo d'ali a svegliarlo ». La poesia di queste sue parole vive sempre nel cuore di Balbo; e l'ha ormai infusa nel cuore dei suoi piloti. Ma la sua poesia non è una chimera volante per i cieli della fantasia, non è l'ippogrifo di Astolfo: è una poesia che sboccia dall'azione, presuppone metodo, studio, calcolo, qualità in apparenza lontanissime dalla poesia. E Balbo sa che il segreto d'un'altra più bella opera d'arte, qual è quella che sta ora rivolgendo in mente, s'affiderà anche questa volta alla fredda calma del calcolo, alla preparazione minuziosa e all'esatta coscienza del rischio. Balbo — abbiamo detto — non è mai stato un improvvisatore. Per lui, invece, tutto dev'essere previsto e calcolato. Uomo moderno per eccellenza, la sua azione si nutre di realtà che scaturisce la bellezza, il fiore della poesia. Così egli riesce ad accordare realtà e sogno, e a far più bella e grande la vita.

E anche a renderla più umana. L'atmosfera di emulazione e di rischio in cui l'arma aerea d'ogni paese non può non vivere, esige un doloroso tributo di vite. La morte d'un pilota, asso glorioso o umile e bravo aviatore, colpisce sempre l'animo di Balbo; e la sua costante preoccupazione, la sua cura più assidua è di far correre ai suoi piloti il minor rischio possibile, anche nei voli necessariamente più rischiosi. La loro vita è per lui sacra; e lo ripete spesso. Tuttavia, la morte sta in agguato e coglie ogni tanto qualche vittima. L'assistenza morale agli aviatori (educazione al risparmio, assicurazioni sulla vita, previdenza) sarà una sicurezza per il loro avvenire; ma se la morte dovesse colpirli, bisognerà che i loro orfani abbiano difesa e protezione, e le vie aperte per il loro avvenire. Perciò Balbo fonda l'Istituto di Gorizia e quello « Fran-

cesco Baracca » di Loreto, la città ove ha il suo tempio la nera Madonnina che protegge i piloti dell'aria.

I piccoli orfani saranno raccolti in questo Istituto lauretano; e quello di Gorizia avrebbe provveduto a completare la loro istruzione. Stimolato il concorso del pubblico, anche attraverso le giornate dell'Ala, i due Istituti vengono costruiti rapidamente e la gente dell'aria, che è come una grande solidale famiglia, contribuirà largamente alla raccolta dei fondi e all'educazione e istruzione dei figli dei volatori scomparsi.

Solidarietà, bellezza, fede, coraggio, poesia: questi sono i cardini dell'umanità di Balbo. E in poesia egli traduce e tradurrà sempre la sua azione. Perciò, aprendo a Ferrara, poco prima della Crociera orientale, il ciclo delle letture ariostesche dell'« Ottava d'oro », per celebrare appunto nel nome dell'Ariosto quel senso della vita, eroico e poetico insieme, che sa di possedere, e che « si acquista soltanto se viene proiettato nei cieli della fantasia », parlerà di Astolfo e dirà di sentire « verso la figura dell'eroe che ha la fortuna di compiere tanti prodigi con la più imperturbabile serietà un certo vincolo di... colleganza ». Lo ha detto con un sorriso, dinanzi a un'accolta di belle dame, ma pregando Dio di concedere soprattutto il dono della divina Poesia. « Dia essa aria, luce, spazi, fantasie, gentilezza di leggenda alle imprese della giovinezza nuova, la esalti nei secoli venturi, ne canti l'ingresso impetuoso nella storia del mondo, dia ai figli e ai figli dei figli l'afflato eroico, dia loro il tesoro di gentilezza umana, l'arte dell'arguto sorriso, quel garbo dell'ironia, quella squisitezza di costumi che l'Ariosto ci insegna! ».

Se appunto con questo spirito erano state compiute le due Crociere mediterranee, con lo stesso spirito, e con una preparazione più vasta, minuziosa e perfetta, fu ideata la prima Crociera atlantica. Balbo era stato alla fine del '28 in America per assistere al Congresso Internazionale di Aviazione di Washington, e aveva così avuto occasione di salutare a Chicago gli italiani che « in un'atmosfera di serena giovialità e nella simpatica confusione di tutte le classi sociali », come ebbe a scrivere, gli avevano offerto un colossale banchetto di duemila coperti. Al ritorno, un compagno di viaggio, sul ponte di comando del « Conte Grande » gli dice all'improvviso: — Dica la verità che lei pensa di ritornare a New York in volo! — Costui interpretava un suo segreto pensiero; e Balbo glielo confessa. Da quel momento l'idea di un volo atlantico in disciplinata formazione lavora nella sua mente. Ma le difficoltà s'affollavano al suo spirito. Balbo, temperamento chiarificatore e semplificatore per istinto, comincia a studiare queste difficoltà, a siste-

marle in un ordine. Bisogna anzitutto avere equipaggi allenatissimi, apparecchi perfetti. L'idea lo affascina sempre più; né la crociera del Levante lo ha distolto dal suo progetto. Al ritorno, riprende a lavorare. Stimola anzitutto la genialità dei costruttori, abbozza un itinerario per l'America del Sud, e lo sottopone al Duce. Sa che il periodo invernale è più adatto per una trasvolata sui mari equatoriali; sceglie le tappe per la rotta, facendo tesoro di precedenti esperienze e la pronta approvazione di Mussolini gli consente di raddoppiare il numero degli uomini e degli apparecchi. Dodici idrovoltanti su quattro squadriglie di tre apparecchi, più due apparecchi-officina, avrebbero preso parte alla trasvolata. Bisognava intanto far prove di decollaggio nella baia di Bolama, che era l'incognita della Crociera. Tale compito viene affidato a Cagna e le prove riescono brillantemente. Coi comandanti dei gruppi di bombardamento marittimo Balbo intanto studia la formazione degli equipaggi. Gli occorre trentadue piloti, volontari al cento per cento: « E non soltanto volontari », scri-



Via Balbo a Chicago.

ve, « e non soltanto decisi a rischiare la vita senza un attimo di rimpianto, e non soltanto espertissimi: ma anche aitanti e robusti, perché la Crociera avrebbe richiesto una resistenza fisica a tutta prova ». Poi, tra motoristi e radiotelegrafisti, altri trentadue uomini scelti per merito tra l'aristocrazia morale dell'Aeronautica. Ebbene, bastò che la notizia della Crociera trapelasse, e c'era un numero quadruplo di candidati. « Che ondate di passione, che fremito di speranze per tutti gli idroscali d'Italia! Quanti aviatori piansero di dolore per non essere stati prescelti! Gli eletti, dopo pochi giorni, venivano assegnati al gruppo speciale di allenamento di Orbetello; e Balbo ne affidò la direzione a Maddalena. Col primo gennaio la scuola cominciò a funzionare. C'era un anno di studio e di preparazione: matematica, astronomia, navigazione, geografia, fisica, ecc., e prove di volo, decolli con forti carichi, navigazione in formazione con pieno carico, esercitazioni diurne e notturne, decolli e ammaraggi in mare aperto e agitato, collegamenti radiotelegrafici tra gli apparecchi, comandi a distanza e collegamenti tra gli idrovolanti e le navi di scorta.

La scuola di Orbetello divenne una specie di collegio militare. I... collegiali, scapoli o ammogliati, potevano varcare solo ogni 15 giorni l'alto muro che circondava tutt'intorno l'idroscalo; e questa libera uscita fu chiamata scherzosamente la « domenica della quindicina ». Fra il gennaio e il luglio la preparazione tecnica e scientifica poteva dirsi perfetta; e Balbo, per soddisfare il gran desiderio di esser vicino ai suoi compagni di volo, e quello di liberi orizzonti e di aria pura, stabilì un campeggio nella pineta tra Viareggio e Forte dei Marmi. Il Ministro dell'Aria si mise in costume da bagno, vivendo con frugalità da pescatore; chiamò al campeggio i suoi « atlantici »; si iniziarono i voli notturni fra Tirreno e Mediterraneo. Ormai macchine ed uomini erano a punto. Portolani, rapportatori, squadre, compassi e parallele, quaderno delle effemeridi, regoli, cronometri, sestante e bussola: tutta l'attrezzatura nautica dell'S. 55 era stata installata. Si fecero calcoli sul consumo della benzina e sui venti, sulla densità atmosferica, si introdusse l'uso dei razzi per gli ammaraggi notturni; e già partiva la squadra navale che si sarebbe scaglionata lungo l'immenso percorso. La data si avvicinava.

Balbo è sereno. Fa lunghi voli d'allenamento, va a trovare i suoi piloti. Quando arriva lui a Orbetello è festa. Alla mensa, canti in coro; e sono quasi sempre le care canzoni alpine ch'egli intona per primo, battendo il tempo con la mano. « *Sul cappello che noi portiamo - c'è una lunga penna nera* ». Una sera con Ojetti va a far visita al priore di Or-

betello, amico dei piloti. C'è in canonica un pianoforte. Balbo tocca i tasti, accenna una strofa:

*Spunta l'alba del sedici giugno
comincia il fuoco dell'artiglieria...*

ed ecco, da un'altra stanza, dove i suoi « atlantici » sono arrivati alla chetichella e si sono nascosti, erompe sonoro e compatto il coro:

*Terzo alpini per la via
Monte Nero a conquistà.*

Ma in casa, nell'intimità domestica, la serena letizia si vela di malinconia. Improvvisi silenzi tra i familiari; e Balbo si sorprende a lungo a giocare con le sue bambine. Improvvise ombre del cuore...

Allora, per scacciar la tristezza, di nuovo allenamento. E si ricorda delle parole che un giorno gli aveva detto un aviatore americano: « Chi comanda l'Aviazione deve mettersi in testa sempre, mai in coda: è necessario avere nelle mani il capo del filo con cui si tirano dietro di sé gli altri piloti, anche i più audaci: spingere il filo avanti, stando per proprio conto fermi, è impossibile. Il filo si piega ». E afferma: « È quello che io ho cercato sempre di fare; pagare di persona e dare l'esempio ».

L'antivigilia della partenza, il 14 dicembre 1930, Balbo raduna gli ufficiali a gran rapporto e assume il comando della Crociera. Mandò un saluto agli equipaggi delle quattro squadriglie nera, bianca, rossa e verde (il colore dei gagliardetti e quelli della bandiera) e li invita a esser fieri e orgogliosi del compito che affida loro la Patria. La sua squadriglia porterà per impresa il motto dantesco di Ulisse: « *E misi me per l'alto mare aperto* ».

Due mattine dopo la sveglia all'idroscalo suonava prima dell'alba. Sullo spiazzo c'è una grande antenna. Un picchetto armato di avieri presta servizio: di fronte si schierano gli equipaggi. Una tromba squilla, la bandiera sale lentamente verso la sommità dell'antenna. Balbo poco dopo lancia il comando: « Motori in moto! » e per tutto il lago si risveglia il crepitio dei motorini di avviamento; finché dai quattordici apparecchi e dai ventotto motori esplode un'unica sinfonia. Si « mollano » gli ormeggi: sono le 7,45.

« Lanciamoci verso il mare aperto, come Padre Dante ci consiglia: "Fatti non foste a viver come bruti - ma per seguir virtute e conoscenza" ».

Palma di Maiorca, Los Alcazares, Rabat, Villa Cisneros, Bolama, Porto Natal, Rio de Janeiro: 10.400 chilometri di volo, sotto i cieli di tre continenti. Un uragano nel Mediterraneo; nubi di sabbia ai limiti del deserto, il decollo notturno di Bolama, in una notte di foschia, senza luna, sulle acque di cui non si scorge la superficie, avventura nell'ignoto verso l'ignoto, fidando solo sulla padronan-

za degli apparecchi e sulla perfezione degli strumenti di bordo. Tenebre e cielo chiuso, gli occhi fissi sull'altimetro; poi, in mezzo a nuvole fosche, sola indicazione i fanali di via posti sulle ali degli apparecchi. La formazione di volo procede tuttavia regolarmente, anche se logora i nervi dei piloti e mette a dura prova le macchine. Le ore passano, una temperatura da forno elettrico si fa nell'interno dello scafo; ma il pensiero di Balbo è angosciosamente fisso al tragico incidente di Bolama che poi seppe dovuto a un incendio a bordo d'un apparecchio. La notte atlantica incombe sulle squadriglie. In testa, l'apparecchio di Balbo. Davanti a lui, fissato alla carlinga, dominato da una minuscola lampadina, c'è un piccolo trittico caro al suo cuore: tre fotografie. « Nel mezzo quella delle mie bambine, Giuliana e Valeria, a destra la testa bianca e sorridente di mia mamma, a sinistra quella della mia sposa. Sento che le anime loro si accompagnano alla mia e che, insieme con la mia, si alzano verso Dio. Non è in questione, in queste ore di lotta col destino, soltanto la vita nostra. Noi siamo soldati, che vivono, passano, muoiono! Abbiamo assunto il dovere di volare, e voliamo. Non si vola senza rischio. Darei senza rimpianto la vita. Ma la Patria è eterna, sopravvive agli uomini e alla loro morte. Dobbiamo vincere per lei ».

Questi, i pensieri, le parole di Balbo durante la prima traversata atlantica. Parole, pensieri d'alta umanità, di eterna poesia.

Finalmente dopo tante ore di volo, ecco apparire la costa, Natal. Il grido di Balbo non è diverso da quello di Colombo. Un rombo sonoro ferisce le sue orecchie. Un incantesimo? Una illusione dell'udito? No, sono le campane di Natal che accolgono gli atlantici d'Italia suonando a distesa, gravi e argentine, cupe e squillanti; un torrente di suoni che inonda l'aria, la baia, il mare. Nel rombo fluente si distinguono ritmi di canzoni; e sono canzoni italiane, canzoni alpine. Il cuore di Balbo è intenerito; l'abbraccio degli amici aspettanti è fraterno.

C'è fra loro il nipote Lino: il giovine alpino che Italo predilige, che aveva tenuto con sé, ancora bambino, alle Grave di Papadopoli, come « mascotte » del reparto « Pieve di Cadore » e che ha sempre seguito lo zio, nella lotta aspra e nella ascesa vittoriosa. C'è Quilici, il fedele e placido Nello, dagli occhi vivi e buoni.

Le affettuose accoglienze degli italiani d'America ancora una volta commuovono il suo cuore. Ma egli pensa anzitutto al Duce, e cui manda subito un telegramma: « La squadra aerea atlantica dopo aver compiuto il primo volo in formazione attraverso l'Oceano rivolge il suo pensiero devoto al Duce ». Arrivano i primi festosi telegrammi: quello del Re, quello di D'Annunzio che manda, simbolicamente, il primo ramo di lauro « salso di

luce oceanica » del Vittoriale, quelli di uomini di governo e di capi di stato. Balbo ha portato una colonna di marmo degli scavi del Campidoglio per onorare la memoria di Carlo Del Prete, simbolo di unione delle genti latine; e dopo qualche giorno gli atlantici riprendono il volo per Bahia, e giungono a Rio.

Cielo purissimo, mare allegro « ma senza malizia » annota Balbo. « Ho voglia di cantare ». E dopo una giostra elegante e festosa sul cielo della capitale brasiliana, la Crociera scende, si ancora ai gavitelli. Il gagliardetto che le genti maremmane avevano donato a Balbo alla partenza da Orbetello è issato a prua dell'apparecchio, e sventola su un'esile canna d'acciaio. Salve di artiglieria delle fortezze dell'isola, dalle navi di guerra brasiliane, dagli esploratori fanno vibrare e tremare l'aria. È un saluto ciclopico. L'immensa folla è un solo applauso: Balbo sorride, domina a stento la commozione.

E arrivano i telegrammi del Duce. Balbo li legge agli atlantici: « Ho seguito con l'ansia che puoi immaginare ma con la certezza che tu sai, il grande volo... » comincia il primo. « Voi avete posto l'ala italiana all'ordine del giorno del mondo, voi avete bene meritato dalla Patria », dicono le ultime parole del secondo.

Fu durante le grandiose feste fatte dal Brasile a Balbo e agli atlantici che accadde quell'episodio curioso che dimostrò la grande influenza avuta dalla Crociera atlantica sull'animo e la fantasia degli italiani all'estero.

Un gruppo di anarchici e sovversivi, sobillato da qualche fuoruscito, in un primo tempo aveva divisato di provocare un incidente durante la visita di Balbo agli italiani di S. Paolo, dopo l'arrivo a Rio De Janeiro. Ma l'ala d'Italia e l'eroismo dei cavalieri dell'aria, col semplice linguaggio delle loro gesta, avevano ad un tratto rovesciato l'animo loro. Appena scorsero Balbo nel teatro dove erano radunati i connazionali, gli anarchici si unirono spontaneamente al coro degli applausi, superando nell'entusiasmo gli stessi patrioti. E dopo le parole di Balbo vollero esprimergli la loro gioia, manifestando la improvvisa commozione per aver ritrovato la Patria.

Quel volo era stato per essi una rivelazione della grandezza e della potenza d'Italia.

Nel telegramma agli equipaggi atlantici, il Duce aveva detto: « nell'attesa di quella che sarà la ancora più grande prova aerea nell'anno X della Rivoluzione... ».

Era una parola incitatrice, e Balbo, che già vagheggiava un altro volo, la raccoglie con pronto fervore. È imminente il decimo anniversario della Rivoluzione. La nuova Crociera sarà la più bella

celebrazione dell'avvenimento e si chiamerà appunto « Crociera del Decennale ».

Egli si mette allo studio per la nuova Crociera: uomini, apparecchi, basi, rotta. Ma la scuola alturiera di Orbetello, dopo la tragica morte di Madalena, era rimasta senza comandante: Balbo ne affida la direzione al generale Pellegrini.

Viene lanciato il bando per i nuovi equipaggi, e le difficoltà di preparare gente abituata a sorvolare montagne e pianure sono presto superate. Il mare impregnava di salso questi piloti che non lo conoscevano, il sole li abbruniva. Anche questa volta gaiezza ed entusiasmo si alternano agli studi severi. Varie altre difficoltà, anche finanziarie, vengono vinte. Balbo intanto studiava ancora minutamente itinerario e basi, facendo eseguire esplorazioni dirette nelle regioni da attraversare, specialmente in quelle meno note, la Groenlandia, il Labrador, l'Islanda. Intanto si provavano gli apparecchi. E dopo un cordiale colloquio col Duce, era fissata la partenza della Crociera tra la fine di maggio e i primi di giugno del '33. Per quell'epoca l'America inaugurava a Chicago il monumento a Cristoforo Colombo con l'Esposizione Universale. Quale occasione più bella?

La complessa preparazione e l'allenamento si intensificano; e Balbo visita ogni tanto gli allievi di Orbetello. Affiatamento perfetto, studio intenso, cameratismo cordiale. Balbo passa qualche giorno nel quieto raccoglimento della sua torre di Punta Ala sul Tirreno. Giunge l'anniversario della notte di Bolama, ed egli vuole trascorrere quelle ore tra i ricordi della grande impresa e le ombre familiari dei giovani eroi che in quella notte avevano lasciato la vita in quel tragico decollo. Ma ecco, sul silenzio, un canto alpino — « quello della guerra, quello dell'oceano » — sale nella notte, invade la piccola stanza ove egli si trova. Sono gli aviatori di Orbetello: si sono arrampicati silenziosamente sul terreno scosceso del litorale, hanno scalato la breve penisola, sono intorno alla torre, e cantano: « un canto pieno di nostalgia e di forza ». Balbo li accoglie a braccia aperte.

Due stormi di 4 squadriglie ciascuno; ogni squadriglia tre apparecchi: questa la formazione della Crociera del Decennale. E l'S. 55 che la costituisce è stato perfezionato e migliorato con ogni accorgimento tecnico e scientifico. Gli studi meteorologici, che hanno assunto un'importanza fondamentale, sono condotti col massimo scrupolo dagli esperti.

Siamo ai primi di giugno. Ferrara festeggia il centenario ariostesco: e sono i giorni di vigilia della Crociera. Baldo torna alla diletta città per rivivere, col palio di San Giorgio, in quell'aura di fantasia cavalleresca e di poesia. Ma anche per salutare la mamma. Egli ha bisogno di vincere le

emozioni troppo forti; e le feste ferraresi gli consentiranno di nascondere il tumulto interno del cuore.

« Del resto », scrive, « non ho che da specchiarmi nel viso luminoso di colei che mi ha messo al mondo a sua immagine e somiglianza; donna a cui il destino riserva, negli anni più tardi, il compito di salutare il figlio partente per le più strane contrade del mondo, con semplice e sicura fierezza ».

Abbraccia la mamma, le dolci sorelle, mentre sotto le finestre della sua casa passano i cortei riornali del Palio; orifiamme al vento, torce accese, musiche, pittoreschi costumi del secolo d'oro.

« Addio città del sogno! Maggiori compiti premono ».

È la vigilia della partenza. Anche questa volta sul cruscotto c'è il trittico fotografico dei suoi cari: la mamma, la moglie e i bambini. « Minuscole immagini che splendettero di blanda luce anche nella notte di Bolama davanti ai miei occhi ». Manca però quello di Paolo, il suo bimbo più piccolo, dalla bionda chioma ribelle, che il papà chiama Garibaldi: « è un batuffolo di carne rosea, di tre anni ». La dolce compagna che è andata a salutarlo a Ostia è salita sull'apparecchio di lui. Egli le fa toccare con le mani i comandi perché vuole che il suo spirito prenda possesso del piccolo nido aereo e quasi vi resti aderente. Ed ella vuole che nel cruscotto sia anche il ritrattino di Paolo. « Ma io le spiego che solo le donne, secondo la mia convinzione personale, hanno il compito di portar fortuna: le donne... esseri gentili, i più deboli della creazione; gli uomini non contano: e Paolino è un uomo ». Ma lei insiste; e il visetto di Paolo sorriderà dal cruscotto al papà.

I « cento cuori d'acciaio » degli atlantici sono dinanzi a Balbo sullo spiazzo dell'idroscalo. Occhi arditi, immobili e fissi. Balbo parla loro brevi parole; risponde il grido « A noi! ». Egli ha assunto il comando delle otto squadriglie. Prende dimora in una delle villette dell'idroscalo; e come nella Crociera precedente il fratello Edmondo dorme in una stanza accanto alla sua. Gli ultimi preparativi si svolgono fra visite e saluti, nella vigile attesa del bel tempo, e dell'ora propizia. E la mattina del primo luglio, con un semplice rito, è la partenza. Religioso raccoglimento. « Ognuno mentalmente ripete la volontà di vincere e offre la vita alla Patria ». « Il cuore tempesta nel petto ». L'alba è bella: « " Dolce color d'oriental zaffiro ", o padre Dante! ». Poco dopo, un fischio rabbioso morde l'aria. Sono le eliche. « Uno stacco. Un cuscino soffice d'aria. Siamo in volo ». Quella stessa mattina il Papa diceva: « Essi partono per una missione di pace. Possa Iddio benedire i loro sforzi ed assisterli durante il volo... ».

« Sì, Iddio benedice l'Italia », esclama Balbo.

La Crociera del Decennale sorvola l'Appennino, passa sulla feconda pianura lombarda, sale verso le Alpi; Basilea, Strasburgo, Magonza, il Reno, Colonia, Düsseldorf, l'Olanda, Amsterdam. La prima tappa è compiuta; volo perfetto. L'amico aviatore von Gronau porta a Balbo il saluto di un altro amico aviatore, Goering. Molte stazioni radio tedesche hanno salutato al passaggio i piloti d'Italia. Amsterdam, Londonderry; poi sull'Atlantico del nord, Reykjavic, e la grande traversata fino a Cartwright, nel Labrador. Dal Labrador al Canada, tappa a Shediac; poi a Montreal, e l'arrivo a Chicago.

La straripante gioia della folla americana accoglie gli atlantici in un turbine d'applausi e di feste; e Balbo fa fatica a sottrarsi a quell'entusiasmo. La città gli dedica una strada: « General Balbo avenue », una giornata: « Italo Balbo's day » che è celebrata in tutto lo Stato il 15 luglio. Perfino gli indiani lo nominano loro capo, e durante una festa pittoresca in suo onore gli impongono il nome di « Capo Aquila volante »: « Cerimonia gioconda e non priva di una certa candida puerilità », osserva Balbo con lieve sottinteso ironico. Una grande colonna, dono di Roma, sarà alzata davanti allo specchio d'acqua del lago Michigan, dove la centuria alata ha ammarato.

Il saluto di Nuova York è spettacoloso. Urlano le sirene delle navi ancorate nell'immenso porto dell'Hudson, quelle delle fabbriche, degli opifici, delle case di commercio. Gran pavesi sventolano sulle sartie, sugli alberi, e da poppa a prora; i marinai sulle tolde agitano i berretti; le folle dalle finestre, dalle terrazze dei grattacieli, dalle strade, dappertutto, salutano, alzano le braccia, gridano di gioia. Gli sparpieri d'argento, come gli americani chiamano la centuria alata, passano sulla città con un rombo trionfale, puntano su Brooklin, la percorrono in tutta la sua lunghezza che è di 40 chilometri, si dirigono verso lo scalo di Jamaica bey e sfilando a bassa quota sulle acque, ammarano, ricevuti dalle autorità e da una folla dilagante. Ma il trionfo doveva avvenire l'indomani, il 21 luglio, secondo l'uso americano di tributare un'apoteosi popolare a tutti i protagonisti, americani o stranieri, di una grande impresa, quando essa si compia a Nuova York.

L'immensa manifestazione popolare si svolge per decine di chilometri dalla piazza della Bateria, in basso a Manhattan, attraversa Broadway, la famosa via che taglia i rettifili della città, fino alla City Hall, il municipio di Nuova York. L'interminabile strada nereggiava di folla. Milioni e milioni di voci s'intrecciano al frastuono delle macchine. In

aria volano aeroplani e dirigibili; dalle finestre dei grattacieli, degli opifici, delle case piove un nembo di pezzettini di carta colorata, di stelle filanti, di coriandoli: espressione dell'entusiasmo americano. Sventolano dappertutto bandiere d'Italia e d'America. Battimani e grida echeggiano. Dalla moltitudine sorge dovunque la parola « Italia ».

Ma ciò che commuove di più il cuore di Balbo è l'entusiasmo degli italiani quando il corteo entra nei quartieri della Little Italy. Balbo li saluta, e sente che nel suo gesto c'è qualcosa di sacro: « non è la mia persona che passa: è la patria che malamente rappresento... Essi sanno che noi siamo i messaggeri alati del grande Capo che ha sollevato le sorti loro, innalzando le sorti di tutti; che ha dato loro una dignità e una coscienza, che ha imposto per loro il rispetto nel vasto mondo ».

« Cara, gentile, pittoresca gente del mio paese », dice Balbo: operai incurvati dal lavoro, mamme travagliate dalla fatica, ragazze dalla camicetta di cotonina sgargiante, bambini dagli occhi bruni



Il trionfo tributato dalla città di Nuova York a Balbo in Broadway, durante la Crociera del Decennale.



Gli Atlantici, Balbo alla testa, passano sotto l'Arco di Costantino.

e vispi. Il gagliardetto atlantico, Balbo, i suoi compagni passano davanti a questa folla pittoresca e commossa. Le donne lanciano agli aviatori strane, tenere parole d'amore, gli uomini hanno l'urlo strozzato in gola, i bambini mettono nel festoso tumulto il loro riso squillante, le loro voci argentine. Ed ecco, un operaio italiano, circondato dai suoi figliuoli, il più piccolo in braccio, mostra a Balbo con la mano libera le sue creature, e gli grida: « Questi sono per Mussolini e per l'Italia ». Balbo lo guarda; e basta questo sguardo a dirgli che il suo cuore risponde al cuore di lui.

Finalmente in una pausa di queste travolgenti feste novaiorchesi, egli può parlare agli italiani d'America. Lo affollano duecentomila persone, migliaia di bandiere costellano ingressi e gradinate coi loro festosi colori. Balbo, nel centro dello stadio, lancia a voce altissima il messaggio di fede che sarà udito da tutte le parti del mondo. La sua emozione è profonda.

« Italiani di Nuova York, camerati nostri, gente

del mio sangue e della mia fede!... ». A ogni frase risponde il grido acclamante della folla con un rumore di tuono.

« Siate fieri di essere italiani, o gente nostra di oltre oceano, e soprattutto voi, lavoratori dal braccio infrangibile e dal cuore semplice, perché rappresentate l'amore e l'orgoglio del Duce... ».

Le sue parole, come si diffondono dagli altoparlanti e per le vie dell'etere, toccano milioni di cuori, suscitano ovunque commozione e orgoglio.

« Mussolini ha chiuso il tempo delle umiliazioni: essere italiani è un titolo d'onore... ».

La folla prorompe nel più alto entusiasmo ed è a stento trattenuta dall'invadere il podio dove Balbo parla. Dopo tanti anni, secondo le testimonianze di tutti quelli che si sono recati in America, quel giorno memorabile e le parole di Balbo sono ancora ricordati con sempre viva commozione.

Il ritorno da Nuova York a Shediac e via per l'Atlantico fino alle Azzorre, a Lisbona e a Ostia, è un volo di gloria. Roma prepara a Balbo accoglienze trionfali. Il Duce lo attende. Dritto sull'ala dell'apparecchio, Balbo lo saluta. Poi con un gran salto è dinanzi al Capo. « Con un movimento rapido e quasi improvviso, senza parole, il Duce mi avvicina a sé, mi stringe al petto, mi abbraccia e mi bacia due volte affettuosamente. In questo gesto egli tutto mi dice ed io tutto gli dico. Per qualche istante restiamo entrambi muti. Poi il Duce, con un lampo di fraterna gaiezza negli occhi, si rallegra con me, con i miei uomini, mi riempie di orgoglio e di gioia con parole di alto elogio che squillano nel mio cuore. È il premio ambito, il solo che attendesse la mia fede di soldato... ».

Il Duce gli dice che l'Arco di Costantino, la via Imperiale, il Palatino, attendono Balbo e gli atlantici.

« — Questo è troppo per noi! — soggiungo confuso.

« — No, — dice il Duce, — la patria ve lo deve ».

L'altissimo grado di Maresciallo dell'Aria, conferitogli dal Re, premia la costanza, la fede, l'eroismo di Italo Balbo, *civis romanus*.

Dopo l'abbraccio del Duce e il trionfo del Campidoglio, Balbo riprende la sua fatica quotidiana al Ministero. E ha già in mente un più grande progetto, una Crociera più audace, il giro del mondo. Com'era suo costume, studia le grandi carte marine, calcola le tappe, affronta i problemi della meteorologia, della logistica e della tecnica per i nuovi apparecchi, e giunge a un progetto di massima. La nuova Crociera doveva, nelle sue grandi tappe attraverso i continenti, coincidere con altrettante mostre del lavoro italiano in tutto il mondo.

IL COLONIZZATORE

Prima d'andare in Libia Governatore, Balbo conosceva la Quarta Sponda. C'era già stato in volo più e più volte, durante il governo di Volpi, di De Bono e di Badoglio. Aveva visto allora la Libia dall'alto, che è un modo di vedere sintetico e poetico ad un tempo; ma nelle soste, curioso com'era d'informarsi sempre di tutto, aveva chiesto anche della vita dei nostri coloni e degli esperimenti agricoli che s'andavano allora facendo, specialmente in Cirenaica. Né il suo interesse era di semplice curiosità, poiché, nato in terra padana, i problemi rurali lo avevano sempre appassionato.

Sappiamo del suo amore per la geografia, che è amore della terra; a Tripoli poi, alla guerra libica del 1911, erano legati i suoi ricordi di quindicenne, quando l'Italia cantava « Tripoli, bel suol d'amore », e D'Annunzio scriveva le Canzoni per la Gesta d'Oltremare, accendendo di nuovo ardore patriottico la gioventù italiana.

Quando, nel gennaio del '34, il Maresciallo dell'Aria si imbarcò per Tripoli, per andare a governare la Colonia che il Duce gli aveva affidata, le sensazioni, le emozioni e gli incontri di quei suoi viaggi aerei gli tornavano in folla alla mente. A chi gli aveva chiesto confidenzialmente che cosa farebbe in Libia, egli aveva risposto con un bel sorriso, evasivo e scanzonato: « Andiamo a vedere... ». Ho l'idea che egli sapesse già che cosa fare; lo sapesse in quel modo intuitivo e poetico che gli era così naturale. Intanto occorreva appunto vedere: cioè studiare la realtà sul posto, rendersi conto di tutto direttamente; riflettere. Per trasformare questa realtà in una bella invenzione. Il suo metodo.

Appena giunto in Libia egli per due anni non fece altro. Non stava mai fermo. Visitava ogni giorno una « concessione », i grandi poderi concessi ai volonterosi per la prima bonifica e produzione agricola; esaminava, chiedeva notizie, studiava, confrontava. Si recava al villaggio agricolo di Tigrinna, creato da Badoglio per la coltivazione del tabacco, all'Istituto sperimentale di Sidi Mesri, alle concessioni agricole della Milizia. Resosi conto esatto di quanto si era fatto nel campo della colonizzazione in Tripolitania, si recò più volte in Cirenaica, sia in volo che via terra. Il viaggio per via terra era allora difficile e periglioso perché lungo tutta la Sirtica, da Misurata fin quasi alle soglie di Bengasi, non esisteva strada, ma c'era una primor-

diale, orrenda pista che durante i mesi invernali diveniva impraticabile. Essa divideva nel senso figurato e reale le due regioni. Balbo che amava le difficoltà, volle subito affrontare il viaggio via terra e lo ripeté sia all'andata che al ritorno, non tanto per amore del folklore o dell'eccezionale, ma per convincere sé e gli altri della necessità di abolire quella pista ormai divenuta, di fronte alle impellenti necessità, un impedimento e un anacronismo. Difatti, sin dai primi viaggi egli concepì l'idea di costruire una grande strada litoranea che congiungesse la Tripolitania e la Cirenaica dall'un capo all'altro, dal confine tunisino al confine egiziano. Idea e propositi magnifici che venivano ad anticipare i tempi. Questa strada, che è una delle più belle del mondo, e oggi porta giustamente per decisione del Duce il nome di Balbo, è stata provvidenziale. Senza questa strada non sarebbe stato possibile assicurare in tempo di guerra l'impiego e lo spostamento rapido dei reparti, dei mezzi e dei rifornimenti. Una condizione *sine qua non*. Balbo ebbe subito questa percezione e non la nascose né nei suoi rapporti né nei suoi discorsi.

Ma se la sua utilità era certa, e non solo dal lato militare, le difficoltà non erano poche.

Quando egli riunì ad Agheila gerarchie e tecnici ed espose l'idea ch'era andata maturando, qualcuno gli fece notare che la spesa sarebbe stata enorme. L'obiezione non trovò Balbo impreparato. Rispose che la strada si sarebbe « finanziata da sé ». Spiegò come la costruzione si sarebbe risolta in un progressivo vantaggio economico, poiché la strada avrebbe agevolato il traffico commerciale e turistico. S'erano fatte e si sarebbero ancora fatte sul bilancio della colonia notevoli economie; e la spesa sarebbe stata ripartita in dieci anni. I tecnici furono invitati a studiare rapidamente il progetto. Si era ai primi di febbraio del '35 e un mese dopo Balbo poteva presentare al Duce il progetto con ogni dettaglio. Il Duce approvò pienamente, e subito veniva emanato il decreto che autorizzava la costruzione della strada.

Seguirono immediatamente il bando di concorso e la scelta delle ditte costruttrici. Cominciavano intanto a essere reclutati operai nazionali e libici; e pochi mesi dopo, dov'era sabbia, steppa e silenzio, rotto solo dal ghibli e dal rumore del mare, sorse come per incanto un nuovo fervore di vita. Il deserto si popolava di cantieri, di baracche, di ten-



Balbo in "burnus", il caratteristico mantello sahariano.

de. Trovar l'acqua fu uno dei problemi più ardui. Ma dove era possibile si scavarono pozzi, e l'acqua affiorò sulla sabbia; dove no, essa era portata, per chilometri e chilometri, con autobotti e a dorso di cammello. Inoltre acqua per bere, acqua per lavarsi, acqua per cucinare. E giungevano camion carichi di farine, carni, caffè, zucchero, condimenti, vino; si preparavano mense collettive, per le quali ogni operaio nazionale rilasciava al massimo 3,50 al giorno, ed ogni ascaro 2,50: la paga di un soldato. Balbo, che arrivava ogni tanto sui lavori, passava di cantiere in cantiere a sorvegliare quell'immensa e ordinata fabbrica; parlava affabilmente con gli operai nostri e indigeni, visitava cucine, tende, baracche, infermerie, sorte fra le piccole dune e gli sterpi delle sabbie e delle steppe. La sera, a lavoro finito, numerosi fuochi di bivacco illuminavano il deserto; canti, suoni, nenie accompagnate dal pulsare ritmico dei tamburi s'innalzavano al cielo, nella notte. Le vivanderie avevano quasi tutte la ra-

dio; e gli operai che dopo cena s'attardavano a fumare il sigaro e a bere l'ultimo bicchiere di vino, ascoltavano la voce della Patria, le canzoni nostalgiche, e i bollettini della guerra d'Africa. Quando l'annunciatore comunicava le notizie della guerra si faceva un silenzio improvviso; quella guerra, combattuta di là dal deserto, era un po' come la loro guerra; ognuno di loro, italiano o arabo, si sentiva combattente, come quei soldati che combattevano nel cuore dell'Africa. Essi sentivano che la loro fatica proteggeva alle spalle i fratelli che si battevano laggiù, e ne facilitava la resistenza.

L'estate, quell'anno, fu ardente. Soffiava l'infuocato ghibli, il termometro saliva perfino a cinquanta gradi. Ma il refrigerio dell'acqua non mancò; la fatica non ebbe sosta o rallentamenti. Si lavorava, come si disse, a tempo di primato. La Litoranea doveva essere pronta al massimo per i primi del '37, e il Duce sarebbe venuto a inaugurar-

la. In quello stesso anno, sulla costa e nelle oasi tripoline la siccità bruciava le erbe e assetava uomini e greggi. Era minacciato l'intero patrimonio zootecnico della colonia, una delle sue maggior risorse. Fu allora che Balbo concepì l'idea di trasferire rapidamente — né era possibile il minimo indugio — le greggi in Cirenaica dove avrebbero trovato buoni pascoli. Parecchi piroscafi giunsero un giorno al porto di Tripoli, e attraccarono ad altri porti della costa tripolina. Furono caricati trecentomila capi di bestiame e sbarcati a Bengasi e a Derna. Finita la siccità, l'immenso gregge venne riavviato per via terra ai suoi pascoli d'origine; e lungo il percorso, che era di centinaia di chilometri, furono approntati abbeveratoi e foraggi. Il patrimonio zootecnico della Libia era salvo.

Dopo circa un anno di lavoro la Litoranea era pronta. Vi avevano lavorato 13 mila operai, assistiti e diretti da 500 assistenti e da 20 ingegneri. I

lavori, iniziati nell'ottobre '35 nei tronchi della Tripolitania, e nel gennaio del '36 in Cirenaica, all'inizio del '37 erano finiti. Vero tempo di primato. La Litoranea fasciava l'intera costa libica dalla Tunisia all'Egitto: 1822 chilometri di strada, la metà della quale da Zuara a Misurata, e da Marsa Brega a Tobruk, era stata allargata, massicciata di nuovo, e incatramata. Case cantoniere capaci di ospitare 130 famiglie sorgevano a regolare distanza lungo la grande strada. Ognuna aveva un orto, il pozzo per l'acqua, un pezzo di terreno. Nella Sirtica una « casa di ristoro » con alloggio, con docce, una rimessa per automobile e un alloggio per carabinieri e *zaptiè*. Cosicché la Sirtica che gli antichi avevano descritta a tinte fosche, un paese inospitale e orrendo, dove nessuno si sarebbe avventurato senza pericolo; la terribile regione che Dante aveva visto, nella fantasia, popolata di serpenti e mostri orribili e misteriosi, era diventata una zona ospitale, percorsa per la prima volta dopo millenni da un veicolo e aperta alla civiltà moderna e alla sue macchine.

Mentre fervevano i lavori, Balbo concepì il modo di coronare l'opera con un monumento che ne tramandasse ai posteri il significato e l'importanza. Volle che a metà dell'arteria, nel centro della Grande Sirte e precisamente a El Muc-taa, non lungi dal mare, dov'erano i ruderi delle Are dei Fileni, sorgesse un arco di maestose proporzioni. Chiamò un giorno l'architetto Di Fausto, che aveva realizzato in Libia con gusto e armonia tante costruzioni moderne, e gli disse: « Devi fare una cosa grandiosa e severa, che celebri l'avvenimento civile e fascista e ricordi anche il mito dei fratelli Fileni ».

La leggenda vuole che in quel punto si concludesse una delle lotte più tenaci e sanguinose, durata molti anni, fra Cartagine e Cirene per la delimitazione dei confini dei rispettivi territori. L'antica leggenda è narrata da Sallustio nel *De bello Jugurthino* e ricordata da Pomponio Mela e da Valerio Massimo nei loro antichi libri.

Per porre fine ai contrasti, si era stabilito che un giorno, alla stessa ora, da Cartagine e da Cirene sarebbero partiti i messi delle due città, e nel punto dove si fossero incontrati sarebbe stato fissato

stabilmente il confine. I messi cartaginesi, che erano i due fratelli Fileni, avevano marciato con indomita bravura ed erano riusciti a percorrere un numero maggiore di chilometri. Quelli di Cirene opposero però che i cartaginesi non erano stati ai patti, erano partiti prima. Ne nacque una disputa, finché Cirene propose che il confine si stabilisse pure sul luogo dell'incontro, ma solo a patto che i Fileni vi fossero sepolti vivi. I due fratelli accettarono all'istante di morire per la patria. E i cartaginesi innalzarono ai Fileni un monumento per esaltarne l'eroismo e l'amor di patria.

Sallustio e gli altri autori romani, narrando questo singolare episodio, rendono onore ai loro avversari, i cartaginesi, e ne esaltano l'animo forte. Quale occasione migliore per eternare di nuovo la grandezza d'animo dei romani da parte della nuova Italia? Così nacque l'arco grandioso dei Fileni.

L'arco è alto più di 30 metri; nello spessore di esso due bassorilievi rievocano la fondazione dell'Impero e la costruzione della Litoranea. Sono degli scultori Drei e Ruggeri. Sulle lapidi frontali dell'arco si leggono due epigrafi. Sono di Quilici, nel bel latino di Giorgio Pasquali. La pietra è in travertino romano.

« L'arco marmoreo », sono parole di Balbo, « rompe i silenzi millenari della regione che vide



Balbo con la moglie Emanuella e i figli Giuliana, Valeria e Paolo.



La Litoranea Libica, ora "Via Balbia".

già i segni di Roma e congiunge il passato al presente. La civiltà latina, ritemperata e rinnovata sempre dal genio di Mussolini, con la nuova strada imperiale ritorna ad indicare al mondo la rinata maestà di Roma ».

Prima e durante i lavori della Litoranea, Balbo aveva studiato e attuato la soluzione di altri importanti problemi: il turismo, una nuova sistemazione amministrativa della Libia, una nuova politica islamica, la risurrezione dei più celebri monumenti dell'antichità classica.

La Libia è un paese suggestivo, pieno di colore, di grandi ricordi e di bellezze naturali. Era tempo che gli italiani imparassero a conoscerla direttamente. Ma mancavano gli alberghi e una moderna attrezzatura turistica. Balbo concepì e creò, dopo un attento esame, un organismo agile e ben congegnato, l'Ente Turistico e Alberghiero della Libia, che doveva realizzare la propaganda e l'afflusso turistico nella Quarta Sponda, allestendo alberghi nuovi e dotati di ogni comodità.

Sorsero così bellissimi alberghi a Tripoli, a Sli-ten, a Nalut, a Sinauen, a Gadames, a Sirte, a Bengasi, a Derna, a Tobruk. Dovunque, lungo la costa della Litoranea e nel deserto, il turista avrebbe trovato alloggio confortevole, ottimo cibo e re-

frigerio. Gli alberghi dell'itinerario turistico Tripoli-Gadames sono quanto di meglio si può trovare in Africa in fatto di alberghi. Italiani e stranieri hanno espresso la loro meraviglia dopo una visita a quei luoghi. In breve tempo il ritmo delle visite, delle crociere e dei viaggi individuali poteva prendere un incremento insospettato. Centinaia di migliaia di italiani e di stranieri si sono recati in Libia in questi ultimi anni, riportandone un'indelebile impressione sia per le cose viste e per l'organizzazione riscontrata che per i trasporti, gli alberghi, i teatri e per quanto può rendere dilettevole e interessante un soggiorno in Africa.

Per rendere più omogenea e fattiva l'opera del Governo e accelerare il progresso della regione, il Maresciallo aveva abolito la suddivisione in due colonie della Libia, la Cirenaica e la Tripolitania, creando un unico Governo con capitale a Tripoli: il Governo Generale della Libia, con quattro provincie, Tripoli, Misurata, Bengasi, Derna. Riforma molto importante, perché ha permesso di unificare l'amministrazione della colonia e di uniformarla a quella della madre patria, preparando l'annessione della Libia all'Italia, che sarà poi effettuata due anni dopo, e cioè nel 1938.

Un'altra novità essenziale dell'opera di Balbo in Libia, è stata la sua concezione circa l'atteggiamento italiano verso i musulmani.

Egli aveva riflettuto sulla divisione etnica della Libia comprendente due zone distinte, la zona costiera e la zona desertica. Nella prima abitano popolazioni arabo-berbere, capaci di assimilare lo spirito delle nostre leggi e di evolversi su un piano di vita sociale moderno; nell'altra, salvo i pochi nuclei dei *tuareg*, abitano genti di razza negroide, le cui necessità sono soprattutto quelle di un miglior benessere, nello stretto ambito delle loro costumanze primordiali.

Rimboschire, accrescere il bestiame, cercar l'acqua, aiutare il contadino arabo dandogli gli attrezzi agricoli e premi in denaro, fare per lui scuole e vigilare sulla sua igiene; rispettare le sue costumanze, la sua religione, le sue tradizioni: erano queste le direttive della sua attività di audace colonizzatore moderno.

Perciò egli aprì nuove scuole italo-arabe nei centri del Sahara e nelle provincie, istituì ambulatori, fondò a Tripoli un'organizzazione sanitaria contro il tracoma, una delle malattie più diffuse fra i musulmani, e una moderna scuola per infermiere arabe.

« L'Italia, non per nulla madre di civiltà ha sempre considerato la scuola come un prezioso strumento per l'elevazione sociale degli indigeni », sono sue parole. Prima del '35 i giovani libici, se dovevano compiere i loro studi religiosi o giuridici,

dovevano andare alle Università di El Azar nel Cairo, o a Es Zeitun in Tunisia. Balbo pensava che, se si voleva evitare di avere in Libia insegnanti, magistrati e funzionari istruiti nelle Università straniere, e quindi non orientati favorevolmente verso l'Italia, bisognava fondare in Libia scuole superiori per musulmani. Così era nata la scuola superiore di cultura islamica che ci avrebbe dato «cadi» italiani e dotti arabi. Su questi criteri era basata l'elevazione culturale degli indigeni; e della bontà di essi si era avuta una prova nell'indirizzo di ringraziamento dei notabili tripolini, i quali, in una solenne occasione, avevano dichiarato a Balbo che se i suoi valenti predecessori avevano conquistato la Libia all'Italia, egli era riuscito a conquistare il cuore dei libici.

«Non dominatori e dominati, ma italiani cattolici e italiani musulmani»: su queste parole, che erano già una realtà, Balbo aveva basato il rispetto della fede religiosa dei musulmani. Gli arabi inoltre ammiravano in Balbo lo spirito audace e cavalleresco e apprezzavano il suo romano senso di equità. E del suo rispetto alla loro religione egli dava tangibili prove. Aveva infatti ripristinato vecchie moschee, ne faceva costruire di nuove, e faceva restaurare i santuari degli arabi.

Ma l'opera civilizzatrice e umana di Balbo non si fermava qui. Egli mirava a fare degli arabi libici un cuore solo e una sola volontà con l'Italia. Le popolazioni libiche sono per tradizione legate alla civiltà romana-mediterranea. Le antiche, monumentali città libiche erano romane, un imperatore romano, Settimio Severo, fu un libico. L'invasione araba, se ha modificato la religione e gli usi di quelle popolazioni, non ne ha alterato i caratteri originali e autonomi. Queste popolazioni, gravitanti storicamente nell'orbita di Roma, possono e debbono ritornare nel gran seno della madre della civiltà, pur conservando i loro costumi, la loro religione e il loro statuto civile. Ecco come è nata la concessione della speciale cittadinanza italiana ai migliori fra gli arabi, ecco come Balbo ha creato per essi grandi istituti, ha concesso ai giovani l'onore di vestire la divisa del soldato italiano e portare le gloriose stellette, ha creato per i giovanissimi la Associazione della Gioventù Araba del Littorio e li ha chiamati, come vedremo, a collaborare insieme ai connazionali alla grande opera della redenzione della steppa.

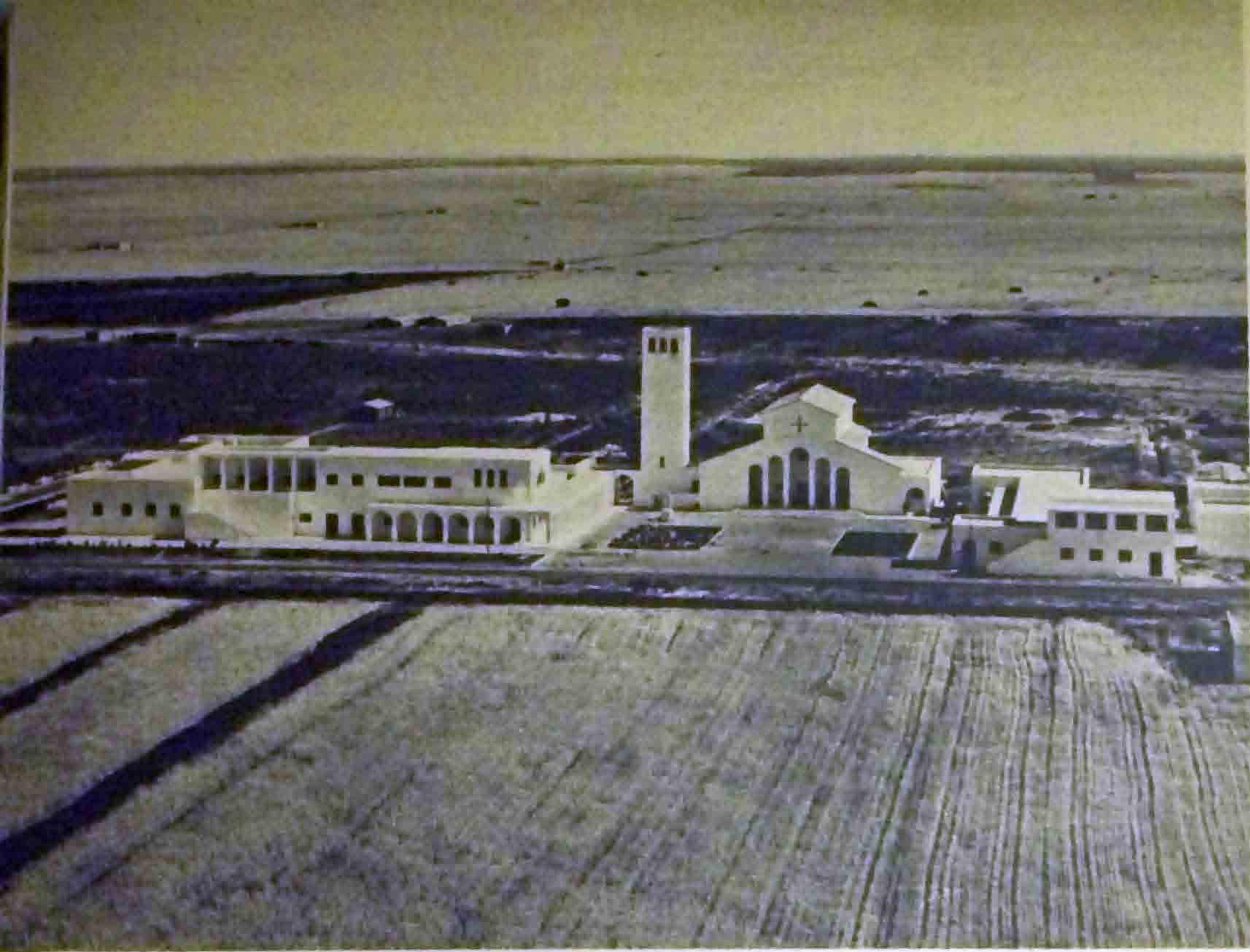
I musulmani della Libia hanno compreso Balbo ed hanno veduto in lui un messaggero di Dio perché lo hanno trovato equo, provvidenziale, umano. Egli li ha conquistati all'Italia, ed essi, che lo amavano con la sincerità dei semplici, non lo dimenticano.

Contemporaneamente allo svolgersi graduale di questa vasta opera politica, amministrativa e tec-



L'Arco dei Fileni.

nica, il Maresciallo iniziava il suo programma archeologico in Libia. A Tripoli, progettato un organico piano, fa restaurare definitivamente il Castello, vi fa sistemare le collezioni archeologiche, vi pone la Sede del Governo e in seguito, con nuove costruzioni, la Sede del Comando Superiore delle Forze Armate. Portichetti, giardini e cortili interni, ricchi di piante e di frescura, belle e nitide stanze, sobria eleganza dappertutto, bellezza di sfondi e di prospettive. Nella sua stanza di lavoro, ampia, ariosa e fresca, raccoglie alcuni tra i più bei mosaici e le più belle statue romane di Sabratha e di Leptis. Anche il suo grande tavolo di marmo verde antico è stato ricavato da colonne di Leptis. Del Castello di Tripoli egli ha fatto così, mercè lo aiuto del valente architetto Gatti-Casazza, una vera opera d'arte. Perché Balbo ama l'arte e gli artisti; ha un gusto innato che lo guida infallibilmente verso il bello. Il restauro, il pezzo di museo, non sono per lui fine a sé stessi: inerte testimonianza di un'arte e di una civiltà, viva solo per pochi iniziati. Essi gli servono a far più bella la vita d'oggi. Perciò a questo geniale criterio, che è stato la sua direttiva negli scavi dell'antica città di Settimio Severo (la Basilica, ma soprattutto il Foro nuovo, le Terme, il grandioso teatro di Augusto), in quelli di Sabratha (il Teatro, da lui scavato e restaurato, le Terme, il Foro e le Basiliche), negli scavi e restauri di Cirene, (il Cesareo, il tempio di Giove, il teatro



Il villaggio agricolo Maddalena, costruito da Balbo.

greco, ecc.), finalmente in quelli di Tolemaide, di Apollonia, di Tocra — come nella stessa sistemazione urbanistica di Tripoli e delle altre città della costa ove sorgono moderni palazzi ed edifici pubblici — egli ha saputo innestare una curiosità ed un gusto moderni.

L'interesse di Balbo per l'arte non si limitava però all'arte antica. Egli ha chiamato in Libia alcuni fra i nostri più valenti e nuovi pittori italiani. Costruita, su un progetto dell'architetto Di Fausto, la bella chiesa di San Francesco alla Dahrà in Tripoli, vi chiamava ad affrescarla il pittore Achille Funi, il più solido e fantasioso dei nostri affreschisti, che già aveva rievocato con nuovo splendore d'arte nel palazzo della Consulta ferrarese i miti dell'epica Ferrara. Funi, impiegando due anni di assiduo lavoro, dipingeva sulle pareti laterali, sull'abside e sul coro della chiesa, gli episodi più singolari della vita del Poverello, in vaste scene d'insieme.

Poi, con la costruzione delle chiese nei villaggi agricoli, chiamava ad affrescarle altri pittori: Americo Bartoli, Carlo Socrate, Gino Ghiringhelli, Mauro Reggiani, Pompeo Borra, Tomaso Cascella, Bruno Santi, Massimo Quaglino, Enzo Morelli, Mario Vellani-Marchi, Bernardino Palazzi, Cattabriga e le pittrici Felicita Lustig, Sista Magenta e Mimì Quilici. Essi si ispiravano ai più belli e salienti episodi della vita dei Santi cui le chiese erano dedicate. Richiamare gli artisti al loro più alto e tradizionale compito di affrescatori di chiese, e mettere così a contatto il sentimento religioso del popolo con l'arte moderna: questa è stata l'originalità indiscutibile dell'iniziativa di Balbo.

Le chiese dei villaggi libici splendono oggi di figure e simboli di vita religiosa, interpretati con moderno senso d'arte.

Mussolini, nel marzo del '37, va a inaugurare la Litoranea. Le città libiche si imbandierano di tricolore. La colonia è in festa. Dalle oasi, dal Sahara, giungono pastori con le loro greggi, folle di contadini dai villaggi, con le loro donne e figlioli, cavalieri arabi sui loro volanti cavalli, capi musulmani avvolti nei candidi baracani. Il Duce entra nelle città acclamanti, da Tobruk a Tripoli, visita i villaggi, le chiese, le case del Fascio, fra le

giovani piantagioni verzicanti e splendenti di frutteti in fiore. E sorride agli applausi delle folle schierate al suo passaggio. La sera, fantasie, luminarie, pittoreschi cortei, musiche, canzoni festeggiano il Capo. La sua gioia si ripercuote nel viso di Balbo che in quei giorni gli è a fianco ovunque: a cavallo, in automobile, in volo.

Quasi tutti i membri del Governo e i gerarchi del Partito accompagnano il Duce in Libia. Circa 150 giornalisti italiani e stranieri formano una insolita straordinaria carovana.

Il Duce percorre la nuova strada di Roma, inaugura il monumento sorto vicino agli antichi ruderi delle Are dei Fileni, assiste, nel teatro di Sabratha, all'*Edipo re* di Sofocle. Su quelle pietre possenti, risollevate dalla sabbia, tra le grandi porte e i loggiati della scena aperta sul mare di puro cobalto, risuonano, come per incanto, le antiche parole della tragedia sofoclea e le antiche musiche cinquecentesche del Gabrielli, che accompagnano la rappresentazione. Il Duce ascolta attentissimo; Balbo spia nel volto la soddisfazione serena del Capo. E le genti musulmane, conquistate dall'opera protettrice di Balbo, offrono allora a Mussolini una solenne testimonianza di fedeltà e di affetto: la spada dell'Islam, che Mussolini brandisce dall'alto del suo cavallo, in piazza Castello a Tripoli. Ora un monumento equestre a fianco del Castello, opera dello scultore Quirino Ruggeri, sta a eternare quello storico evento.

Qualche giorno dopo il Duce ripartiva. Balbo lo accompagna sul ponte della bella nave da guerra; poi scende svelto sul motoscafo oscillante, e fissa

il Capo che, dritto e fermo sul ponte, lo guarda a lungo, con occhio dolcemente paterno e affettuoso. La nave si muove, l'acqua ribolle ai suoi fianchi. Mussolini, sempre con gli occhi fissi su Balbo, lo saluta dall'alto e gli sorride. Balbo risponde al saluto, al sorriso, e gli dice qualche parola che si perde nel fragore delle eliche. E resta irrigidito a fissarlo, mentre la nave s'allontana; finché i suoi occhi s'inumidiscono.

Immediatamente dopo la visita del Duce, Balbo pone mano al grande piano della colonizzazione demografica, che dovrà popolare la Libia di braccia italiane e trasformare la steppa in floridi campi lavorati e ubertosi. È questa l'opera più vasta e grandiosa realizzata da Balbo in Libia: un'opera che ha richiesto studi, preparativi, sacrifici e spese ingenti.

È difficile poter riferire qui tutta la passione che Balbo poneva nella realizzazione del suo piano. Pensate: redimere qualche centinaio di migliaia di ettari di terreno abbandonato e sterile da secoli, fabbricare migliaia di case moderne e attrezzate per famiglie coloniche, far sorgere una ventina di villaggi con la chiesa, le scuole, il municipio, il mercato, la posta, lo spaccio cooperativo, l'osteria, le caserme dei carabinieri, le fontane; congiungere i villaggi con strade, portare l'acqua potabile dove manca, scavare pozzi, impiantare magazzini per i rifornimenti: è un'impresa che solo una grande fede e un grande cuore avrebbero potuto realizzare.

Il Maresciallo si era talmente innamorato della colonizzazione che non pensava ad altro, ed esigeva che tutti i suoi uomini collaborassero con lui con lo stesso entusiasmo e la stessa sua passione. Era impossibile resistere a Balbo; e tutti in realtà, dal tecnico agrario all'ingegnere edile, dal funzionario di Governo fino al manovale e all'autista, tutti lavoravano con lui, animati da una sola idea e con un solo scopo: riuscire.

Balbo inaugura a Tripoli il monumento al Duce in occasione della prima migrazione colonica dei Ventimila.

Esisteva in Cirenaica da qualche anno l'Ente per la colonizzazione della Cirenaica, ideato e diretto dal compianto Luigi Razza, pioniere della colonizzazione in Libia. L'esperimento, per quanto in limitate proporzioni, era riuscito, ed erano sorti alcuni piccoli villaggi agricoli sul Gebel Verde. Il Maresciallo aveva seguito ed esaminato attentamente questo esperimento, e lo aveva trovato rispondente alle nostre esigenze sociali e demografiche. Con l'abolizione delle due colonie — Cirenaica e Tripolitania — e con l'attuazione del grande piano di colonizzazione, Balbo amplia l'Ente e lo riorganizza, affidandone la direzione al valoroso dottor Cosimo Manni, un modenese di ottima razza, grande tecnico e appassionato di agricoltura. Era l'uomo che ci voleva. L'Ente della Colonizzazione della Cirenaica si trasformò così radicalmente e fu battezzato Ente della Colonizzazione della Libia, con il compito di preparare e bonificare i terreni, delimitare e assegnare i campi,



assistere e amministrare le famiglie coloniche, dirigere la trasformazione e la produzione della terra.

Il compito era difficile, ma con l'entusiasmo e l'ardore di Balbo fu risolto; ed oggi le migliaia di famiglie contadine italiane che vivono in Libia hanno nell'Ente lo strumento più sicuro del loro avvenire e della loro fortuna.

Nello stesso tempo Balbo affidava all'Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale il compito di collaborare alla nuova attività. I due organismi si misero a lavorare insieme con la Direzione della Colonizzazione del Governo libico e incominciava così quell'opera vasta e complessa della costruzione dei villaggi, delle strade, degli acquedotti.

Il Duce aveva dettato una formula lapidaria quanto vera: « Sposare l'acqua al sole ». Cioè fare scaturire l'acqua dalla sabbia; e irrigare le coltivazioni. L'esperimento era stato fatto da Balbo con il suo Ufficio Idrico, e andava allargato. La frase del Duce divenne una parola d'ordine e una premessa indispensabile all'opera di colonizzazione demografica. C'erano, sparsi in tutto il territorio libico, i vecchi pozzi romani-arabi, e cisterne e sorgenti, ma in gran parte seppelliti dalla sabbia o inariditi dall'incuria. Furono riattivati tutti. Dove non ne esistevano si perforava la terra, fino a raggiungere la falda artesianiana, dai 500 agli 800 metri di profondità. Di pozzi artesiani ne furono costruiti un centinaio; degli altri, meno profondi, duemila. Milioni di metri cubi d'acqua salivano dal sottosuolo, e abbeveravano uomini, campi e bestiame. La Libia cessava così di essere il paese della sete; anche le oasi dell'interno, da Cufra a Ghat, da Hon a Murzuk, dalla Gefara alla Ghibla, dalla Sirtica alla Marmarica, potevano godere largamente del refrigerio dell'acqua.

Lo scopo di Balbo nella colonizzazione era chiaro: creare in Libia la piccola proprietà rurale, fare in modo che il colono laborioso e meritevole potesse un giorno godere il frutto del suo lavoro. Il latifondo, finito quasi dappertutto in Italia, non doveva tornare a rivivere in Africa. Perciò il co-



La visita del Re e Imperatore a Tripoli.

li dedicati a Baracca, a Oberdan, a D'Annunzio, a Maddalena; in provincia di Derna, il villaggio Battisti e si allargavano i primitivi villaggi Razza, Beda Littoria, Luigi di Savoia, Berta. Erano villaggi con 1800 poderi, ciascun podere da un minimo di 15 ettari a un massimo di 50, secondo la fertilità e la ubicazione delle terre.

E questo era soltanto un punto di partenza; poiché — scriveva Balbo — « la marcia non avrà soste, fino a quando una massa compatta di rurali italiani non avrà saturato all'estremo limite delle possibilità umane quella terra libica, ove per millenni non ha vegetato che steppa e boscaglia ».

Certi giorni, mentre i coloni erano al lavoro nei campi e nelle aie, udivano in cielo il fruscio di un motore. Era lui. L'aeroplano, che somigliava a una zanzara, volava lentamente a pochi metri da terra, i contadini lo salutavano, agitavano braccia e cappello, gli gridavano la loro gioia. Talvolta quel suo aeroplanino, lo *Storch*, atterrava, e Balbo balzava agile dalla carlinga, entrava nelle case, assaggiava il pane, la prima cosa che chiedeva alla massaia imbarazzata ma felice; interrogava e accarezzava i bambini, li stimolava a parlare perché — diceva — la verità esce più spesso dalla bocca di un bambino. « Vatti a lavare la faccia », diceva a qualcuno dal visetto poco pulito. La madre sorrideva, mentre il babbo accorreva dall'aia o dal cam-

lono, dopo un periodo iniziale di lavoro, dopo un anticipo in danaro, attrezzi, sementi, ecc., lavorando intensamente e attuando le direttive tecniche dell'Ente, sarebbe stato posto in grado di restituire gran parte degli anticipi ricevuti, divenendo così proprietario della sua casa e del suo podere.

E intanto la bonifica della terra, la ricerca delle acque, la costruzione delle case, dei villaggi, delle strade, procedeva di giorno in giorno. Vicino a Tripoli sorgeva il bel villaggio dedicato alla memoria del quadrumviro Michele Bianchi, al villaggio Bianchi si aggiungevano quelli Olivetti e Giordani; presso Tarhuna, in provincia di Misurata, nascevano il grande villaggio Breveglieri e quelli Crispi e Gioda; in provincia di Bengasi quel-

po per vedere il Maresciallo. Ed erano brevi colloqui nei quali Balbo s'informava di tutto: delle culture, della salute, delle bestie, delle sementi, dei probabili raccolti. Ripartiva, ronzando sul suo apparecchio, spariva dall'orizzonte. E questi egli chiamava i suoi «voletti», che spesso erano voli di qualche migliaio di chilometri.

L'anno dopo il Re visitava la Quarta Sponda. Grandi feste l'accolgono. Il Re passa in rivista le truppe, visita i nuovi villaggi e poderi, assiste nella Gefara alla prima esercitazione in massa di paracadutisti. Balbo era stato il primo a intuire la grande importanza del paracadute in una guerra moderna. Aveva perciò dapprima costituita una scuola con duecento paracadutisti. Il piano della manovra era di occupare un campo di aviazione nemico in modo da permettere l'atterraggio di aeroplani trasportanti grande numero di armi e di truppe capaci di sviluppare alle spalle del nemico un'azione potente e decisiva.

Ed ecco, uno stormo di apparecchi giunge fulmineo sul cielo del campo avversario. L'immenso grappolo umano si cala contemporaneamente dal cielo, con fucili e bombe a mano, mentre mitragliatrici vengono, nello stesso tempo, lanciate a parte con i paracadute. I paracadutisti, con rapida manovra, raccolgono le armi, occupano il campo avversario e si appostano in difesa ai suoi margini. Subito dopo, 100 apparecchi sopraggiungono sul

campo e scaricano 2000 uomini con cannoni e motociclette. Un gruppo da caccia e d'assalto rotea a bassa quota.

Poco dopo la divisione aereo-trasportata sfilava davanti al Re, compiaciuto della perfezione della manovra. E quando nella Pasqua del '39 Goering andò a trovare Balbo a Tripoli, volle visitare la scuola dei paracadutisti, s'interessò vivamente alla proiezione cinematografica della manovra, e manifestò calorosamente il suo entusiasmo. L'idea di Balbo veniva poi applicata nell'occupazione italiana dell'Albania; e la Germania in guerra l'applicava su larga scala in Polonia, in Norvegia, in Olanda, nel Belgio.

È imminente la migrazione dei Ventimila, la più grande migrazione colonica dei nostri tempi. Dall'Emilia, dalla Lombardia, dalla Liguria, dal Piemonte e dalla Romagna, treni lunghi come tratte raggiungono il porto di Genova, dove sono ancorate a fianco delle calate e delle banchine numerose navi col gran pavese. Le famiglie, uomini, donne, fanciulli, come scendono dai treni sono avviate alle navi, dove vengono accolte premurosamente dal personale di assistenza e dagli organizzatori del Partito e del Governo della Libia. Rifocillata e sistemata nelle cuccette e nelle cabine, assistita da medici, sacerdoti, infermieri, levatrici, questa immensa, brulicante folla di contadini, attende l'ora della partenza. Balbo è presente; visita tutte le

Un grandioso esperimento di paracadutisti eseguito nella Gefara di Tripoli alla presenza del Re e Imperatore durante le grandi manovre dell'estate 1938.





Il Maresciallo Goering accompagnato da Balbo visita i nuovi villaggi agricoli.

dopo l'altra. I coloni sono tutti sulle tolde e acclamano festosamente, gridando « Viva il Duce! », « A noi! ». La loro voce echeggia potente sul mare. Il Duce, ritto sulla plancia di comando, saluta a braccio teso. L'onda degli applausi e delle grida, fusa in una sola continua acclamazione, arriva fino a lui, lo investe come un gran rombo gioioso. E le navi dei Ventimila, dopo aver sfilato in una parata impeccabile davanti al Duce, s'allontanano verso il Mediterraneo, per incontrare quelle partite da Napoli e da Palermo, al largo del mare di Sicilia.

navi, tiene a battesimo i neonati venuti alla luce tra un giorno e una notte nelle navi (a questi bambini i genitori vogliono imporre il nome di Italo), conversa affabilmente con tutti, li rincuora, sorride. Essi vedono in lui un simbolo di nuova fortuna, il protettore della loro prossima fatica. Canti, bandiere, fanfare, musiche, rendono pittoresca la scena.

Lo stesso commovente e insolito spettacolo si svolge nei porti di Napoli e di Palermo per i coloni dell'Italia centrale e meridionale. Anche qui lo stesso ordinato giungere e imbarcarsi, lo stesso pronto conforto, la stessa amorosa assistenza. Le navi sono pavesate coi colori della Patria, e risuonano di musiche e di canti. La mattina del 29 ottobre le navi di Genova levano le ancore e si dirigono in fila lungo l'azzurro Tirreno. Sulla prima nave c'è Balbo.

Chi ricorda altri imbarchi di italiani che si spargevano per il mondo in cerca di un pane sudato e conteso, comprende la differenza. L'emigrante italiano, che ha lavorato per decenni sotto tutti i climi, a contatto di tutte le razze, nella impari e umiliante gara con i popoli ricchi, è ormai un fatto di altri tempi. Ora va a fecondare la sua terra, quella che gli ha preparata Balbo.

Ed ecco profilarsi sull'orizzonte, di fronte alle isole Ventotene, la sagoma di una squadra navale. Nella prima corazzata c'è il Duce. Egli aspetta le navi dei coloni, per dar loro il saluto della Patria. Quando le navi dei Ventimila si trovano affiancate davanti alla squadra, Balbo passa con la sua nave davanti alla grande unità da guerra del Duce, e dietro la sua sfilano lentamente le diciotto navi, una

Ed ecco l'arrivo nella bianca Tripoli.

I piroscafi carichi di folla sono ancorati nel porto. La mattina si inizia lo sbarco. Uomini dai volti adusti, donne dagli occhi vivi e lieti, vispi bambini in braccio ai loro genitori, ragazze e ragazzi robusti e agili, si dispongono in molte file sulla piazza che già ondeggia e nereggia di mille e mille teste. Balbo inaugura in quel giorno, davanti alla immensa folla dei rurali, la statua equestre del Duce che brandisce la spada islamica. Appena cade il drappo e la figura del Duce appare davanti agli occhi della folla, si ode uno scrosciare interminabile di applausi. Balbo è commosso. Dall'alto di una tribuna eretta accanto alla statua assiste a quel crescente entusiasmo e lancia alla folla parole di saluto e di fede. Un frate francescano benedice la folla e intona la preghiera del pane quotidiano. Al segno della croce, quando il sacerdote mormora le prime parole del *Pater noster*, l'immensa folla si mette in ginocchio. Balbo, rigido sull'attenti, unisce la sua voce al coro dei coloni. Religiosità, solennità di quell'inusitato spettacolo; lungo brivido di commozione.

È l'ora della partenza per il nuovo destino.

Le case nei villaggi sono già pronte. E in ogni casa c'è tutto: dagli attrezzi agricoli alle masserizie, dalla legna per il fuoco al sacco della farina. Linde stanze hanno già i letti, i mobili necessari. E Balbo consegna ai coloni le chiavi della casa che andranno ad abitare; assiste in qualche villaggio all'accensione del fuoco, sorride al lieto stupore delle madri, accarezza i loro figlioli.

Il suo nome, « Balbo, Balbo », corre di bocca in bocca, si riverbera nei volti di quella gente, ve-

nuta dalle valli padane, dalle pianure venete, dalle colline d'Abruzzo, dall'ardente terra di Sicilia e che ora sta per iniziare una vita nuova, di lavoro sereno e fecondo. Fra poco, sulle mense delle nuove case s'alzerà il fumo odoroso delle scodelle, si spanderà intorno la buona fragranza dei cibi. Balbo ha provveduto a tutto.

Domattina comincerà la vita nuova. Il babbo andrà sul campo al quale ha dato già un'occhiata all'arrivo; la mamma accenderà il fuoco per il latte e la minestra; i bambini sentiranno la campana che li chiama a scuola, e si avvieranno, la cartella a tracolla, per le strade pulite e nuove. Balbo vorrà sempre che il maestro sia un esempio di vita e di ordine; e una volta che ne vedrà uno con la barba di tre giorni lo chiamerà a sé, e gli dirà: « Tu, il maestro, devi essere anche un maestro di decenza e d'educazione. Chiaro? Bada, io non dimentico niente ».

Ogni giorno, al tramonto, alla cerimonia dell'ammaina bandiera, un colpo di cannone s'udiva nelle vie e nelle case di Tripoli. In quello stesso momento, ogni cittadino della grande colonia, civile, funzionario, militare, contadino, arabo, turista, sostava, si scopriva, si metteva sull'attenti, la fronte rivolta verso il Castello. Era il saluto alla Patria. Nella sua stanza da lavoro, il Maresciallo compiva lo stesso gesto. Era un attimo di silenzio, in cui l'immagine della Patria vibrava nel cuore dei suoi figli. Nessuno fu mai visto dimenticare di

quel dovere, sottrarsi a quel rito così semplice e toccante, ideato e voluto da Balbo.

L'anno dopo, nel novembre del '39, si compie la seconda migrazione colonica secondo il piano generale stabilito dal Maresciallo. Sono altri quindicimila contadini che da ogni regione d'Italia salpano per la Libia. Nuovi poderi, nuovi villaggi sono stati costruiti per loro in un anno di intenso lavoro. Il ritmo non si era allentato, anzi si può dire che era raddoppiato: circa altre duemila case nuove e otto nuovi villaggi e borgate erano sorti nell'anno. Essi portano nomi di grandi italiani e di patrioti: Garibaldi, Marconi, Mameli, Tazzoli, Corradini, Pietro Micca, Filzi e Sauro. Saranno bonificati ancora altri ottantamila ettari di steppa in Tripolitania e Cirenaica. La partenza della seconda migrazione questa volta si svolge a Venezia; e anche stavolta Balbo è presente e assiste alla Messa e alla Benedizione che il patriarca di Venezia celebra e impartisce in piazza San Marco.

Mentre Balbo svolgeva il grande piano della colonizzazione per i nazionali, provvedeva con grande saggezza anche alla colonizzazione musulmana. Sorgono così i primi villaggi agricoli per i musulmani, ai quali Balbo estende le provvidenze finanziarie ed economiche stabilite per i metropolitani (contributi, premi, anticipazioni ed assistenza tecnica). Si giunge rapidamente a fondare per essi otto villaggi con quattrocento poderi; e la popo-

Balbo parla e anima le truppe sul fronte cirenaico.





Balbo cattura la prima autoblinda inglese agli inizi delle operazioni al fronte egiziano.

lazione araba, già seminomade, è legata in tal modo alla terra. E infine, come abbiamo detto, importantissima affermazione della sua geniale politica, Balbo premia la fedeltà musulmana conferendo agli arabi la cittadinanza italiana. La Libia cessa davvero di essere una colonia.

Mentre Balbo svolgeva così e consolidava la sua opera civile e sociale, era pienamente consapevole della fatalità degli eventi prossimi. Realizzando le direttive dettategli dal Capo, egli aveva febbrilmente costituiti i grandi Comandi militari, provvedendo all'addestramento e all'armamento dei reparti, e a tutti i rifornimenti possibili. Soprattutto, aveva intensificate le opere difensive sul fronte occidentale.

Siamo ai primi di giugno. Balbo viene in Italia ed ha l'ultimo colloquio col Duce. Dopo aver salutato affettuosamente a Ferrara i suoi cari e gli amici rientra a Tripoli. Sa che l'ora si approssima. Ispeziona truppe, controlla servizi. Tutta la Libia assume un assetto di guerra. La moglie, i figlioli s'accingono a partire. Ma non per l'Italia: egli vuole che restino con lui, e li accompagna a Cirene per averli più vicini. È calmo. Ma in certi giorni una vaga tristezza vela il suo viso: a volte è affettuosissimo, a volte nervoso. Se saluta un amico partente per l'Italia il suo abbraccio è lungo, il sorriso gli si spegne a un tratto sulle labbra.

È la vigilia della guerra. La piazza del Castello si riempie di folla inneggiante all'Italia, al Re e al Duce. Balbo dall'alto della scalea che scende verso la piazza, ascolta l'indirizzo di fedeltà che il cadi di Tripoli gli rivolge a nome del-

le genti musulmane. Balbo risponde; ricorda l'avvenimento che tre anni prima consacrava il patto di fedeltà fra loro e l'Italia allorché il Duce brandì la spada islamica che essi gli avevano donato sulle dune di Bu Grara; afferma che « se la guerra scoppierà, se pure non sarà la guerra santa musulmana, sarà tuttavia la guerra santa della giustizia. Siate sereni e abbiate fede », egli conclude. « Id-dio è grande e protegge l'Italia ».

Dopo qualche giorno la guerra era una realtà.

Balbo è già al fronte cirenaico, fra le truppe. Non sta mai fermo un minuto. Vive con loro, le rin-

cuora, le accende con brevi e infiammati discorsi; vola, ispeziona le prime linee, le fortificazioni, i campi di aviazione, le postazioni belliche. Compie voli di ricognizione in territorio nemico, si reca presso i Comandi e i reparti avanzati in prima linea. Durante uno di questi voli un giorno, perlustrando col suo occhio aguzzo la zona antistante a una nostra divisione sul confine egiziano, Balbo, che ha l'intuito del cacciatore, scorge un'autoblinda nemica perfettamente mimetizzata col terreno. Essa infatti è coperta da qualche ciuffo di fieno; e quella è zona aridissima, e non vi può essere certo traccia di fieno. Messo in sospetto, Balbo atterra a un nostro vicino campo d'aviazione e scende, dando ordine al suo aiutante di volo di tener accesi i motori e di rialzarsi subito volando ad ampi giri sulla zona. Balbo intanto sale col nipote Lino su una macchina, e parte a tutta velocità verso il Comando della divisione. Si mette alla testa di alcuni nostri piccoli carri armati e con rapida e abile manovra circonda l'autoblinda. I nemici si arrendono senza tentare la minima resistenza, stupiti della fulmineità di quell'azione, e sono presi in consegna dal Maresciallo che li porta in volo a Tobruk. Ed è ancora più grande il loro stupore quando apprendono che a catturarli è stato il Maresciallo in persona. Questa azione di Balbo ha riaccessato l'entusiasmo delle truppe, ha rianimato i libici. E questa è stata la prima autoblinda caduta nelle nostre mani.

« Gli inglesi sono forti nell'armamento, ma mancano di risolutezza e di coraggio, li vinceremo sicuramente ». Queste parole Balbo scrive qualche giorno dopo a Luigi Federzoni.

Come sempre, Balbo aveva comunicato a tutti

il suo grande fervore. Non metteva limiti al suo coraggio, e al suo spirito di sacrificio. Quale Comandante supremo delle forze armate di Libia, egli quotidianamente andava oltre il suo dovere. E la stessa fiamma d'amor patrio, lo stesso spirito di sacrificio aveva permeato tutti i suoi collaboratori e i suoi aiutanti. Persino i familiari vibravano in questa atmosfera. E un giorno donna Emanuella, col fratello tenente aviatore Cino, si recò su un campo avanzato, per offrire agli avieri, dissetanti, frutta e viveri di conforto.



Donna Emanuella Balbo distribuisce viveri di conforto agli avieri su un campo avanzato della Cirenaica.

Quel giorno — era il 28 giugno — l'apparecchio s'è alzato dal campo di Al Fetea presso Derna. Sono le 4,20 del pomeriggio. È con lui il suo aiutante di volo, maggiore Ottavio Frailich; ai motori il capitano Gino Cappannini, alle installazioni marconigrafiche Giuseppe Berti. Il Maresciallo porta con sé i suoi aiutanti di campo ed ufficiali del suo Quartier Generale che ogni giorno gli esprimevano la loro ardente volontà di combattere. Sono il maggiore di fanteria Claudio Brunelli, il capitano di artiglieria Nello Quilici, il Console generale della Milizia e segretario federale di Tripoli Enrico Caretti, il tenente degli alpini Lino Balbo — il suo caro Lino — e il tenente pilota Cino Florio, il cognato. Sui volti di tutti si legge la gioia per l'azione imminente; un'azione di guerra, per la presa del fortino di Sidi-Azeis.

Un cesto di bombe e fucili sono a bordo. L'apparecchio filava dal mare verso la baia di Tobruk, diretto al campo d'aviazione.

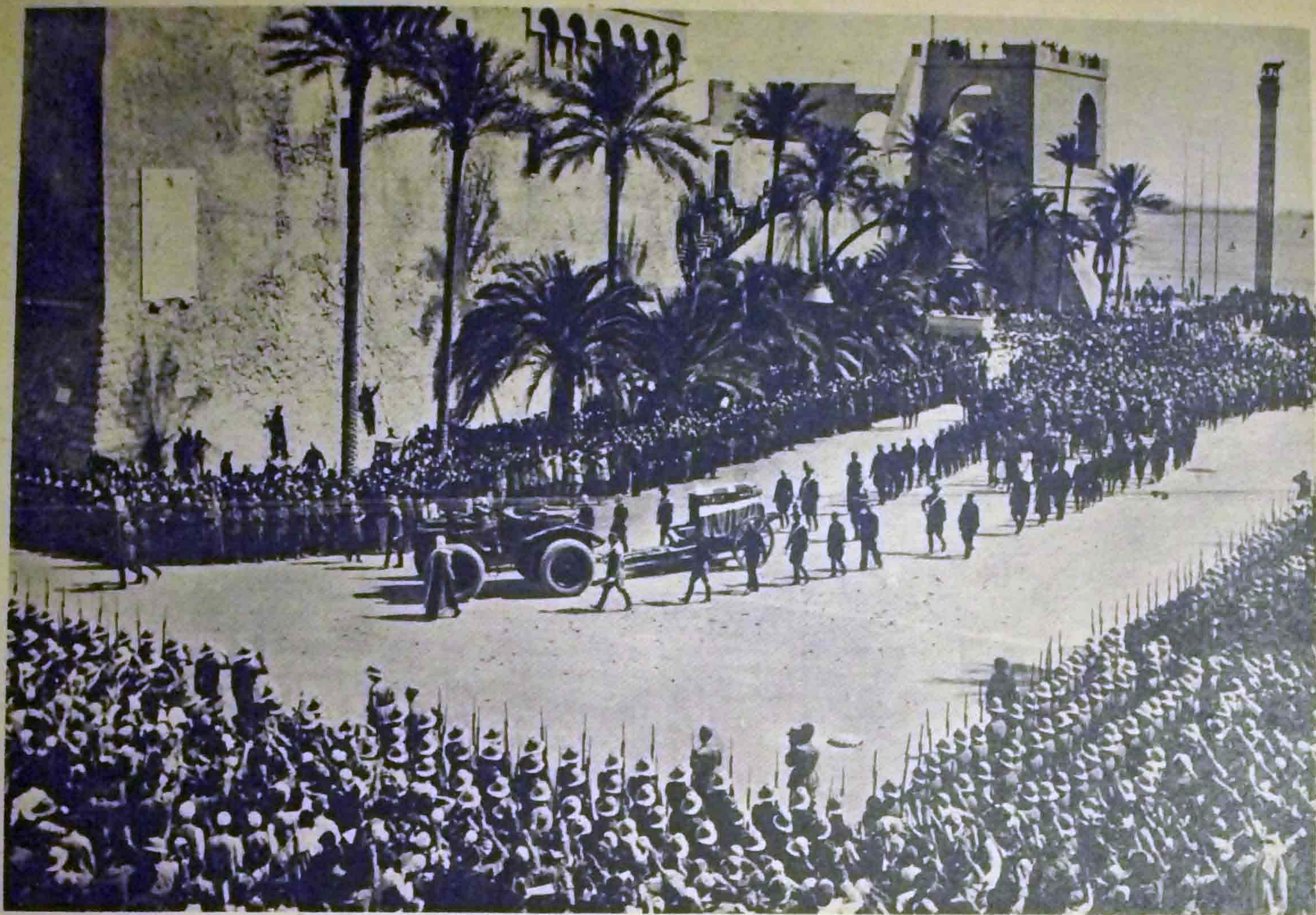
Pochi minuti dopo, un rogo di fiamme s'alzava dal costone orientale di Tobruk, sull'arida sassaia. Era una colonna di fuoco alta, divorante, rossastra; e arse alcune ore.

La mattina del secondo giorno, partiva da Tobruk verso Bengasi un corteo di cinque autocarri militari. Recavano le salme, avvolte nel tricolore. In testa, un sacerdote. Un ghibli furioso soffiava caldo e soffocante dal deserto: piegava gli arbusti della Montagna verde, investiva il corteo, accecava. Era il saluto del deserto a Colui che lo aveva preso d'assalto, come in una guerra, e lo aveva fatto fiorire di piante, di orti, di palmeti e oliveti, di vigne e di campi di grano, di bianchi villaggi, di candide

chiese e moschee. Il corteo passava sulla Litoranea, la bella strada asfaltata, sogno e realtà di Balbo; e dalle cantoniere soldati, coloni, ragazzi, e fanciulle lo salutavano in lagrime. L'angoscia oscurava i loro volti, premeva sul loro cuore. Sulla salma del Maresciallo e su quelle dei suoi compagni, piovevano fiori; erano i fiori del Gebel, della montagna cirenaica, che giovani contadine avevano raccolto nei campi. Il corteo camminò tutto il giorno. E a notte alta giunse a Bengasi. In una stanza del Palazzo del Governo, una Donna, gli occhi bagnati di pianto e fissi su una fotografia di Lui, attendeva: immobile statua, viva solo per il respiro; e conversava silenziosamente con Lui, o lo chiamava, mormorando le parole che detta l'amore e il dolore. Giunse infine nelle stanze del Palazzo il rumore degli autocarri, lo stridore dei ganci, i passi dei portatori recanti a braccia le salme. Un muto strazio, in quell'alto e buio silenzio, serrava i cuori.

L'indomani, la salma del Maresciallo e quelle dei suoi compagni giungono in volo a Tripoli. La salma di Balbo rientra nel Castello, rientra nella sua stanza di lavoro, è posata per terra, di fronte al suo tavolo dove aveva concepito e realizzato tante opere, lavorato assiduamente per sette anni.

Per due giorni quella salma, avvolta nella bandiera italiana e coperta di fiori, sostò là dentro, accanto a quelle dei suoi compagni più cari. E tutta Tripoli salì al Castello, si chinò davanti ad essa, in un continuo, interminabile pelegrinaggio. Il popolo della città vecchia, quello della nuova, contadini venuti dai villaggi, donne, bambini, affollavano le scale. Notabili arabi, cadì, operai e co-



*Tutta Tripoli accompagna la salma del Maresciallo e quelle dei suoi compagni.
Su un affusto di cannone il feretro passa sotto il Castello.*

loni, il volto rigato dalle lagrime, facevano un accorato lamento: «È morto il nostro protettore».

Il giorno dopo, su un affusto di cannone, la salma, coperta dal tricolore, partiva dalla chiesa di San Francesco, che egli aveva edificata, attraversava il Lungomare, sostava sotto il Castello, davanti alla statua del Duce, entrava nel Lungomare della vecchia Tripoli. Ovunque, folla in lagrime, immensa, d'ogni religione, d'ogni razza.

Il gran cuore d'Italia, fuori e dentro i confini della Patria, pianse in quei giorni. Era morto il suo Eroe più bello, giovane come un Dio antico, che amava la vita, la bellezza, la bontà; che aveva dato all'Italia, fin da giovinetto, il suo fresco amore, la sua fede, il suo intrepido coraggio, e una messe immensa di opere grandi e belle.

Ora era morto in battaglia, dopo averne combattute e vinte tante, nella sua breve vita. Era morto nel cielo, ch'era la sua patria più agognata.

Il Duce, dominando il suo duro dolore, aveva detto per Lui: «Egli è stato e rimarrà l'anticipatore e il preparatore della Vittoria». Parole romanamente semplici e alte, come quelle della motiva-

zione per la medaglia d'oro al valor militare, conferitagli il giorno 10 dicembre 1940:

Maresciallo dell'Aria, Quadrumviro e fedele soldato del Duce nell'ora della vigilia, del combattimento e della vittoria, insuperabile transvolatore di continenti e di oceani, colonizzatore di masse e reggitore di terre imperiali con le armi, con le leggi e con opere di romana grandezza, nel cielo di Tobruk, mentre si accingeva a scagliare oltre confine le valorose truppe e i possenti stormi, concludeva con il sacrificio supremo l'eroica sua vita, nella memoria delle genti eternando le gesta e le glorie della razza. (Cielo di Tobruk, 28 giugno).

Davanti al mare di Tripoli s'alza una cupola rotonda, affiancata da colonne quadrate, circondata da una bianca scalea. È il monumento ai Caduti; e là dentro ora riposa la salma di Italo Balbo con quelle dei suoi compagni. Italo dorme là, e attende di tornare con loro, quando la Vittoria avrà incoronato la Patria, alla diletta Ferrara da lui fatta più bella, nell'antica chiesa di San Romano. L'Italia attende, fiera e sicura, quel giorno.



*L'antichissimo tempio di S. Romano a Ferrara, come sarà ricostruito,
per il sacrario di Balbo e dei suoi compagni di volo.*

(arch. Di Fausto)

